

## xx. Epidemie, crisi, rivolte

di Reinhold C. Mueller

**SOMMARIO:** Un secolo di crisi demografica – Mappe e percorsi della «peste nera»: l'Italia – Il Nord Europa – Germania e Francia – Crisi di sussistenza – La forbice prezzi-salari – Inflazione e deflazione – Incolto e abbandoni – Gli effetti della contrazione produttiva in agricoltura – Produttività e rendimenti agricoli – Dalla servitù all'affitto – Nuovi capitali e nuovi contratti – Il dibattito sulla mezzadria – Gli effetti del contratto mezzadrile – Un modello alternativo: la piccola proprietà siciliana – Crisi e successi – Contabilità, partita doppia, lettere di cambio – Il commercio per mare: genovesi e veneziani – L'area baltica e la Lega anseatica – Un secolo di guerre devastanti – La diffusione dei mercenari e le spese militari – Il commercio mediterraneo – Il settore tessile – L'industria edilizia e le arti minori – Ricchi e poveri – Le rivolte cittadine – Guerre tra poveri – Le cause delle rivolte – Le persecuzioni anti-ebraiche – Il pogrom di Strasburgo – Lo status degli ebrei – Capro espiatorio – Gli istigatori dei pogrom – Firenze: popolo grasso e popolo minuto – I «ciompi» – Le nuove tasse e la tensione nelle campagne – Le rivolte nelle Fiandre e le *jacqueries* parigine – L'Inghilterra e le rivolte fiscali – Il marxismo e la crisi del «feudalesimo» – Le contraddizioni del «modo di produzione feudale» – La lenta transizione al capitalismo – Il «dibattito Brenner» – Il modello malthusiano e la legge dei «rendimenti decrescenti» – Neo-malthusiani e riequilibrio demografico – «Depressionisti» e «ottimisti» – Crisi economica e fioritura culturale – Crisi e congiunture agrarie – La crisi e le sue occasioni.

## 1. Il problema.

Esiste una crisi del tardo medioevo? In termini demografici, non c'è dubbio. A partire dal 1348 si abbatte sull'Europa una gigantesca epidemia (pandemia) nota come «peste nera», che falciava un terzo o forse la metà della popolazione; un'epidemia che nel periodo seguente, a intervalli irregolari e in forme diverse, torna a mietere morte a livelli catastrofici, rendendo il recupero difficile, se non impossibile, per oltre un secolo. Sembra che la popolazione sia tornata finalmente a crescere a partire dal 1460, ma in molte aree non si raggiungeranno di nuovo i livelli demografici pre-peste nera, se non nel secolo XVIII. Su questo punto tutti gli storici sono d'accordo; su come analizzare gli effetti economici e sociali della crisi demografica, invece, l'accordo manca e le posizioni appaiono marcatamente differenziate.

Siamo di fronte a un generale collasso dell'economia e della società? O invece l'alleggerimento della pressione demografica rappresenta un'impresvisa possibilità di prosperità per i sopravvissuti? E come influisce quest'era di incertezza e mutamento sulla politica, sulla cultura, sulla psicologia stessa dei popoli europei?

Un secolo  
di crisi  
demografica

## 2. La peste.

Mappe  
e percorsi  
della «peste nera»:  
l'Italia

Nell'assenza totale di censimenti, si stima che la popolazione dell'Europa prima della peste – dopo tre secoli di crescita pressoché ininterrotta – fosse di circa 80 milioni di persone, mentre dopo la peste scese a 55 milioni circa. Si ebbe, dunque, un calo di un terzo. La peste nera colpiva in modo irregolare. In Italia, da ciò che sappiamo delle città, l'epidemia ebbe effetti più funesti, superiori alla media europea. La peste arrivò in Italia sulle galee e sulle navi genovesi provenienti dal Mar Nero; comparve inizialmente a Messina, poi si diffuse negli altri porti, e da qui nell'entroterra della penisola. L'Italia era a quel tempo l'area più urbanizzata d'Europa, con oltre 150 città di 5000 o più abitanti (nel Nord Europa si usano considerare città centri di appena 2000 abitanti), di cui 72 sopra i 10000 abitanti, 11 sopra i 40000, e le 5-6 città più grandi d'Europa, fatta eccezione per Parigi. Di queste, decine e decine persero la metà degli abitanti, alcune i due terzi. Non ci fu un calo demografico repentino, la popolazione di molte città subì piuttosto una discesa graduale, «a scalini», raggiungendo il punto più basso solo nei primi decenni del Quattrocento, come nel caso di Firenze, che a quella data aveva perso i due terzi della sua popolazione pre-peste (da 100-120000 a 37000). La peste, infatti, fece più volte la sua comparsa dopo il 1348, per un secolo circa.

Dietro questo declino esistono, tuttavia, anche ragioni politiche: Firenze, ad esempio, nell'affermarsi come dominante nel processo di costruzione dello stato territoriale, per eliminare la concorrenza – ridusse a città di secondo rango Pistoia, Arezzo, e in special modo Pisa (annessa nel 1406), mentre San Gimignano «moriva» a causa della perdita di abitanti. La Toscana tutta passò dal milione di abitanti nel 1340 circa, ai 425000 all'inizio del Quattrocento. Alcune città al di fuori della Toscana fiorentina entrarono anch'esse in un'eclissi totale: Jesi, Tivoli, Macerata, Assisi. Altre (Torino, Mantova, Roma, Napoli, Catania) non subirono la stessa sorte nel lungo periodo, ma si trattò senz'altro di eccezioni. Venezia sperimentò una politica mirata di incentivi all'immigrazione, raggiungendo il numero di abitanti pre-peste già all'inizio del Cinquecento, mentre Firenze ci sarebbe riuscita solo nel Settecento.

Il Nord Europa

Nel Nord Europa la peste nera arrivò più tardi e durò più a lungo (1349-50), ma a quanto sembra con una virulenza leggermente inferiore; meno virulente (con eccezioni) e più saltuarie furono anche le cosiddette «eco-pesti» nel secolo seguente. Mancando dei dati precedenti al 1348, gli storici dei Paesi Bassi non azzardano stime di mortalità a quella data, ma possono dimostrare che la forte concentrazione di popolazione urbana non diminuì. Se la popolazione delle città delle Fiandre era già arrivata al suo culmine, quelle di Brabante e dell'Olanda erano in ascesa e continuarono a crescere. Nel complesso, in un'area assai limitata c'erano ben 20 città di cui la minore, Rotterdam, contava 5000 abitanti intorno all'anno 1400; il tasso di urbanizzazione media, paragonabile a quella toscana, si aggirava attorno al 35%. Le forti perdite dovute alla peste, e alle epidemie generalizzate del 1349-52, del 1368-71, del 1400-1, del 1437-8, venivano superate velocemen-

te, anche in una sola generazione. Qui, come altrove, il terreno per la diffusione dell'epidemia era stato preparato da una particolare carestia («crisi di sussistenza») e il contagio era stato favorito dalla guerra, dal movimento di truppe e dei loro seguiti; ma il recupero fu più veloce, sia per crescita naturale (forte natalità) sia per l'immigrazione.

Nell'enorme area di lingua tedesca di fatto esistevano solo 5-6 città, di cui la più grande, Colonia, aveva solo 30000 abitanti nel 1400 (venne poi superata da Norimberga con 40000). Si stima che almeno i tre quarti del prodotto lordo fosse agricolo; non a caso, la crisi si fece sentire più intensamente qui che non nelle aree urbanizzate. In Austria e nel Tirolo, la peste arrivò – proveniente dall'Italia – già nel 1348, ma per lo più si diffuse a partire dall'anno successivo, e colpì fino a gran parte del 1350. Una forte mortalità si verificò nelle città dell'impero, ma con strane eccezioni: Norimberga, Würzburg, Praga e molti centri minori della Boemia e della Slesia. Anche in Germania, però, l'economia urbana – è il caso in modo particolare di Colonia – non soffrì nel lungo periodo a causa della peste nera. In area germanica sono state identificate per prime le *Wüstungen* (letteralmente le «desertificazioni»), cioè gli abbandoni dei villaggi e delle terre messe a coltura durante la grande espansione dei secoli XII-XIII, abbandoni attribuiti alla crisi demografica inaugurata dalla peste del 1349-50.

La Francia, con la sola capitale, Parigi, tra le 5-6 maggiori città d'Europa, subì perdite pari al 25-50% nel lungo periodo. Pur nella scarsità dei dati sembra che la peste del 1361-62 e quella del 1400 abbiano avuto effetti ancora più devastanti della peste nera, rendendo più difficile il recupero. Per la Normandia orientale è stato calcolato un calo della popolazione del 53% tra 1314 e 1380; nella piccola città di Chalon-sur Saône, i fuochi\* fiscali calarono da 966 nel 1360 a 490 nel 1381, a 395 nel 1406. Nella città franco-papale di Avignone, sembra siano morti metà degli abitanti (tra cui, il 6 aprile del 1348, la Laura ispiratrice dei carmi del Petrarca), ma «solo» 94 su 450 membri della curia. Il medico del papa Clemente VI, Guy de Chauliac, redasse una delle più importanti descrizioni dei sintomi della peste (il papa stesso promosse lo studio dei cadaveri) e dell'atmosfera di sfiducia generalizzata che l'epidemia aveva generato.

Sono scarsi i dati certi relativi alla mortalità nella penisola iberica. È interessante, per esempio, il fatto che l'armata castigliana che assediava Gibilterra resistette all'epidemia fino al marzo del 1350, dopo il quale venne invece decimata. Alfonso XI, che insistette per rimanere con i suoi soldati, morì il Venerdì Santo, unico sovrano dell'Occidente – su circa 18 – vittima della peste nera.

Le isole britanniche potevano vantare una sola città, Londra, della grandezza di centri come Colonia o Brescia. Le aree agricole erano popolate in maniera sparsa, e contavano al massimo 5 milioni di abitanti attorno al 1300, che si ridussero a meno di 3 milioni con la peste nera, scendendo ulteriormente fino a circa 2,3 milioni nel corso del Quattrocento. Si ebbe un inizio di ripresa solo a partire dal 1520 (cfr. la figura alla pagina seguente).

Germania  
e Francia

## 3. Carestie, prezzi e salari.

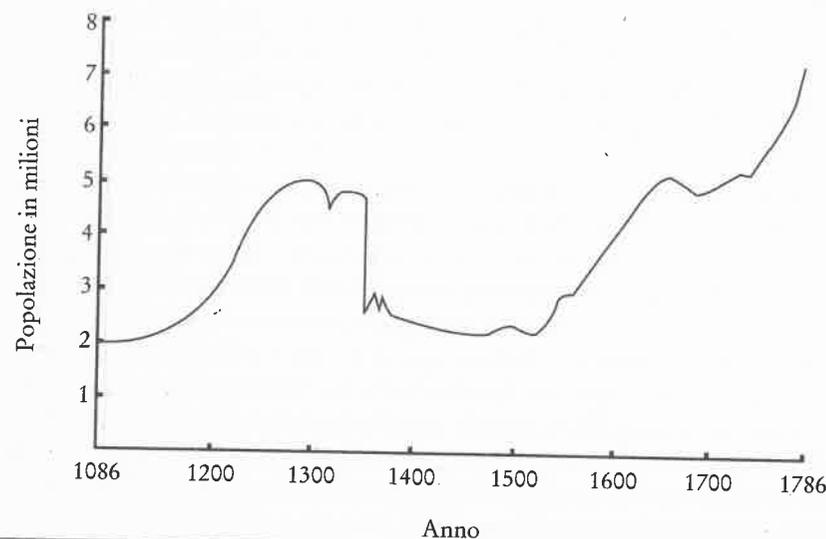
Crisi  
di sussistenza

Fu la peste nera la causa e il principio del calo della popolazione europea? Nient'affatto. Già da molti anni alcuni storici hanno identificato delle «crisi di sussistenza», con risultati devastanti, già prima del 1348. Un incremento della mortalità per effetto della carestia si ebbe in Inghilterra negli anni 1293-95, mentre una fortissima carestia colpì gran parte dell'Europa, specie settentrionale, nel 1315-18, fenomeno che si ripeté in molte aree nel 1321-22, con una mortalità stimata attorno al 10%. La causa principale fu una serie di annate di maltempo, che alcuni vorrebbero interpretare come inizio di una «piccola era glaciale». Oggi viene generalmente riconosciuto che la curva demografica toccò il suo apice già nel tardo Duecento; la crescita plurisecolare si fermò e la «sovrappopolazione relativa» causò una persistente stagnazione per circa mezzo secolo prima della peste nera.

La forbice  
prezzi-salari

L'effetto che l'indubbia crisi demografica ebbe su prezzi e salari – studiati meglio sulle eccezionali fonti inglesi che non di altri paesi – era quello prevedibile: i prezzi medi dei cereali calarono nel lungo periodo, i salari urbani nominali e poi reali aumentarono immediatamente per la concorrenza tra gli imprenditori che si contendevano i lavoratori numericamente in calo. Il fenomeno si determinò nonostante l'intervento delle autorità, le quali cercarono di tenere bassi i salari attraverso gli «statuti dei lavoratori» del 1348-49. Oltre a questa forbice prezzi-salari, un'altra forbice si aprì (secondo alcuni storici), sempre a metà Trecento, tra prezzi dei prodotti agricoli e prezzi dei manufatti. Questi ultimi aumentarono, nei trenta-quarant'anni che seguirono il 1348, dietro la spinta di numerosi fattori: gli alti salari urbani (occorre tenere presente che nel settore laniero, per esempio, la manodopera incideva per quasi il 50% del costo finale); un forte aumento della domanda di pro-

La popolazione dell'Inghilterra, 1086-1786.



dotti industriali di qualità conseguente sia all'«effetto eredità») cioè all'aumento medio della ricchezza pro capite, raggiunto attraverso l'accumulazione nelle mani di un singolo individuo di più quote ereditarie), sia a una certa smania di acquisti in un'atmosfera di insicurezza tutta tesa al *carpe diem*. Negli stessi decenni, però, anche il prezzo del paniere alimentare subì un forte aumento dopo la pandemia.

Un altro fattore va preso in considerazione come concausa del movimento dei prezzi, quello della massa monetaria in circolazione. È stato dimostrato, da storici etichettati come «monetaristi», che periodi di «carestia» di metallo prezioso monetato corrispondevano a periodi di deflazione, mentre periodi di incremento del circolante – svalutazioni operate da sovrani bisognosi di contante per le guerre – corrispondevano a cicli di inflazione. Il meccanismo è semplice: laddove la merce standard, cioè il metallo monetizzato, che esprime il valore di altri beni, aumenta in quantità, diminuisce in valore, il che spinge in su i prezzi dei beni di cui la moneta\* rappresenta l'equivalente; e viceversa. Da questo punto di vista, è possibile una più equilibrata analisi dei movimenti dei prezzi, specialmente nei confronti di chi vedeva il calo dei prezzi cerealicoli come effetto meccanico dello spopolamento (calo della domanda e ritiro dalle terre marginali), mentre in verità nel periodo successivo alla peste nera, come nel 1415-40, con la popolazione ancora in flessione o almeno stagnante, i prezzi salivano. Anche un clima di insicurezza poteva portare a periodiche recessioni e al ritirarsi dei capitali dall'impiego produttivo (*tesaurizzazione*). Ecco il più recente riassunto dell'andamento dei prezzi, costruito sulla base di dati seriali raccolti negli archivi dell'Europa nord-occidentale (Munro):

- inflazione nel secolo XIII, fino alla fine della carestia 1315-22;
- deflazione 1322-48;
- inflazione 1348-80;
- deflazione 1380/90-1415 (la prima *bullion famine*, o «carestia monetaria»);
- inflazione 1415-40 (svalutazioni per la guerra dei cent'anni);
- deflazione 1440-1515 (con interruzioni nel 1480-90 per i massicci arrivi di argento tirolese).

Oltre al livello dello stock monetario, anche la velocità di circolazione del denaro agisce sui prezzi; tutto ciò, va ripetuto, è una concausa del movimento dei prezzi sia agricoli che industriali, che si muovevano per lo più in sintonia, magari a ritmi differenziati, e non lungo direzioni opposte, ovvero «a forbice» netta.

Le *Wüstungen*, o abbandoni di villaggi e di terreni coltivabili, menzionate sopra nel contesto della Germania, erano spesso una delle conseguenze della moria del 1348 e delle ricorrenti pesti. Gli studi seguiti a quelli pionieristici di Abel hanno constatato il manifestarsi di abbandoni in molte aree d'Europa; per altre zone, invece, le ricerche permettono delle controdeduzioni. La più rilevante eccezione fu quella dei Paesi Bassi, immuni del tutto da tale effetto; inoltre, gli abbandoni non iniziarono ovunque necessariamente a partire dalla peste nera, alcuni di essi sono infatti databili nei decenni precedenti, altri decenni dopo. Villaggi fondati durante l'espansione germanica verso Oriente (*Drang nach Osten*), in una striscia che va dall'Alsazia alla Prussia, si svuotarono dopo la peste nera in una percentuale che va dal 30% all'80%. In Inghilterra, invece, il periodo degli abbandoni

Inflazione  
e deflazioneIncolto  
e abbandoni

abbracciò l'arco di anni 1377-1485 e dunque la causa prima, come si vede, non va attribuita tanto alla peste nera, quanto piuttosto alla decisione dei proprietari terrieri di convertire l'arativo in pascolo, sotto la spinta dal calo dei prezzi del grano e della crescita dei prezzi della lana (a questo si riferiva Tommaso Moro quando osservò nel 1516 l'anomalo fenomeno per cui «le pecore mangiano gli uomini»). In Italia furono la Maremma senese e il Gran Tavoliere delle Puglie a essere convertiti in luogo di *transumanza* ovina (cioè di grande pastorizia migrante), con relativo abbandono dei villaggi. In Spagna crebbe di milioni di capi, proprio dopo il 1350, l'allevamento di pecore merino, produttrici di una qualità di lana che poteva competere con quella inglese.

Gli effetti della contrazione produttiva in agricoltura

Gli abbandoni non sono dunque da considerare un segno necessariamente negativo. Nel periodo della grande espansione terreni sempre più marginali, cioè meno produttivi, erano stati messi a coltura per sfamare la popolazione in crescita; furono proprio questi terreni, questi villaggi agricoli meno produttivi, a venire abbandonati per primi. La concentrazione della coltivazione su terreni più fertili permetteva una maggiore produttività del lavoro agricolo, e almeno potenzialmente una maggiore resa nelle colture cerealicole. Non solo: quella parte di manodopera agricola che non emigrava verso le città in cerca di lavoro nelle manifatture, dove pure la domanda era forte, poteva eventualmente dedicarsi — come infatti avveniva — a una forte diversificazione delle colture: dalla vite all'allevamento, al burro, al pollame, ma specialmente ai prodotti agricoli necessari per le manifatture, come le materie tintorie. Ci si domanda se la crisi abbia portato a una dieta più varia, meno dipendente dal solo cereale. Di certo dal 1348 al 1380 crebbe in Inghilterra il prezzo degli alimenti, ma contemporaneamente crescevano, e molto di più, i salari reali, cioè la capacità di chi lavorava di acquistare quei beni. E ancora: mentre la grande carestia generale del 1315-18 mieteva un buon 10% della popolazione, un secolo più tardi una carestia per tanti versi paragonabile, quella del 1437-40, pur risentita in tutto il nord Europa, non ebbe una simile mortalità, almeno non in Inghilterra; un'alta mortalità si registrò invece laddove epidemia e guerra accompagnarono la carestia, come nei Paesi Bassi. Dyer sottolinea — nel caso inglese — il contrasto tra le due carestie, affermando che nel frattempo erano intervenuti profondi mutamenti economici e sociali che resero la popolazione molto meno vulnerabile agli effetti delle scarsità alimentari. In particolare, con il rovesciamento del rapporto uomo-terra coltivabile, l'aumentato prodotto pro capite permetteva l'immagazzinamento di scorte, cosa che aveva anche un effetto stabilizzante sull'andamento dei prezzi.

Produttività e rendimenti agricoli

C'era veramente una maggiore produttività della terra? Sappiamo che intorno al Mille una resa, cioè il rapporto prodotto-semenza, di 1,7:1 o 2:1, era normale. Il salto a circa 4:1, giudicato rivoluzionario dallo studioso Duby, è parte della storia della grande espansione del secolo XII. Il rapporto medio da allora in poi, fino al secolo XVIII, non si sarebbe scostato da questo, restando tra 3:1 e 4:1. I conti del vescovado di Winchester dimostrano un rapporto medio decennale stabile di 4:1, o poco meno, per tutto il periodo 1200-1450, per cui è difficile parlare di una maggiore produttività della terra dopo la peste nera. Le rese del grano duro prodotto in

Sicilia su grandi estensioni e a livello competitivo per l'esportazione, che arrivavano comunemente a 8:1 o 10:1, erano del tutto eccezionali per l'Europa; non per niente la Sicilia esportava frumento verso le città, Venezia e Firenze, le cui regioni non producevano quantità sufficienti per sfamarle. (Per capirci, va detto che le rese odierne, calcolate diversamente, sono circa 8-10 volte superiori). Comunque, il ritiro dalle terre marginali permetteva una maggiore produttività del lavoro agricolo.

Nonostante la nuova situazione venutasi a creare, i cicli brevi continuavano a essere potenzialmente micidiali per la popolazione anche dopo il calo demografico: in Francia come in Toscana, in media un raccolto su quattro era insufficiente e faceva lievitare i prezzi, un'annata su dieci era da carestia. In generale, le «crisi di sussistenza», secondo Day, nel XV secolo erano più frequenti rispetto a prima. Forse una migliorata capacità di conservare scorte alimentari ha ridotto il rapporto diretto carestia-mortalità, ma, come si vede, i dati disponibili non permettono ancora conclusioni certe.

In un periodo di calo delle rendite signorili, le reazioni dei signori erano diverse. La prima tendenza era ritornare a esigere, con maggiore tenacia, i vecchi diritti signorili, compreso il lavoro servile. Così avvenne in Inghilterra, dove comunque i contadini restarono sottomessi ai privilegi signorili più a lungo — fino al XV e addirittura al XVI secolo — che non in Francia e, soprattutto, in Italia (dove l'affrancamento dei servi più noto fu quello di Bologna del 1256). Fu lento l'affrancamento anche in gran parte della Germania. Il passaggio dalla servitù all'affitto ovviamente non fu indolore: il conduttore diretto perdeva il diritto di ereditarietà sull'appezzamento ma guadagnava una maggiore libertà giuridica. Alcuni fittavoli riuscivano a far fruttare quella libertà in senso imprenditoriale, mentre altri erano ridotti a lavoratori salariati o venivano costretti a emigrare: si aveva così un processo di differenziazione sociale tra contadini e contadini, che rappresentò un presupposto cruciale per l'avvento (per quanto lento) del capitalismo agrario.

Dalla servitù all'affitto

La terra veniva liberata dai vincoli signorili e feudali. Ciò significava in fin dei conti renderla oggetto di libero commercio e luogo d'impiego di nuove forme di contratti agrari. Nell'Italia centro-settentrionale si ebbe una forte immissione di capitale cittadino nella campagna, con due effetti immediati: 1) lo sviluppo, oltre che dell'enfiteusi, di contratti di *colonia parziaria*, basati cioè sulla divisione del raccolto tra proprietario e coltivatore; 2) l'impoverimento delle campagne per effetto del privilegio, spesso goduto dal proprietario, di registrare le sue rendite nell'estimo\* fiscale cittadino, lasciando i contadini sempre più soli e sempre meno capaci di affrontare le imposizioni fiscali. I nuovi patti agrari furono detti di *mezzadria* in Toscana, dove diventano importanti a partire dalla metà del Trecento, e di *lavorenzia* nel Veneto occidentale, dove apparvero agli inizi del Quattrocento. Gli accordi prevedevano la ripartizione dei prodotti della terra (cereali, fieno, vino, legname, eventuali piante industriali come il lino ecc.) tra proprietario e contadino a quarti, a terzi, e specialmente a metà (così i termini di *mezzadria*, *métayage*, *Halbpacht*), a seconda dell'uso locale, del periodo e del prodotto. Il proprietario si assumeva alcuni obblighi — a volte la fornitura di sementi e dei buoi — o parti di essi, e il prestito di denaro o di mezzi o di sementi in caso di necessità.

Nuovi capitali e nuovi contratti

Il dibattito  
sulla  
mezzadria

Sulla natura del contratto parziario si è sviluppato un dibattito interessante, anche se purtroppo limitato alla situazione toscana. Si riconosce generalmente che il patto si sviluppò in larghe zone della Toscana, sulle terre più fertili, tra il 1350 e il 1440, e rappresentò il veicolo per l'ingresso del capitale urbano nella campagna. Ma questo era favorevole al capitale o ai contadini, che dopo la peste avevano una maggiore forza contrattuale? Dava spazio a incentivi per miglorie? Su tali quesiti, le opinioni sono diverse. In una prima analisi, Herlihy giudicò il patto positivo per la condizione del contadino, che poteva lavorare come mezzadro sulle grandi tenute ben approvvigionate dei grandi proprietari, spesso patrizi cittadini, i quali erano riusciti a riunire diversi appezzamenti minori in unità aziendali efficienti (*poderi*), certamente a discapito dei piccoli proprietari: dunque (a parte quest'ultima situazione) la vera depressione nelle campagne avrebbe preceduto la peste nera, mentre in seguito ad essa i rapporti di conduzione divennero più equi per la gran parte della società rurale. Altri storici hanno contrastato questa tesi. Per Philip Jones, il patto era un mero contratto di lavoro e le clausole relative alla disponibilità di credito, in denaro o in natura, potevano legare il contadino al proprietario in un modo tanto stretto quanto la stessa servitù della gleba; era un «sistema miserevole» che permetteva al mezzadro la mera sussistenza, in quanto parte della sua porzione bastava, di fatto, solo ad ammortizzare il suo debito verso il proprietario. In breve, la crisi nel tardo Trecento in Toscana avrebbe visto una distinzione tra piccoli proprietari poveri e lavoratori e mezzadri «più insidiosa di carestia o peste». Jones e altri rilevarono che il capitale urbano perse la sua natura di veicolo di trasformazione nelle campagne, dove non portò alcuna migloria, e dunque la diffusione della mezzadria non corrispose affatto all'imborghesimento delle campagne. Si ebbe anzi un fenomeno contrario: il tentativo dei borghesi di nobilitarsi.

Herlihy tornò sull'argomento assieme a Christiane Klapisch-Zuber, notando che dal catasto\* fiorentino del 1427 risultava che solo un quarto dei mezzadri era senza debiti. Allora si mostrò d'accordo con i suoi critici, convenendo sul fatto che il patto costringeva il mezzadro in uno stato di indebitamento perenne tale da ridurre la sua posizione contrattuale al momento dei rinnovi, lasciandogli spesso la fuga (l'«andare con Dio») come unica via d'uscita. Da questo punto di vista la mezzadria non creò incentivi che aumentassero la produzione, lasciando gran parte della popolazione contadina in un tale stato di povertà da non costituire un mercato per i prodotti della città. Insomma, il contratto, benché portatore di capitale urbano in campagna, non creò nessun nuovo rapporto sociale di produzione.

La via verso una sintesi è stata presa da Pinto in uno studio dei libri contabili dell'Ospedale San Gallo di Firenze. Egli ha sottolineato che il contratto era pur sempre bilaterale e che si diffuse dopo il 1348 perché veniva incontro ai bisogni e alle aspirazioni sia del proprietario che del produttore diretto: il secondo poteva contare sulla partecipazione del primo alle spese correnti e sull'apertura di credito, mentre il proprietario aveva un maggiore controllo sulla produzione, anche attraverso il legame creato appunto dall'indebitamento. Nel confronto con il contratto di enfiteusi, risulta che la mezzadria produsse rendite più basse di un terzo,

Gli effetti  
del contratto  
mezzadriale

a causa dell'obbligo da parte del proprietario di investire nell'azienda; nel contratto di enfiteusi, invece, le spese correnti pesavano unicamente sul fittavolo, il cui canone, del resto, fu fissato sulla base dei buoni raccolti. I contemporanei, inoltre, considerarono la divisione del prodotto a metà più equa, più capace di proteggere il contadino da rischi stagionali ed esogeni. L'ospedale-proprietario considerava addirittura un'opera di misericordia il convertire un contratto d'affitto in uno di mezzadria, quando un fittavolo si trovava in stato di difficoltà. In conclusione, la conduzione parziaria favorì maggiormente il contadino, com'è provato dalla sua diffusione dopo la peste nera; allo stesso tempo, invece di promuovere la produzione di un surplus da vendere nei mercati cittadini, l'autosufficienza continuò a predominare e la qualità della vita del contadino rimase per lo più quella della mera sussistenza.

In contrasto con il fallimento in agricoltura di un presunto «capitalismo toscano», Epstein pone l'esempio dell'agricoltura siciliana. In Sicilia continuò a prevalere nelle terre baronali e in quelle demaniali la piccola proprietà agricola. Questa, invece di soccombere, seppe cogliere il richiamo del mercato interregionale, e degli alti prezzi offerti per il grano siciliano, e ristrutturarsi nel periodo post-peste in una forte economia agricola regionale, con l'appoggio dello stato al libero commercio sia interno che d'esportazione.

Un modello  
alternativo:  
la piccola  
proprietà  
siciliana

#### 4. Commercio e produzione.

Il tardo medioevo fu un'epoca di grande depressione, o di contrazione secolare, anche nel commercio e nella manifattura? Chi risponde affermativamente fa leva sulla caduta globale della domanda, piuttosto che sulla tenuta o sull'incremento della domanda pro capite. Forse è più utile pensare in termini di crisi congiunturali e settoriali piuttosto che di una crisi strutturale generalizzata. Infatti, molti casi di indubbia crisi commerciale e produttiva sono controbilanciati da altri casi di altrettanto indubbio successo, di decollo di nuove produzioni, di apertura di nuove vie del commercio o di nuovi mercati regionali. Insomma, se il quadro mostra luci e ombre, forse c'è più luce che ombra.

Le fiere di Champagne, luogo d'incontro tra i mercanti\* italiani o mediterranei con quelli del Nord Europa, si eclissarono nel tardo Duecento, innanzi tutto per ragioni politico-fiscali e militari. Ma l'utilità dell'incontro faccia a faccia tra i mercanti venne superata nel primo Trecento da una serie di innovazioni tecniche che cambiarono radicalmente il modo di commerciare, rendendo possibile all'operatore dirigere gli affari dalla sua scrivania (da qui l'espressione «mercante sedentario») e ridurre i cosiddetti «costi di transazione». Ecco le novità principali: la contabilità a partita doppia, la lettera di cambio – che serviva non solo per facilitare il pagamento a distanza e il trasferimento di disponibilità, ma anche come strumento creditizio – l'assicurazione marittima, lo sviluppo di servizi di vetturaggio su vie terrestri e marittime più sicure, nonché di forme sviluppate di associazione di capitale in compagnie che permettevano la partecipazione di estranei

Crisi  
e successi

Contabilità,  
partita doppia  
lettere  
di cambio

all'originario nucleo familiare, la durata di accordi societari per più anni, e infine il superamento della responsabilità illimitata, che disincentivava potenziali investitori. Va inoltre ricordato che le grandi società, come le celebri case dei Bardi e dei Peruzzi, in una prima fase usavano la forma *indivisa*, in cui le filiali all'estero venivano gestite da agenti inviati dalla casa madre. Dopo i clamorosi fallimenti di queste grandi aziende, intorno al 1340, si passò a un sistema più snello di società in cui le filiali erano autonome e indipendenti, gestite da soci della casa madre; un sistema simile a quello delle moderne *holdings*, usato dall'altra grande famiglia fiorentina dei Medici e da un fortunato mercante-banchiere di Prato, Francesco di Marco Datini.

Il commercio  
per mare:  
genovesi  
e veneziani

Sempre all'inizio del Trecento, prima i genovesi e poi i veneziani inaugurarono regolari viaggi di galere a Bruges e a Southampton o Londra, abbassando così i costi di trasporto delle merci tra Nord e Sud d'Europa. L'organizzazione regolare del commercio marittimo a partire dallo stesso periodo anche nel Mediterraneo pose fine al viaggio-avventura dei tempi di Marco Polo; il nuovo sistema si basò su una fitta rete di filiali di compagnie e di agenti commissionari che si tenevano in costante comunicazione attraverso le lettere commerciali e beneficiavano di servizi postali addirittura più affidabili di quelli odierni. Per capirsi, solo le lettere conservate e sopravvissute fino a oggi della sola compagnia di Francesco di Marco Datini, per l'attività di un trentennio, 1380-1410, ammontano a 150 000!

C'erano, però, anche aspetti negativi, come avvertono van der Wee e Munro. La nuova rotta atlantica dei genovesi e dei veneziani, che privilegiava relativamente pochi grandi porti, può aver contribuito a un diffuso declino economico, nel periodo 1300-1450, dell'area continentale, con la sua rete di cittadine, villaggi e ospizi, che aveva precedentemente servito – con una forte ricaduta sull'indotto locale – le carovane di mercanti e di merci che percorrevano le vie terrestri tra nord e sud. D'altro canto, le vie terrestri e fluviali non vennero affatto sostituite del tutto, e neanche la guerra dei cent'anni provocò un'interruzione totale; le vie tradizionali offrivano il vantaggio della brevità del percorso e continuarono a sostenere un grande volume di merci, anche se in modo discontinuo.

L'area baltica  
e la Lega  
anseatica

Intanto nel Baltico, negli anni 1360, la Lega anseatica (cfr. la lezione XII) perdeva il suo monopolio commerciale per le incursioni di navi inglesi e olandesi. A causa del loro impegno nella guerra dei cent'anni, però, gli inglesi non costituirono una reale minaccia per la Lega per tutto un secolo. Quest'ultima, non sostenuta da alcuna potenza politica, continuò a esportare verso occidente pellicce russe, ambra, e cera, e a importare pannilani e argento, sfruttando come basi i fondaci a Bruges, Londra, Colonia e in altre città. Più interessanti per il nostro tema, però, sono le merci ingombranti: cereali (da cui l'Olanda dipendeva), sale di Lubeca, birra e aringhe. Le innovazioni nel processo di fermentazione portarono all'aumento dell'esportazione di birra a partire dal 1350. Per quanto riguarda la pesca di aringhe, invece, le città olandesi riuscirono – entro il 1430 – a rovesciare i flussi commerciali in modo strepitoso, grazie a grandi innovazioni. Costruirono nuove barche da pesca da 140 tonnellate a chiglia piatta, capaci di rimanere nel Mare del Nord per una settimana, con l'equipaggio, la pesca e il sale necessario per

conservare il pesce appena pescato. La rapidità del processo di lavorazione metteva in azione, prima per caso poi coscientemente, un conservante chimico naturale del pesce stesso, permettendo un grande salto di qualità nell'aroma e nel gusto. Gli olandesi riuscirono poi ad approvvigionarsi di sale più vicino a casa, eliminando dunque la loro dipendenza dalla concorrente Lubeca. Si ebbero così due secoli di incontrastata preminenza degli olandesi nella pesca delle aringhe, di cui essi controllavano più del 50% del mercato europeo, con vendite annuali di 200 milioni di pesci, per un valore che superò quello del totale delle esportazioni dell'Inghilterra. La distribuzione in proprio ebbe poi una ricaduta positiva sulla cantieristica navale olandese, allora e in futuro.

Nell'analizzare la (presunta) crisi generale europea, John Munro afferma che essa corrisponde alla più alta concentrazione di guerre dai tempi di Carlomagno. Di solito il discorso si riduce alla sola guerra dei cent'anni, 1337-1453, divisa in quattro fasi, per un totale di almeno 50 anni di guerra calda nelle regioni francesi e borgognone (in questo caso si trattava anche di una guerra civile, mentre l'Inghilterra combatté sempre e solo sul continente); diverse guerre scossero altre parti d'Europa, a partire dal mezzo secolo precedente la peste nera, condizionando la vita economica. Eccone una lista, certo parziale: 1) una serie di guerre anglo-francesi, franco-fiamminghe, e guerre civili fiamminghe, 1293-1328, che rovinarono le fiere di Champagne; 2) nel Mediterraneo occidentale, erano in guerra musulmani contro cristiani tra la Spagna e il Nord Africa, 1291-1341, mentre le guerre angioine-aragonesi sconvolsero tutto il Sud d'Italia, compreso il papato, dal 1282 al 1302; 3) guerre di guelfi contro ghibellini, 1313-43, che in Italia portarono eserciti catalani, francesi, tedeschi, e ungheresi, per non parlare dei saccheggi dei mercenari sbandati; 4) guerre navali di Venezia contro Genova, 1291-99, 1350-54, 1379-81, guerre terrestri di Venezia, spesso alleata con Firenze e Napoli, contro la Milano visconteo-sforzesca, in varie fasi, fino alla pace di Lodi del 1454; 5) la conquista della fortezza palestinese di San Giovanni d'Acrida da parte dei mamelucchi nel 1291 portò al divieto papale di commerciare con i paesi musulmani fino al 1344-45, anche se con deroghe e col trucco del commercio attraverso Cipro; seguirono poi le varie guerre navali di Venezia contro i turchi, con momenti critici ma mai risolutivi come la sconvolgente caduta di Costantinopoli nel 1453.

Può sembrare incredibile, ma la peste nera influì poco sul desiderio dei grandi di voler guerreggiare. Ci fu solo una breve sospensione della guerra dei cent'anni fino al 1356, mentre nel 1350 Venezia e Genova, che pure dovevano aver avuto forti difficoltà a ingaggiare le ciurme a causa della moria degli uomini disponibili, erano già ai ferri corti quasi immediatamente dopo la peste. In guerra, però, c'è chi guadagna e chi perde; nelle guerre terrestri, perdono sempre i contadini, alla mercé degli eserciti in marcia, ma in termini economici concreti non è mai stato possibile valutare l'ampiezza delle eventuali perdite. Viceversa, si può sostenere che ci furono molte guerre che contribuirono alla crescita economica, e alla distribuzione della ricchezza, quando garantirono protezione alla classe mercantile e margini di profitto maggiori.

Un secolo  
di guerre  
devastanti

La diffusione  
dei mercenari  
e le spese  
militari

La grande novità del Trecento consiste nel ricorso generalizzato a soldati mercenari: diventa più che mai vero il detto *pecunia nervus belli*. Case bancarie fiorentine finanziarono entrambi i contendenti nella guerra dei cent'anni, con tutti i rischi che ciò comportava, mentre le città-stato ricorrevano a forme aggiornate – e gonfiate – di debito pubblico. Le città del nord – in Borgogna, nelle Fiandre, nell'area dell'Ansa – usavano vendere ad acquirenti volontari vitalizi al 5 e 10% d'interesse, mentre le repubbliche italiane imponevano prestiti forzosi che fruttavano interessi della stessa misura. In ambedue i casi, i titoli di debito erano commerciabili e costituivano un oggetto importante di speculazione nei mercati finanziari. Le insolvenze di Edoardo III e del comune fiorentino, sempre per le guerre, furono concause del fallimento delle grandi case mercantili-bancarie dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli nel 1341-45. Ma va sottolineato che altre grosse compagnie, come gli Alberti, sopravvissero e altre ancora furono fondate, con strutture amministrative più snelle e flessibili, tra le quali solo la più famosa fu la *holding* del banco Medici (1397-1494). In generale non si può affatto parlare di un minore investimento nel settore. Infine, se le guerre anglo-fiamminghe segnarono la sorte dell'industria laniera fiamminga, costituirono invece lo stimolo di quella inglese, che iniziò a esportare quantità calanti di lana grezza, quantità crescenti di pannilani di produzione nazionale, colpendo duramente la concorrenza fiamminga.

Il commercio  
mediterraneo

Anche nell'area mediterranea le guerre potevano avere effetti economici benefici. La lotta secolare tra Venezia e Genova lasciò – attorno al 1400 – il semi-monopolio del commercio levantino nelle mani dei veneziani, non solo di spezie di gran valore per unità di peso, ma di materie prime ingombranti, come il cotone, acquistato dai mercanti tedeschi, la cui industria del fustagno (un tessuto misto di cotone e lino) aveva superato e soppiantato quella lombarda. Nello stesso periodo, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, l'industria dell'Occidente, Italia in testa, soppiantò l'industria levantina e i paesi medio-orientali – secondo Ashtor – andarono incontro a un processo di de-industrializzazione, trasformandosi da paesi esportatori di prodotti finiti in meri esportatori di materie prime. Con i prodotti finiti occidentali essi scambiavano una vasta gamma di merci, oltre al cotone: seta, lana, zucchero, sapone, carta, vetro e altro. In tutti questi settori il commercio mediterraneo era in crescita, non in calo, a partire almeno dagli ultimi decenni del Trecento.

Il settore  
tessile

Il settore tessile viene spesso citato come esempio di declino produttivo e commerciale, specie nel caso fiorentino, partendo dai dati della produzione di pannilani nel 1338 riportati dal cronista Giovanni Villani. Visto così, il calo da 70-80 000 pezzi nel 1338 ai 24 000 dell'epoca dei Ciompi (1378) appare davvero macroscopico, ma studi più recenti di Hoshino hanno ridimensionato la produzione del primo Trecento a 24-30 000 pezzi, livello mantenuto con continuità per tutto il secolo; il punto più basso, 11-12 000 pezzi, sarebbe stato raggiunto, secondo questa ipotesi, negli anni 1420, quando il governo intervenne inaugurando una flotta di galere in concorrenza con Venezia proprio per garantire l'approvvigionamento di lana grezza per l'industria locale, mentre il successivo dato disponibile – relativo al 1488 – indica che entro quell'anno la curva era senz'altro tornata al li-

vello trecentesco. Il raddoppiamento dei prezzi dopo la peste rispecchierebbe invece la crescita della domanda per prodotti di alta qualità, resa possibile dall'incremento della ricchezza pro capite della classe abbiente. Più importante ai fini della confutazione della tesi *depressionista* va considerato il decollo dell'industria serica a Firenze nel Quattrocento, effetto anche questo di un nuovo tipo di domanda. L'industria serica rappresentava un fattore di crescita economica anche in altre città italiane nel Quattrocento, un settore che attraeva forza lavoro e tecnici da altre aree senza indebolirle.

Occorre rilevare, infine, l'importanza economica e sociale del settore edilizio che, per l'indotto e per l'impiego, non sarà stato allora inferiore a oggi. In Italia nella prima metà del Quattrocento iniziò un boom delle costruzioni, innanzi tutto di palazzi e case per famiglie abbienti, in una società più fluida di prima, con maggiori possibilità di ascesa sociale (e quindi col bisogno di visibilità) – come anche di decadenza. Si ebbe poi l'edificazione delle chiese e le interminabili ristrutturazioni dei luoghi di culto, riflesso della maggiore articolazione delle istituzioni religiose, tra vecchi e nuovi ordini religiosi, con la fondazione di ospedali, di luoghi pii, di sedi di confraternite\*, spesso donati da ricchi mercanti sensibili ai richiami dell'etica filantropica predicata dagli ordini mendicanti. La stessa peste nera provocò una pioggia di legati pii che, mentre aumentavano la «manomorta», creavano una nuova e forte domanda. Inoltre, case, chiese, cappelle e luoghi pii necessitavano di arredamenti e quindi nacque o si sviluppò una vera e propria industria delle arti minori, produttrice di oggetti di qualità e di gusto. In questo campo l'Italia era in testa allo sviluppo.

Ora, secondo Goldthwaite, che ha seguito da vicino questi cambiamenti, le nuove spese, voluttuarie e non, non costituivano affatto un disinvestimento in risposta a «tempi duri», ma un investimento – di surplus di profitti in un'economia fiorente – realizzato da classi ricche, benestanti e medie che beneficiarono dell'«effetto eredità» dell'era post-peste. La maggiore disponibilità di ricchezza spendibile, quindi, proveniva da una positiva bilancia dei pagamenti della penisola rispetto al resto dell'Europa, mentre la concentrazione della ricchezza nei maggiori centri urbani, e nelle mani di gruppi caratterizzati da più forte mobilità sociale, trasformava tale ricchezza in domanda effettiva di quei beni di consumo (come abbiamo accennato, soprattutto prodotti artistici e di lusso) che conosciamo come elementi fondamentali dell'età del Rinascimento.

### 5. Le rivolte popolari.

Anche ammettendo che la situazione economica di una parte considerevole della gente sia migliorata dopo la peste, il contrasto ricco-povero divenne tuttavia più evidente. Nel generale clima di insicurezza ricchi e poveri si guardavano con diffidenza. I signori terrieri, che soffrivano del calo delle rendite, cercavano di rifarsi sui contadini con un giro di vite su diritti sia tradizionali che nuovi. Molta gente era in movimento verso le città, chi in cerca di lavoro, chi di salari più alti,

L'industria  
edilizia  
e le arti  
minori

Ricchi  
e poveri

chi di un pezzo di pane; nasceva la paura del vagabondaggio. A volte la contrapposizione sociale e politica portava a rivolte\*. «Lo scontento – come scrive Hilton – spesso arrivò a quel limite, dove un radicale cambiamento sociale sembrava l'unica via d'uscita, proprio nelle regioni più sviluppate economicamente, come l'area di Parigi, Barcellona, le Fiandre, la Toscana [...]». Per semplificare, divideremo le rivolte in urbane e rurali. Le tipologie sono molteplici. Innanzi tutto, non vi fu nessuna rivolta contadina che non toccò la città, mentre vi furono rivolte cittadine che non coinvolsero la campagna. Il «popolo minuto» a volte agiva spontaneamente, a volte veniva manovrato da interessi al di fuori del suo controllo.

Le rivolte  
cittadine

Le rivolte cittadine meglio conosciute sono quelle avvenute nelle Fiandre e in Toscana, dove artigiani rivoltosi riuscirono a guadagnarsi una formale rappresentanza politica nei governi cittadini. Molto meno note invece sono quelle avvenute nell'impero e in generale nei paesi di lingua tedesca, caratterizzati da problemi di emarginazione, da paure e incertezze che attraversavano tutti i gruppi sociali, e che si risolvevano nella ricerca di un capro espiatorio tra gli elementi estranei alla comunità. Recenti studi si sono incentrati sui *pogrom* antiebraici degli anni 1348-50, sui quali varrà la pena soffermarsi più avanti. Per i Paesi Bassi, già Pirenne aveva parlato di vere e proprie «rivoluzioni democratiche» nelle Fiandre durante tutto il XIV secolo, e la sua analisi è stata solo raffinata dagli studi più recenti. Si tratta di città dove più del 50% degli abitanti erano impiegati nell'industria laniera, e dove il divieto inglese di esportazione di lana grezza nel 1337 colpì particolarmente non solo l'industria ma il tenore di vita in generale. Gli artigiani, con in prima fila i tessitori e i follatori, in lotta contro gli imprenditori patrizi, riuscirono a prendere posto nei consigli cittadini dopo aver imposto delle costituzioni basate sulle arti\*, forse di modello italiano. Una vera e propria ondata di rivolte iniziò nelle Fiandre nel 1302 con il moto chiamato il «mattutino di Bruges» (per rievocare i «Vespri siciliani»; cfr. la lezione XXII), dove gli artigiani vittoriosi formarono un esercito che – a differenza di quello dei nobili – riuscì a sconfiggere i cavalieri francesi, a Courtrai, e a rendere così la contea indipendente.

Guerre  
tra poveri

Gli artigiani ebbero maggiore successo politico nelle regioni dove le strutture economiche erano invecchiate e la congiuntura già stagnante, cioè tra Gent, Ypres e Lovanio, dove si producevano panni di lusso a ritmi superiori alla domanda reale, dove erano subentrate politiche protezionistiche di fatto autolesioniste, soprattutto quando l'accesso al livello di maestro nel settore laniero fu limitato ai soli figli dei maestri. In poco tempo, l'odio di poveri e impoveriti contro i patrizi si convertì in una lotta tra poveri, di tessitori contro follatori, come a Liegi, dove gli uni attaccavano gli altri e, con l'aiuto dei patrizi, estromettevano dai consigli i rappresentanti dei nuovi «nemici». Gli stessi artigiani urbani risolvevano con le armi la concorrenza dei contadini con spedizioni che partivano dai centri urbani per distruggere i telai nei villaggi, praticando un tipo di «imperialismo cittadino» che si fece sentire per tutto il secolo 1338-1440. Le arti ebbero successo minore, per contro, e quindi un peso politico inferiore, nei piccoli centri e nei villaggi dove gli imprenditori del *putting-out system* (sistema di produzione domestico) seppero venire incontro alla nuova domanda di tessuti più economici fatti di lana indigena e, dopo

il 1337, anche spagnola. Nel contado\* i salari erano notevolmente più bassi e i contadini-artigiani finivano per attirare su di sé l'ira dei loro concorrenti delle città. In queste ultime, andrebbe ricordato, tra i mercanti-imprenditori c'erano anche degli italiani, per esempio delle filiali degli Alberti di Firenze.

L'impero, anche se molto meno urbanizzato delle Fiandre, era teatro di una fase critica di rivolte popolari cittadine. Ne sono state contate un'ottantina negli anni 1360-1430. Pur nella grande varietà delle motivazioni, siamo davanti a un generale rimescolamento dei ruoli sociali, in senso sia verticale che orizzontale, e specificamente a sconvolgimenti nella classe dirigente e nel mondo delle corporazioni di mestiere, di fronte a pericoli di declassamento, di impoverimento o di marginalizzazione, a speranze di rappresentanza politica. Nel mondo delle arti, l'impossibilità per apprendisti e lavoratori di elevarsi al rango di maestro era occasione ricorrente di rivolta. Interi gruppi sociali venivano marginalizzati e resi facile preda di istituzioni e di gruppi: prostitute, «streghe», eretici, ebrei venivano accusati di aver avvelenato i pozzi, gli stranieri di aver diffuso il contagio, con il risultato di persecuzioni e massacri. Inoltre, nel clima di dubbio religioso e di inaffidabilità delle istituzioni religiose locali e universali, conflitti tra clero locale e cittadinanza si svilupparono in aperte rivolte contro i preti (le cosiddette *Pfaffenkriege*).

Le cause  
delle rivolte

La persecuzione degli ebrei non era un fatto nuovo quando la Germania venne colpita dalla pandemia. Nuova fu la sistematicità della persecuzione, la sua diffusione geografica, la sua intensità. Graus ha identificato 96 *pogrom* (rivolte antiebraiche) in diverse località di lingua tedesca, compresa la Svizzera, negli anni 1348-50. In esse mancava l'elemento della spontaneità, dunque non possiamo parlare di «rivolte popolari», anche se alla fin fine erano le masse a scagliarsi contro gli ebrei. Gli ebrei venivano fortemente demonizzati da laici e/o ecclesiastici di potere, che per svariate ragioni, a volte ben identificabili, aizzavano il popolo. Scrive Bergdolt: «Il colpevolizzare, perseguire e uccidere gli ebrei era [in quelle terre] il fenomeno più terribile che accompagnò la quotidianità della peste». In molti casi la persecuzione precedeva l'arrivo della peste nera; della sua diffusione venivano incolpati gli ebrei che, secondo l'accusa, avvelenavano i pozzi, usando una macabra ricetta che sarebbe stata trasmessa loro dal diavolo stesso. Rari i cronisti che mettevano in rilievo l'assurdità di questa tesi, vista l'alta mortalità per peste degli stessi ebrei.

Le persecuzioni  
anti-ebraiche

Una delle comunità ebraiche più grandi dell'impero, quella di Strasburgo, venne accusata del crimine da una fazione politica, quella dei patrizi e dei signori terrieri, alleati del vescovo locale, composta da personaggi estromessi dal governo meno di due decenni prima e ansiosi di rovesciare tale situazione, ma anche fortemente indebitati verso gli ebrei; la comunità ebraica venne invece difesa dal regime delle arti in carica e dal borgomastro, i quali assolsero gli ebrei dall'accusa dopo un'inchiesta durata mesi. I patrizi trovarono alcuni alleati tra le arti e una manifestazione, con a capo i soliti beccai, concorrenti dei beccai «kasher» ebrei, cacciò il borgomastro dopo averlo accusato di essersi lasciato corrompere dagli ebrei. I patrizi si reinsediarono e reiterarono con la forza l'accusa di avvelenamento dei pozzi; le arti, con la promessa di una parte del bottino, si prestarono a

Il pogrom di  
Strasburgo

mettere in atto un piano cruento contro gli ebrei, i quali, denudati e portati al cimitero, vennero rinchiusi in un'apposita costruzione di legno (*in domum combustionem paratam*) e arsi vivi; alcuni accettarono il battesimo, mentre molti bambini e alcune ragazze furono battezzati a forza. Perirono forse 2000 persone, che pagarono lo scotto dello scontro tra fazioni politiche. Il consiglio annullò i debiti e procedette immediatamente alla spartizione del bottino, «l'eredità dei giudei». Così una delle grandi comunità dell'impero medievale cessò di esistere.

Lo status degli ebrei

Il caso di Strasburgo rappresenta solo uno dei più noti e meglio documentati pogrom nell'impero durante il nostro periodo. Come nei regni di Francia e di Aragona, nell'impero gli ebrei erano giuridicamente assoggettati alla Corona. Questo status doveva garantire loro una protezione speciale contro l'arbitrio delle autorità locali. L'imperatore Carlo IV chiamava gli ebrei «nostri cari servi della Camera (*unsere liben Kammerknechte*)», e poteva chiedere loro dei prestiti; ma innanzi tutto era erede dei loro beni in caso di mancanza di eredi diretti. Le autorità locali contrastavano quest'ultimo diritto con vari stratagemmi, quando affermavano, per esempio, che tutta la comunità si era suicidata piuttosto che accettare il battesimo: così il governo locale poteva entrare in possesso dell'eredità dei giudei. Oppure l'imperatore, come signore feudale, poteva regalare l'eredità ai suoi vassalli, laici o ecclesiastici, per favori ricevuti. E il figlio di Carlo IV, Venceslao IV, usò la cancellazione dei debiti dei cristiani verso gli ebrei – dietro versamento di una percentuale – come strumento finanziario della corona. Non era necessario in questo periodo di grande tensione attendere le solite prediche della Quaresima per eccitare la folla dei fedeli all'odio antiebraico. A Ulm nel novembre 1348 il consiglio cittadino pretese dagli ebrei una forte somma come tassa, ma poi durante la peste nera mostrò una presunta «antica» lettera dell'anno 33, in cui gli ebrei di Gerusalemme avvertivano gli ebrei di Ulm di aver ucciso Cristo – una specie di anticipo del più celebre falso antisemita, *I Protocolli dei savi di Sion!* Non si sa se l'indennità pagata abbia poi realmente protetto la comunità.

Capro espiatorio

In questo contesto, occorre menzionare il movimento millenarista dei flagellanti, una specie di fratellanza a breve termine – 33,5 giorni, l'età di Cristo. Gli adepti camminavano scalzi, a due a due, levando canti diretti contro il pericolo di Lucifero. Entrati nelle chiese, si toglievano la camicia e iniziavano a flagellarsi (cfr. la lezione XVIII). Il movimento, attivo in Italia nel 1260-1, rinacque all'epoca della peste nera in Germania, e si sarebbe riaccessò in Italia (dove era noto come «movimento dei bianchi») nel 1399-1400. I suoi «membri» il più delle volte si comportavano in modo caritatevole, anche seppellendo morti di peste laddove altri si rifiutavano di farlo. A volte invece il loro comportamento degenerò, dando luogo a veri e propri pogrom: vista l'inutilità della loro preghiera nel proteggere la gente contro l'imperversare della peste, cercarono un capro espiatorio. A Francoforte nel 1349, per esempio, arrivarono armati contro gli ebrei, mentre la popolazione, chiamata dalle campane, si radunava per soccorrere e proteggere gli ebrei sopravvissuti all'ira dei flagellanti.

Gli istigatori dei pogrom

Chi erano, infine, i colpevoli della carneficina? Le «masse» di diseredati, vittime magari dell'usura degli ebrei? La risposta è no: a promuovere i pogrom erano

piuttosto le classi medie, come gli artigiani che vedevano negli ebrei dei concorrenti, e le classi alte, nobili di campagna e patrizi di città, a volte fortemente indebitati verso gli ebrei, per sostenere la *magnificentia* del loro rango, desiderosi di vedere i loro debiti cancellati, di rendersi partecipi dell'«eredità dei giudei». Membri della classe dirigente urbana agivano anche in prima persona e comunque cercavano di incanalare contro gli ebrei la turbolenza popolare. La peste insomma non era una causa ma un'occasione. Nei paesi di lingua tedesca, specie dove l'imperatore «possedeva» i «suoi» ebrei, la persecuzione proseguiva in modo sistematico; molte comunità si estinsero del tutto; il saccheggio e l'incendio delle sinagoghe, dei libri sacri, sottraevano le radici culturali ai superstiti, sopravvissuti magari perché battezzati a forza. Le comunità che si riformavano, come a Würzburg (teatro di uno dei peggiori pogrom) non avevano più diritti ma venivano riammesse sulla base di contratti a tempo (detti in Italia «condotte»). Molte migliaia di ebrei furono uccisi – tanto che a un cronista testimone sembrava che praticamente fossero stati uccisi tutti. Solo il genocidio di Hitler, sottolinea Bergdolt, avrebbe superato le persecuzioni del 1348-50, quando gli ebrei furono i capri espiatori per lotte politiche e sociali, e per il terribile morbo.

Al di fuori dell'impero la persecuzione si mantenne in limiti molto più ristretti. Alcuni pogrom in Francia, dove le autorità reali avevano da tempo cacciato gran parte dei prestatori di denaro sia «lombardi» che ebrei, vennero perpetrati tra l'aprile e l'ottobre del 1348, contro l'esplicita proibizione di Clemente VI in ben due bolle; in Savoia alcuni ebrei, accusati come altrove di avvelenamento dei pozzi, erano già stati bruciati prima che l'ondata persecutoria passasse in Germania. Non c'è traccia di pogrom in Italia. Rari sono i pogrom spagnoli fino a quello del 1391, partito da Siviglia e durato più di due mesi: il contagio dell'odio si sparse in quasi tutta la penisola, e gli ebrei vennero derubati, uccisi o battezzati a forza. Le rimostanze delle autorità reali contro la persecuzione dei «loro» ebrei (anche qui venivano considerati «proprietà» reale) furono inefficaci. A un osservatore italiano a Barcellona nel mese di agosto sembrava di assistere alla «distruzione de' giudei».

Firenze aveva una specie di carta costituzionale in cui la rappresentanza politica era basata sull'appartenenza alle arti già negli Ordinamenti di Giustizia del 1293, risultato della lotta vittoriosa condotta nel 1282 dal «popolo grasso», cioè dalle sette arti maggiori, contro i magnati, ossia la vecchia aristocrazia\*; tra le due date i grandi mercanti vennero costretti ad accettare la partecipazione prima di cinque arti medie, poi di nove arti minori. Questo sistema, riaffermato a partire dal 1343, lasciò però senza diritto alcuno la gran massa del «popolo minuto».

Già all'inizio dell'estate del 1378 si svilupparono accesi dibattiti (*colloquia, murmurationes, discordie*) all'interno delle 21 arti a proposito del principio di rappresentanza «corporativa» sotto tre capi, cioè, il diritto d'iniziativa della base di ciascuna arte, l'espressione di una volontà comune delle arti, rappresentate dai loro consoli, e la federazione delle arti come «ripostiglio» della sovranità popolare. In questo clima il popolo minuto si agitò per il diritto di associazione e quindi di rappresentanza nel governo come corporazione riconosciuta. In giugno, durante una prima manifestazione, i salariati finirono per incendiare i palazzi di una de-

Firenze: popolo grasso e popolo minuto

cina di magnati, di fatto rafforzando la fazione dei popolani grassi. In una seconda ondata di rivolta nel mese di luglio, i *ciompi* – ossia gli scardassieri di lana – portarono a palazzo la loro petizione di riconoscimento, che il 21 luglio venne accolta dall'impaurita Signoria in carica. Il 22, invece, una manifestazione più imponente e insistente cacciò i membri del governo in carica e insediò – secondo un'antica prassi – una «balia», o commissione di riforma, capeggiata dal cardatore Michele di Lando, un quadro intermedio e forse già allora, in effetti, una creatura dei grassi. La balia approvò l'istituzione non di una ma di tre arti dei minuti – i tintori, i farsettai e i ciompi, salariati – per una suddivisione dei posti di potere nel priorato così ripartito: tre alle 7 arti maggiori, tre alle 14 arti medie, e tre alle 3 arti di nuova costituzione. Un sistema che resse il governo per sei settimane (Najamy).

I programmi politici formulati in luglio e in agosto dai ciompi, ovviamente con l'aiuto di alleati istruiti, dimostrano una chiara comprensione degli effetti nefasti sulla loro esistenza del sistema fiscale (debito pubblico invece che tassazione diretta, gabelle per pagare gli interessi) e della politica monetaria (svalutazione della moneta in cui venivano pagati i salari, calo del suo valore nei confronti del fiorino d'oro, usato dai grassi). In agosto gli imprenditori dell'Arte della Lana reagirono contro i salariati attuando una serrata; costretti dalla fame alla lotta su un programma massimalista, che avrebbe distrutto il potere dei popolani grassi, i ciompi, rappresentati dai loro «Otto Santi del Popolo di Dio», presentarono il programma come petizione il 28; il 29 il nuovo priorato, però, venne eletto ancora secondo la tripartizione e nei due giorni successivi gli Otto Santi costringevano gli eletti a prestare giuramento ai ciompi. Il 31 Michele di Lando si rivoltò contro di loro, ferendone e arrestandone alcuni. I ciompi armati furono attirati in una trappola e sconfitti dagli uomini delle altre arti, con a capo ancora i beccai. La sconfitta dei ciompi portò allo scioglimento della loro arte; il governo con la rappresentanza delle altre due arti dei minuti continuò, con rinnovati tentativi di radicale riforma fiscale, fino a gennaio 1382, quando gli imprenditori attaccarono le sedi dei tintori e dei farsettai e procedettero alla totale restaurazione dell'oligarchia dei popolani grassi, chiudendo così la parentesi democratica fiorentina, forse la più famosa rivolta popolare di quella stagione europea, durata meno di quattro anni, che Mollat e Wolff definirono «gli anni rivoluzionari».

### 6. Le rivolte contadine.

Nel primo Trecento, a causa della trasformazione degli eserciti feudali o cittadini in eserciti mercenari (cfr. la lezione XXI), i vecchi diritti signorili vennero sostituiti da tasse generali, soprattutto nelle grandi monarchie, ma anche in quelle piccole della Scandinavia. Le nuove tasse provocarono moti sociali, specialmente quando i prezzi agricoli erano in calo, cosa che rendeva ancora più difficile ai contadini affrontare la pressione fiscale. Non mancarono, infine, aspirazioni di riforma religiosa, e qualche volta erano addirittura predominanti, come ad esempio nel mo-

vimento di fra' Dolcino in Lombardia (1304-7), i cui leader, dopo essere stati sconfitti dai vescovi e dai nobili, furono bruciati come eretici (cfr. la lezione XVII).

Furono tre le principali rivolte contadine nel nostro periodo: quella delle Fiandre marittime, 1323-8, le *jacqueries* in Francia, nella zona attorno a Parigi, nel 1358 (il nome deriva dal nomignolo dato al contadino o villano, Jacques Bonhomme); e il grande moto inglese del 1381. Il movimento hussita, nato dalla predicazione di Jan Hus (cfr. la lezione XXI), a partire dal 1415 era piuttosto un movimento nazionale e religioso, forse borghese, e godeva soltanto di un appoggio contadino.

Nelle Fiandre occidentali una tassa d'indennizzo del re di Francia fu la scintilla che nel 1323 spinse contadini liberi e artigiani dei villaggi (quindi non dei nultenenti) a ribellarsi contro la nobiltà francofona e i suoi alleati patrizi. Gli insorti vennero sconfitti dall'esercito francese. Su questo caso disponiamo di una documentazione unica, perché il re fece compilare liste dei rivoltosi per poter sequestrare i loro beni per il crimine di lesa maestà. Ne furono uccisi 3185, mentre 675 riuscirono a fuggire; di questi solo 891 non possedevano terra, ma molti di loro probabilmente erano artigiani cittadini, visto che molti contadini già lavoravano *part-time* nella produzione di panni. Più nota, per il racconto del cronista Jean Froissart, è la *jacquerie* francese. Sotto il regno di Giovanni il Buono (1350-64), la borghesia parigina divenne sempre più inquieta. Un suo leader, Etienne Marcel, cercò di riformare gli stati generali nel senso del parlamento inglese, per poter controllare le finanze reali e l'imposizione delle tasse. I contadini, che soffrivano gli effetti nefasti dei movimenti di truppe e delle tasse reali, furono ingaggiati dai borghesi parigini per sottrarre i castelli ai nobili – azione divenuta concepibile dopo la sconfitta subita dai nobili a Crecy e Poitiers contro gli inglesi. Alcuni castelli furono presi, i nobili uccisi – le cronache parlano di orribili atrocità – e gli atti comprovanti gli obblighi dei contadini verso i signori bruciati. Un contingente di contadini cercò di aiutare Marcel, ma fu massacrato e di lì a poco il re e i nobili si unirono per reprimere la rivolta, durata in tutto solo poche settimane; le cronache parlano di 20000 morti tra i contadini (cifra quasi certamente esagerata). Poco dopo Marcel fu assassinato e Parigi restituita al delfino.

In Inghilterra, forse più chiaramente che non altrove, dopo la peste le entrate signorili dei nobili calarono a vantaggio dei contadini. Negli anni 1370, però, aumentò la tassazione straordinaria nella forma di testatici (*polltaxes*), una tassa regressiva approvata dal parlamento\* a sostegno delle campagne militari oramai perdenti sul suolo francese. La terza imposizione, del 1381, provocò la rivolta, innanzi tutto contro i commissari fiscali. I contadini del Kent – tutti liberi, in una zona fortemente orientata verso il mercato –, sotto il comando dell'ex soldato Wat Tyler, presero Rochester e Canterbury e fecero la loro comparsa alle porte di Londra, dove vennero accolti dal popolo minuto cittadino. Misero a ferro e fuoco numerosi palazzi dei grandi, finché il re non fu costretto a trattare con i capi l'abolizione della servitù e la concessione di alcuni privilegi. Il basso clero, sottoposto anch'esso agli statuti dei lavoratori e quindi con un reddito calante, sostenne i rivoltosi; il prete John Ball infatti fu uno dei loro capi. Elementi di egualitarismo si facevano sentire qui come altrove; allo stesso Ball è attribuita una predica sul

Le rivolte  
nelle Fiandre  
e le *jacqueries*  
parigine

L'Inghilterra  
e le rivolte  
fiscali

Le nuove tasse  
e la tensione  
nelle campagne

tema: «Quando Adamo vangava e Eva filava, dov'erano i gentlemen?»; un filo sembra averli legati ai *lollards*, movimento eretico guidato da John Wycliff. I lavoratori indirizzarono la loro furia prima di tutto contro i tessitori fiamminghi, i quali vennero uccisi in gran numero, e non solo a Londra, vittime di un antagonismo di classe accompagnato da xenofobia. Alla seconda «trattativa» con il re, Tyler venne ucciso e i contadini divennero facile preda delle milizie cittadine. L'insuccesso dei contadini nell'ottenere la fine della servaggio e il libero affitto era destinato a pesare a lungo, a dire di Hilton, sulla storia degli inglesi.

### 7. Storia e teoria tra Marx e Malthus.

Gli studiosi di storia economica tardomedievale si sono mossi avendo ben presenti due diversi approcci quasi meta-storici di origine ottocentesca: l'approccio marxista alla crisi del «feudalesimo» come preconditione per l'avvento del capitalismo, e quello malthusiano che lega lo sviluppo demografico alla disponibilità di mezzi di sostentamento.

Marx e i suoi interpreti si sono interessati al problema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, sempre tenendo conto della problematica – per essi ben più importante tra il 1848 e il 1989 – della transizione dal capitalismo al socialismo. Gli storici marxisti hanno cercato di descrivere, prima in teoria poi nella realtà storica, il momento del crollo del modo di produzione feudale, definibile grossolanamente come sistema di estrazione politica del plusvalore (o plusprodotto, ovvero la parte di produzione eccedente il fabbisogno familiare in senso lato), nella forma di lavoro obbligato (*corvée\**), di natura o di denaro. Nel feudalesimo, l'appropriazione (o sfruttamento) del surplus avveniva attraverso un meccanismo coercitivo extra economico o politico: il signore, proprietario per diritto politico-ereditario dei mezzi di produzione, cioè della terra coltivabile, poteva costringere il contadino o produttore diretto a consegnargli l'eccedenza. Il contadino (visto, nello schema marxista, per lo più come servo della gleba) aveva diritti di uso e di possesso della terra e, sempre per ragioni di eredità e di diritto, quindi extra economiche, non poteva essere cacciato dal «suo» appezzamento se non in casi rari. Così, sottolineava Marx, egli non aveva una ragione economica, contrattuale per dover alienare una parte del suo prodotto. Mancando un'offerta di incentivi economici dal signore, che viveva dei diritti pagati dai suoi sudditi, il contadino tendeva però a non operare migliorie sulla terra, che non era del tutto sua. Nel complesso, il processo produttivo rimaneva individualistico, con semplici strumenti e bassa produttività, l'economia era destinata a restare statica e quasi autarchica. Il signore aveva anche altre entrate derivanti dalla sua posizione monopolistica di giudice e proprietario, le cosiddette *bannalità\** (poteva cioè obbligare i contadini a usare i suoi mulini, i suoi buoi ecc.).

In questo sistema produttivo, affermavano i marxisti, c'era tutto lo spazio per uno scambio di beni, anche su base monetaria, ma esso rimaneva un sistema «per il consumo»: la merce non consumata dal produttore diretto o dal suo signore ve-

niva venduta per poter acquistare, con il denaro ricavato dalla vendita, altri beni di consumo. Non c'era risparmio, non c'era investimento; la circolazione mercede-denaro-merce (m-d-m) costituiva un circuito chiuso. È chiaro che quello marxista è un modello agricolo che presuppone un contadino servo della gleba o quasi. C'è poco spazio in questo tipo di analisi per la produzione manifatturiera, che viene vista alla stessa stregua: artigiani individuali, una divisione di lavoro poco sviluppata, una produzione mirata alla soddisfazione dei bisogni, corporazioni artigianali monopolistiche e ostacoli all'avvento del capitalismo; infine, un pluslavoro che veniva «scremato» dai signori delle città sotto forma di affitti, diritti doganali, tasse. I rapporti, quindi, tra contadino e artigiano urbano non erano necessariamente di sfruttamento, anche se il rapporto città-campagna sarebbe comunque diventato ineguale. Nel modello c'era posto per il commercio e la finanza, ma questi venivano visti come elementi usurari, che non potevano produrre cambiamenti nel sistema perché vivevano di questo in modo parassitario.

Il «modo di produzione feudale» veniva messo in crisi e portato al declino dalle sue «contraddizioni» sia interne sia esterne. Quelle interne, per i rigoristi del marxismo, dovevano bastare. C'era inefficienza e mancanza di incentivi al miglioramento, finché la produzione rimaneva finalizzata all'uso. I bisogni crescenti della classe signorile di consumi voluttuari (la *magnificentia*) potevano essere soddisfatti solo dai mercanti cittadini, che chiedevano prezzi alti e costringevano i signori a vendere il plusprodotto delle loro terre a buon mercato – ecco il nocciolo dell'ineguale rapporto città-campagna. Infine, la tendenza del signore a sfruttare i contadini per poter mantenere lo stile di vita che si addiceva al suo rango provocava nei contadini stessi forme di resistenza, innanzi tutto facendo loro disertare la terra in cerca di maggiore libertà nelle città (dal che il detto «*Stadtluft macht frei nach Jahr und Tag*», ovvero «l'aria della città rende liberi dopo un anno e un giorno»), o organizzando vere e proprie rivolte. Quei teorici, poi, che ritenevano le «contraddizioni interne» insufficienti a far crollare il feudalesimo – visto che ci metteva del tempo a crollare – misero in risalto l'azione esterna ma disgregatrice delle città, le quali, con la loro maggiore divisione di lavoro, dimostravano per contrasto l'inefficienza del modo feudale di produzione; solo i mercanti delle città potevano creare e poi soddisfare il gusto degli aristocratici per il lusso. Infine, non era necessario che il contadino disertasse effettivamente la terra: la semplice opzione di poter abbandonare la terra per la città gli dava una leva negoziale per chiedere migliori condizioni.

Karl Marx stesso aveva intravisto «due vie» al superamento del feudalesimo e all'introduzione dell'«accumulazione originaria» del capitale attraverso l'estrazione del pluslavoro. Una era interna, l'altra esterna: la via «veramente rivoluzionaria» vedeva il contadino e l'artigiano prendere possesso dei propri mezzi di produzione e diventare loro stessi datori di lavoro salariato, sulla base di contratti; nella seconda, era il mercante, esperto nella ricerca dei mercati, a prendere possesso del sistema produttivo per organizzarlo capitalistamente, provvedendo all'approvvigionamento di materie prime e di forza lavoro salariata (ambidue «merci» e oggetti di libera compravendita), e smerciando i prodotti finiti. Così si sviluppava il mo-

Il marxismo  
e la crisi del  
«feudalesimo»

Le contraddizioni  
del «modo  
di produzione  
feudale»

La lenta  
transizione  
al capitalismo

do di produzione capitalistico, un processo di circolazione in cui il denaro diventa capitale, il «denaro che genera denaro»; il capitalista investe denaro in merci (materia prima e forza lavoro), le organizza in un processo produttivo, e vende il prodotto per denaro a un profitto o plusvalore, cioè il valore aggiunto dal lavoro. Questo processo di circolazione (d-m-d) è continuativo e illimitato.

Ma la transizione tra i due sistemi era ardua e lunga, plurisecolare. Occorreva che aumentasse la differenziazione di *status* sociale tra produttori diretti: tra più o meno liberi, con la capacità di produrre un surplus con cui ingaggiare lavoratori, e più o meno servili, i cui appezzamenti erano insufficienti per soddisfare i bisogni fondamentali dell'unità familiare, per cui dovevano vendere al miglior offerente la loro forza lavoro. Occorreva anche la monetizzazione dell'economia; se la moneta non era un motore del cambiamento, ne era un prerequisito e agiva come una specie di solvente del vecchio sistema. Così in campagna si dovevano introdurre colture intensive e passare dai vecchi campi aperti alla recinzione, altro processo plurisecolare, che rende difficile la vita al piccolo proprietario e a volte costringe il più debole al vagabondaggio. In città la mobilità verticale di apprendisti e lavoratori si blocca e la maggioranza si dovrà accontentare di un lavoro salariato, pagato da un maestro-imprenditore o da un mercante.

Il «dibattito  
Brenner»

Si tratta di un modello di transizione amorfa, sviluppato più dagli economisti che non dagli storici; il periodo storico della transizione è così lungo (dal 1200 al 1500? al 1600 o al 1700?) da costituire per alcuni un'epoca a se stante. Nella formulazione più recente e più convincente, lo storico Robert Brenner ce lo spiega con un incrocio di dati demografici con dati sui «diritti di possesso» della terra, mettendo a confronto l'Inghilterra con la Francia. Nel primo caso, l'accorpamento dei campi «spossava» i contadini più deboli che dovevano, per sopravvivere, vendere la propria forza lavoro ai più forti, tendendo a limitare la crescita demografica e l'espandersi della piccola proprietà contadina e a promuovere, invece, la coltura intensiva e capitalistica. In gran parte della Francia, al contrario, si sviluppò la piccola proprietà terriera, che favorì sia la crescita demografica che la continua parcellizzazione della terra per eredità, in modo tale che non si poteva introdurre una coltura intensiva e a sua volta l'agricoltura capitalistica non poteva decollare se non in zone limitate. La tesi di Brenner ha il vantaggio di concentrare l'attenzione sull'aspetto legale, sull'incisività dei «rapporti sociali di proprietà» nel permettere – o meno – lo sviluppo economico nel periodo 1400-1600; allo stesso tempo, l'autore non si preoccupa di spiegare le condizioni economiche vigenti durante la depressione demografica e, ancora una volta, ignora l'Italia.

Insomma, il modello marxista della «transizione dal feudalesimo» insiste, come abbiamo visto, sull'agricoltura e si appoggia – da Marx in poi – sul caso inglese e secondariamente su quello francese, cioè su due grandi stati urbanizzati solo in minima parte e, va detto, caratterizzati da pochi centri urbani principali sottomessi, nei settori commerciale e finanziario, alle varie *nationes* degli operatori italiani. È particolarmente carente nello spiegare l'economia urbana e dedica poca attenzione alla produzione artigianale nelle campagne.

Il modello malthusiano, invece, si basa meccanicamente sui fattori demografici piuttosto che sulla proprietà dei mezzi di produzione. Thomas Malthus (1766-1834) era un economista «classico» di Cambridge nonché chierico anglicano; visse in perfetta contemporaneità con la rivoluzione industriale inglese. Nel suo *Saggio sulla popolazione* (1798, 1803 ecc.), egli asseriva che la popolazione cresceva più rapidamente dei mezzi di sussistenza – la popolazione, secondo una progressione geometrica (1, 2, 4, 8, 16, 32...), i mezzi di sussistenza, secondo una progressione solo aritmetica (1, 2, 3, 4... oppure 2, 4, 6, 8...) – per cui gli esseri umani erano destinati a vivere in miseria. Restando fissa la superficie di terra a disposizione, a un certo punto doveva entrare in azione la legge ferrea dei «rendimenti decrescenti»: ogni unità lavorativa aggiuntiva avrebbe cioè prodotto per forza meno della precedente, abbassando così il prodotto medio pro capite, fino alla fame. Mancando l'introduzione razionale dei «freni preventivi» (l'abbassamento dei salari al mero livello di sussistenza o anche sotto, il tardo matrimonio, il celibato), sarebbero entrati in azione uno o più «freni positivi» (carestia, guerra, epidemie) per riportare l'uomo all'equilibrio con il vitto disponibile. La riduzione della pressione demografica, quindi, avrebbe migliorato la condizione umana; ma salari alti avrebbero provocato un aumento della fertilità e il ciclo perverso sarebbe ricominciato. Già Marx faceva capire con la sua solita ironia che Malthus e i suoi seguaci non si erano guardati attorno per vedere il contemporaneo progresso della produttività umana, che avrebbe ritardato l'entrata in azione dei «rendimenti decrescenti».

Un gruppo di storici «neo-malthusiani» (da Abel a Postan, a Hatcher, dagli anni trenta del secolo XX ad oggi) ritiene che le popolazioni preindustriali nel lungo periodo crescono finché hanno le necessarie risorse. Quando poi arrivano al limite delle risorse, al punto di «sovrappopolamento relativo» (relativo cioè ai mezzi di sussistenza disponibili), subentrano uno o più freni positivi a riequilibrare la situazione. L'avvento della peste nera del 1348, seguita da continui ritorni nei secoli successivi a livelli generalmente meno cruenti, è stato visto come il segno dell'arrivo al tetto massimo di crescita e di sussistenza e l'inizio di un periodo di depressione o almeno di stagnazione economica che sarebbe durato per un secolo. Segno premonitore fu il rialzo del livello dei prezzi delle derrate alimentari (si guarda sempre in primo luogo ai prezzi del frumento, anche se «l'uomo non vive di solo pane»), con la forzata messa a coltura di terreni «marginali», destinati a produrre sempre meno, e per l'infertilità della terra e per i «rendimenti decrescenti». Segno dell'avvenuta inversione di tendenza demografica era il crollo dei prezzi; la pressione demografica era stata allentata, ma a spese di coloro che guadagnavano dalla terra: la classe signorile e i contadini, in particolare i piccoli proprietari.

### 8. Le interpretazioni storiografiche.

Da quando il tardo medioevo europeo è stato identificato come periodo di crisi economica e sociale – crisi positiva per i marxisti perché segnava la fine del predominio del modo di produzione feudale e il (lento) avvento del capitalismo, crisi

Il modello  
malthusiano  
e la legge  
dei «rendimen-  
ti decrescenti»

Neo-malthusian  
e riequilibrio  
demografico

«Depressionisti  
e «ottimisti»

positiva anche per i malthusiani, per il superamento del sovrappopolamento – la discussione si è arricchita di molti studi particolareggiati che hanno sfumato e ridefinito la natura della crisi, per settore economico, per area geografica, per periodo storico.

Le scuole di pensiero storico-economico sono grosso modo le seguenti. La prima, «depressionista», sostiene che l'Europa del Tre-Quattrocento, prima ancora della peste nera, venne pervasa da una grande depressione, economica ma non solo, che durò circa un secolo e mezzo. Il calo demografico portò a una generale contrazione della domanda di beni e servizi, riducendo fortemente il livello globale sia della produzione che del commercio; i salari urbani crollarono, le rendite agricole caddero parallelamente ai prezzi dei beni alimentari. Questa linea interpretativa (Abel, Postan, Lopez, Romano) rimane maggioritaria ancora oggi. L'altra scuola, «ottimista», sostiene invece che la migliore relazione tra popolazione e risorse conseguente al brusco calo demografico abbia portato più vantaggi che svantaggi ai sopravvissuti; il tenore di vita non poteva che crescere perché, a differenza degli uomini, il denaro non muore. Si verificò quindi un aumento della ricchezza media pro capite, che stimolò la domanda di beni di consumo. Secondo uno storico (Herlihy), il contadino toscano, a causa della concorrenza tra i contadini stessi per ottenere terra arabile, prima della peste nera era alla mercé della classe signorile; mentre dopo il collasso si trovò nella condizione di poter contrattare da una posizione di forza, anche se la diminuita domanda comprimeva i prezzi dei prodotti agricoli. (Anche Postan, del resto, non trovava contraddizione alcuna tra il «declino economico» del tardo medioevo inglese e «l'età d'oro dei contadini»). I maggiori fautori dell'ipotesi «ottimista», Carlo M. Cipolla e Richard A. Goldthwaite, ammettono che il meccanismo ereditario abbia portato a una maggiore concentrazione della ricchezza nelle mani di chi era disposto a investire, e quindi a un maggiore distacco tra ricchi e poveri, ma allo stesso tempo affermano che successioni ereditarie e aumento dei salari reali abbiano prodotto tra gli strati medi e medio-bassi un miglioramento del tenore di vita. Contemporaneamente, essi sottolineano che il declino economico di vecchi centri e vecchie industrie trovò un contrappeso in nuovi centri e nuove industrie. Alla posizione ottimista va assimilata la scuola che potrebbe chiamarsi «regionalista», perché molto più attenta alle differenze tra aree, ma in particolare capace di identificare nello sviluppo di economie regionali durante il tardo medioevo la via d'uscita dalla crisi demografica e il mezzo per superare l'eventuale crisi economica? Espo- nente molto convincente di questa linea è Stephan R. Epstein.

Il nostro «secolo di crisi», comunque venga definito cronologicamente (1300-1400/50, 1350-1450, e così via), corrisponde in campo culturale al primo Rinascimento, periodo cioè di fioritura artistica, architettonica, letteraria, musicale. Le tesi depressioniste provocarono un certo sconcerto: bisognava immaginare il Rinascimento come periodo di depressione economica. Il dilemma fu risolto provocatoriamente da Roberto S. Lopez, il quale affermò che fu proprio la crisi economica a permettere il Rinascimento: dato che l'investimento in agricoltura, industria, commercio, non rendeva più, la classe mercantile incominciò a investire in opere di valore artistico ma senza profitto economico, a partire dai propri palazzi, con lo

Crisi  
economica  
e fioritura  
culturale

scopo di nobilitarsi. Al contrario, secondo Goldthwaite, le nuove spese, voluttuarie e non, non costituivano affatto un disinvestimento in risposta a «tempi duri», ma un investimento di profitti in un'economia fiorente. Goldthwaite ha voluto dimostrare uno stretto parallelismo tra rinascita e ricchezza: il tenore di vita era migliorato dopo la pandemia e la crescita media della ricchezza pro capite permise ai ceti abbienti, alti e medi, specie in Italia, culla del Rinascimento, di «investire in cultura» il frutto di attività economiche semmai gestite in maniera più oculata di prima, in settori nuovi come quello dell'industria serica. La concentrazione della ricchezza rese possibile una crescente domanda – laica ed ecclesiastica – di beni «artistici» in Italia, a livelli mai raggiunti nel resto dell'Europa. La maggiore disponibilità di ricchezza spendibile, quindi, proveniva da una positiva bilancia dei pagamenti della penisola rispetto al resto dell'Europa, mentre la concentrazione della ricchezza nei maggiori centri urbani e nelle mani di soggetti socialmente più mobili trasformava tale ricchezza in domanda effettiva.

La storiografia economico-sociale recente, insomma, si stacca sempre di più da una caratterizzazione del tardo medioevo come periodo di crisi generalizzata. Già nel 1963 Jacques Heers parlava di «nuances régionales», di «reconstructions et reconversions» e verso la fine della sua vita Wilhelm Abel, in un certo senso colui che ha originato il concetto della depressione economica tardomedievale, aveva ammesso la necessità di distinguere tra «Krisen» o congiunture e «Krise» o depressione di lunga durata. Nel 1991, un convegno sull'Italia del 1350-1450 già nel titolo – «Tra crisi, trasformazione, sviluppo» – intendeva affermare che ormai non si poteva più partire da un preconcetto depressionista.

Si devono poi ricordare anche quegli storici che, con una visione più onnicomprensiva, hanno incentrato la loro indagine, invece che su elementi prevalentemente economici, sulle rivolte sociali in campagna e in città, sui pogrom contro gli ebrei, sulle processioni dei flagellanti, nonché sulle difficoltà delle strutture ecclesiastiche e sulla loro credibilità (dal periodo avignonese agli scismi), insomma su tutti quegli altri elementi anch'essi caratterizzanti il nostro periodo, che fanno pensare a una fondamentale messa in crisi dei valori tradizionali, a una incertezza diffusa sul futuro, a una paura di fronte all'instabilità sociale e all'espandersi e ripetersi di guerre. Nel 1984 il curatore (Seibt) degli atti di un convegno sulla «crisi del 1400» ha affermato che la crisi investì tutti gli aspetti della vita umana – economici, sociali, culturali e di mentalità – e che i tentativi dei partecipanti di distinguere per area geografica o per settore non cambiavano la realtà: di fondo, crisi era. La monografia più eloquente e completa su questo punto di vista, di Frantisek Graus, uscì tre anni più tardi. Il caso italiano, va premesso, non rientra del tutto in questo quadro e di conseguenza è stato evitato da questi autori.

### 9. Conclusioni.

Forse è vero che negli ultimi due secoli del medioevo – a volte definiti come i primi due dell'epoca moderna – la gente era più che mai inquieta, rivolta,

Crisi  
e congiunture  
agrarie

La crisi  
e le sue occasioni

«uscita fuori dai binari», come scrive Graus. Ma è molto importante ridimensionare la forza propulsiva della peste nera. Certo, essa ha causato una mortalità mai vista né prima né dopo, e ha fornito un'occasione immediata ai vari Statuti dei lavoratori, quando le autorità politiche cercarono, contro ogni logica di mercato, di tenere bassi i salari. Ma, come abbiamo visto, la peste non è l'unica ragione delle *Wüstungen* e rappresenta solo una causa scatenante dei pogrom del 1348-50. I sopravvissuti alla peste nera saranno rimasti colpiti da tanta morte, ma non sembra che quella catastrofe del 1348-50 sia rimasta nella mente delle persone: le cronache di certo non la riprendono, e la gente dovette fare i conti con la quasi normalità dei continui, ma imprevedibili, ritorni della peste. Il tema pittorico della danza macabra (ossia del trionfo della morte) era senz'altro un tentativo di affrontare la paura psichica e spirituale di fronte a una morte di tipo nuovo che colpiva a tradimento, grande livellatrice che metteva sullo stesso piano tutti i ceti, dai poveri ai ricchi, dai laici agli ecclesiastici, compreso il papa; è un tema ricorrente nell'Europa centrale e settentrionale del Quattrocento, raro invece in Italia, come spiega Tenenti. Il più noto ciclo degli affreschi del Camposanto di Pisa è stato visto fino a poco tempo fa come esempio di una pittura di crisi, di quella crisi del 1348 che creò una profonda rottura dell'arte italiana dopo Giotto (cfr. le lezioni XIX e XXIII). Ora si sa invece che gli affreschi sono anteriori, e che non possono dunque essere attribuiti all'angoscia del genere umano di fronte alla peste nera. Fattori come il sovrappopolamento relativo e le carestie del 1315-18 avevano già reso difficile la vita quotidiana.

D'altra parte, la tragedia umana della peste nera, paradossalmente, permetteva il miglioramento della situazione economica della maggioranza dei sopravvissuti. In molte regioni, in molti settori, la gente seppe cogliere le nuove occasioni offerte, reagire alle difficoltà create dallo spopolamento e creare sviluppo, trasformando l'economia.

#### Testi citati e opere di riferimento

- Abel, W., *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976.
- Allmand, C., *The Hundred Years War. England and France at War, c.1300-1450*, Cambridge 1989.
- Ashtor, E., *Studies in the Levantine Trade in the Middle Ages*, London 1978.
- Bergdolt, K., *La Peste Nera e la fine del medioevo*, Casale Monferrato 1997 (ed. or. 1994).
- Bois, G., *Crise du Féodalisme. Economie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIV<sup>e</sup> siècle au milieu du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1976.
- Bolaffi, G. (a cura di), *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Roma 1973.
- Bowsky, Wm. M., *The Black Death. A Turning Point in History?*, New York 1971.
- Brenner, R., *Le radici agrarie del capitalismo europeo*, in *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di T. H. Aston e C. H. E. Philpin, Torino 1989 (ed. or. 1985).
- Campbell, B. (a cura di), *Before the Black Death. Studies in the «crisi» of the early fourteenth century*, Manchester 1991.
- Cipolla, C. M., *Economic Depression of the Renaissance?*, in «Economic History Review», 1964, 16, pp. 519-24.
- Day, J., *The Medieval Market Economy*, Oxford 1987.

- Duby, G., *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma-Bari 1992.
- Dyer, Ch., *Standards of living in the later Middle Ages. Social change in England, c. 1200-1520*, Cambridge 1989.
- Epstein, S. R., *Cities, Regions and the Late Medieval Crisis: Sicily and Tuscany Compared*, in «Quaderni del Dipartimento di Economia Politica», Università di Siena, 1990, 110.
- Epstein, S. R., *Regional fairs, institutional innovation and economic growth in late medieval Europe*, in «Economic History Review», 1994, 47.
- Epstein, S. R., *Sicily and its Markets, 1300-1500: Regional Development and Social Transformation*, Cambridge 1991.
- Goldthwaite, R. A., *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995 (ed. or. 1993).
- Goldthwaite, R. A., *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984 (ed. or. 1980).
- Graus, F., *Pest - Geissler - Judenmorde. Das 14. Jahrhundert als Krisenzeit*, Goettingen 1987.
- Hatcher, J., *Plague, Population and the English Economy, 1348-1500*, London 1977.
- Heers, J., *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo: aspetti economici e sociali*, Milano 1978.
- Herlihy, D. - Klapisch-Zuber, Ch., *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988.
- Herlihy, D., *Santa Maria Impruneta: a Rural Commune in the Late Middle Ages*, in *Florentine Studies*, a cura di N. Rubinstein, London 1968.
- Hilton, R., *Bond Men Made Free. Medieval Peasant Movements and the English Rising of 1381*, New York 1973.
- Hoshino, H., *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980.
- Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo, Pistoia 1993.
- Jones, Ph., *The Italian City-State: From Commune to Signoria*, Oxford 1997.
- Jones, Ph., *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, in Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980 (ed. or. 1968).
- La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione, Spoleto 1994.
- Lopez, R. S., *Hard Times and Investment in Culture, in The Renaissance. Six Essays*, New York 1962.
- Lopez, R. S. - Miskimin, H., *The economic depression of the Renaissance*, in «Economic History Review», 1961-62, 14, pp. 408-27.
- Marx, K., *Il capitale*, Roma 1990<sup>5</sup>, I, cap. 24 (1-7); III, capp. 19-20, 36, 47.
- Mollat, M. - Wolff, Ph., *Ongles bleus, Jacques et Ciompi. Les révolutions populaires en Europe aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Paris 1970.
- Mueller, R., *The venetian money market. Banks, panics, and public debt, 1200-1500*, Baltimore 1997.
- Munro, J. H., *Patterns of Trade, Money, and Credit, in Handbook of European History, 1400-1600. Late Middle Ages, Renaissance and Reformation*, a cura di T. A. Brady jr e altri, Leiden 1994, I, pp. 147-95.
- Munro, J. H., *Industrial transformations in the north-west European textile trades, c.1290-c.1340: economic progress or economic crisis?*, in *Before the Black Death. Studies in the «crisis» of the early fourteenth century*, a cura di B. Campbell, Manchester 1991.
- Najamy, J. M., «Audiant omnes artes»: Corporate Origins of the Ciompi Revolution, in *Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze 1981.
- Phelps Brown, E. H., - Hopkins, V., *Seven Centuries of the Prices of Consumables, Compared with Builders' Wage Rates, in The Price Revolution in Sixteenth-Century England*, a cura di P. H. Ramsey, London 1971.
- Palermo, L., *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997.
- Pinto, G., *La Toscana nel tardo medio evo: ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982.
- Pirenne, H., *Early Democracies in the Low Countries. Urban Society and Political Conflict in the Middle Ages and the Renaissance*, New York 1963.
- Postan, M. M., *The Medieval Economy and Society. An Economic History of Britain in the Middle Ages*, London 1972.
- Romano, R., *La storia economica: dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II, Torino 1974, pp. 1813-931.
- Rösener, W., *I contadini nel medioevo*, Bari 1987 (ed. or. 1985).
- Seibt, F. - Eberhard, W. (a cura di), *Europa 1400: Die Krise des Spätmittelalters*, Stuttgart 1984.

Tenenti, A., *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino 1957.  
 van der Wee, H., *Structural changes in European long-distance trade, and particularly in the re-export trade from south to*

*north, 1350-1750*, in *The Rise of Merchant Empires. Long-distance Trade in the Early Modern World, 1350-1750*, a cura di J. D. Tracy; Cambridge 1990.  
 Ziegler, Ph., *The Black Death*, London 1969.

## XXI. Processi di costruzione statale in Europa

di Guido Castelnuovo e Gian Maria Varanini

**SOMMARIO:** Incubazione dello stato moderno? – Militari e funzionari – Le tendenze più recenti: decostruzione storiografica dell'idea di stato – I caratteri distintivi dello stato «tardomedievale» – Conflitto di regalità – Due re di Francia: l'apertura delle ostilità – Armagnacchi e borgognoni – Giovanna d'Arco – Élités signorili e professionisti dell'amministrazione – Le quattro tappe del governo regio – Apparati centrali – Crescita qualitativa – Due ipotesi, due fazioni – Accentramento monarchico – Un apparato statale precoce e articolato – Peculiarità inglesi: il parlamento – Un nuovo equilibrio politico – La guerra delle due Rose – I quattro regni iberici – Centralità regia – La Castiglia – La confederazione catalano-aragonese – Crisi dinastiche – Il matrimonio di Isabella e Ferdinando e l'unificazione delle due corone – La storiografia tedesca, tra impero e formazioni regionali – Monarchia elettiva – I grandi elettori – Dall'impero universale al Centro-Europa – Deboli tentativi di accentramento – I *Länder* – La dinamica di costruzione del potere – Stati territoriali e parlamenti – Impianto monarchico-principesco – Destino asburgico e conquista turca – I regni di Boemia, di Ungheria e di Polonia – Profonde trasformazioni – La codificazione e l'unificazione legislativa – Monarchia e istituzioni ecclesiastiche – Fisco e imposte – Nobili e sovrano – La forza crescente delle assemblee elettive – Prevalere della signoria aristocratica – La città e i ceti urbani – Diversità – Frazionamento territoriale – Mosca, centro fiscale e sede religiosa – Sottomissione della nobiltà – Analogie e differenze nella costruzione statale – Autorità monarchica e società politica.

### 1. Il problema.

A partire soprattutto dall'Ottocento – l'Ottocento dell'affermazione delle nazionalità, l'Ottocento dell'elaborazione di una concezione matura e piena della sovranità\* statale, e anche della «invenzione» delle tradizioni nazionali –, gli ultimi due secoli del medioevo europeo sono stati considerati come un fondamentale momento di incubazione e di sviluppo delle strutture di uno stato che veniva definito come «moderno», e in prospettiva, «assoluto». Quella scelta rientrava, più in generale, in un orientamento a disegnare l'evoluzione politico-istituzionale dell'Europa attraverso una serie di successive tipologie (cfr. la lezione I). A monte, le monarchie feudali dei secoli XII-XIII, che ancora oggi appaiono una chiave interpretativa sufficientemente riconoscibile, pur in un'estrema varietà e ricchezza di esperienze e soluzioni istituzionali e politiche, varietà della quale oggi si è assai più consapevoli che non in passato (cfr. la lezione XIII). A valle, appunto, lo stato definito «moderno» e «assoluto» (anche nella sua accezione di stato nazionale): che concentra in modo tendenzialmente esclusivo l'esercizio del potere pubblico su un territorio di una certa estensione.

Incubazione  
dello Stato  
moderno?

Tra due proposte interpretative «forti, si inseriva dunque un anello logico e cronologico dal profilo meno netto e meno uniformemente definibile. Si adottava sostanzialmente, per leggere i secoli XIV-XV, una prospettiva teleologica: anche se si trattava di una prospettiva proponibile solo per alcuni tra gli stati europei, e precisamente per le grandi monarchie nazionali dell'Europa occidentale (Francia, Inghilterra, Spagna), visto che nell'Europa del Cinque-Settecento (ma ancora nell'Ottocento) esisteva una vasta gamma di stati su base federale o cittadina o regionale (si pensi alla confederazione svizzera, agli stati italiani, all'Impero asburgico, allo stesso territorio olandese e belga). Seguendo quella prospettiva, si ricercavano nel Tre e Quattrocento – talvolta enfaticamente e sopravvalutandole – le prime significative manifestazioni di accentramento e di consolidamento del potere regio: il conseguimento di una posizione di monopolio sull'imposizione fiscale\*, l'esclusività nell'uso della violenza legittima, la burocrazia e la diplomazia.

Certo, neppure quella impostazione storiografica ignorava il ruolo svolto da soggetti istituzionali, che si erano visti riconoscere dalla monarchia le proprie prerogative, e che avevano interagito attivamente con essa, come gli organismi centrali e le città. Queste ultime, in particolare, costituivano un problema dal punto di vista interpretativo, in quanto portatrici di uno specifico diritto, e di una concezione della cittadinanza basata sulla *coniuratio* che era in qualche misura antagonista rispetto allo sviluppo del potere regio; e si tratta di concezioni che nel Tre-Quattrocento non hanno perso la loro vitalità (ricevono anzi allora, nel pensiero dei giuristi italiani, una sistemazione teorica). Talune correnti della cultura ottocentesca avevano esaltato del resto questi valori; la dottrina del tempo li prese a modello e li elaborò. Tuttavia, è indiscutibile che molta attenzione venisse posta prevalentemente sul processo sopra ricordato di concentrazione del potere.

Seguendo le notissime formulazioni adottate da Weber agli inizi di questo secolo, si parlò pertanto dello «stato degli ufficiali\*», individuando nel ceto dei funzionari una delle chiavi di volta mediante le quali il potere del principe condiziona, orienta, talvolta costringe le forze sociali radicate sul territorio ad uniformarsi alla sua volontà. Con altrettanta attenzione si sottolineò l'importanza delle trasformazioni nel campo militare (dagli eserciti feudali agli eserciti professionali) e nel campo della diplomazia, con la progressiva affermazione di nuove strutture e di nuove metodologie per la gestione delle relazioni interstatuali (la legazione permanente, e in generale la crescente formalizzazione dei rapporti tra le diverse formazioni politiche). Si rimasero poi le trasformazioni dell'amministrazione della giustizia, con lo sviluppo dei tribunali (e del diritto) regi e degli istituti d'appello. Si pose ovviamente l'accento – ultimo tema, ma certamente non per importanza – sui sistemi fiscali.

L'eccessiva rigidità con la quale questo modello interpretativo venne non di rado proposto nella ricerca otto-novecentesca è stata in seguito mitigata. Numerose ricerche hanno espresso valutazioni più sfumate, più attente al concreto funzionamento delle istituzioni e più consapevoli della già ricordata pluralità di poteri – non tutti certo riconducibili al principe – che si esercitano sul territorio: oltre alle città, di cui si è detto, nelle giurisdizioni di origine signorile si esercitavano quote

Militari  
e funzionari

Le tendenze  
più recenti:  
decostruzione  
storiografica  
dell'idea  
di stato

di sovranità importanti, cercando e trovando una conciliazione, un punto d'equilibrio, una transazione con l'autorità principesca. Si è sottolineato, poi, quanto il potere dei re e dei principi tre-quattrocenteschi debba alle relazioni feudali, e quanto se ne serva per creare meccanismi di delega e di consenso (ad esempio, sfruttando la concezione feudale dell'*auxilium* dovuto dai *fideles* per giustificare il prelievo fiscale); quanto sia stato lento cioè, per riprendere l'efficace contrapposizione del lessico francese, il passaggio dalla *suzeraineté* alla *souveraineté* (sovranità\*). Si è, ancora, nuovamente valorizzato il peso, da sempre conosciuto, delle assemblee rappresentative, e si è anche rimarcata la lentezza con la quale procedette – nonostante la propaganda talvolta efficace degli ambienti di corte – la formazione di una coscienza «nazionale» attorno alla corona. Su un altro piano – decisivo per collegare le istituzioni con la società – si è insistito sul concetto di «società politica», identificando nei singoli contesti quegli strati sociali (nobiltà, patriziati, borghesia...) che sono coinvolti nel processo di trasformazione del potere statale, lo appoggiano e ne traggono vantaggi, ne sono a loro volta condizionati nelle loro scelte.

Queste correzioni e queste sfumature hanno portato a parlare di «decostruzione storiografica della nozione di stato». Negli orientamenti della ricerca ancor più recente c'è poi, forse, un *quid* in più: senza voler fare dell'attualismo a ogni costo, sembra lecito affermare che in qualche modo fa sentire la sua influenza l'attuale crisi dello stato-nazione, stretto fra le tensioni (o le velleità?) sovranazionali (come il pur lentissimo processo di creazione di un'unità economico-politica dell'Europa) e le spinte del regionalismo e delle identità locali (Blanco). La stessa cronologia che individua il Tre-Quattrocento come un anello debole, ma non privo di una sua fisionomia nel processo di crescita dello stato, è stata ridiscussa: in una recente ampia ricerca dedicata alla «genesì dello stato moderno» in Europa (Genet) si è ad esempio preferito un taglio «lungo», che abbraccia in un unico arco i secoli XIII-XVIII, sostanzialmente sino alla soglia della Rivoluzione francese e alla creazione dello stato di diritto ottocentesco (sostituendo peraltro – si potrebbe osservare – un *terminus ad quem* finalistico con un altro, e attribuendo implicitamente alla rivoluzione una funzione di spartiacque palinogenetico che in realtà essa non ebbe neppure in Francia).

È bene avere consapevolezza di questo complesso di problemi, di queste stratificazioni culturali che opprimono il tema, nel momento in cui si mantiene in queste pagine il riferimento cronologico dei secoli XIV e XV e dunque, implicitamente, la vetusta, convenzionale partizione tra medioevo ed età moderna. Ed è questa consapevolezza che induce a preferire, per indicare questa fase della storia degli assetti di potere in Europa, termini più «aperti» e prudenti (i «processi» che figurano nel titolo di questa lezione) oppure meri riferimenti cronologici («gli stati tardomedievali»).

Scopo di questa lezione è dunque di misurare sommariamente l'efficacia e la validità nel tempo e nello spazio dei parametri di interpretazione, riveduti e corretti, che la storiografia attuale ha ricevuto in eredità dalla tradizione otto-novecentesca a proposito degli stati europei tre-quattrocenteschi. L'attenzione alle

I caratteri  
distintivi  
dello Stato  
«tardomedievale»

differenziazioni regionali, ai rallentamenti, alle inversioni di rotta di questo processo, la cura nell'evitare interpretazioni uniformanti, univoche e troppo lineari appare infatti un minimo comune denominatore della ricerca attuale (che tra l'altro individua in tal modo un termine di confronto più frastagliato e articolato, rispetto al quale misurare l'evoluzione degli stati italiani (cfr. la lezione XXII). E allora: in qual senso si può parlare di un processo comune di crescita istituzionale (di accentramento, di uniformazione ecc.) per le monarchie dell'Europa occidentale – il regno di Francia, il regno d'Inghilterra, i regni di Castiglia e di Aragona – che da sempre costituiscono il fulcro della riflessione storiografica? Gli schemi elaborati per questi regni (le fonti usano appunto *regnum* o *corona*, non certo *status* che significa «condizione», «modo di essere») «tengono» anche nell'analisi delle formazioni politico-territoriali dell'Europa centro-orientale e orientale (sostanzialmente trascurate anche in recenti indagini comparative, come quelle coordinate da Genet)? E infine, riprendendo quanto sopra esposto: è lecito individuare elementi distintivi, parole d'ordine che caratterizzano lo «stato tardomedievale» come un'entità distinta sia dallo stato feudale dei sec. XII-XIII che soprattutto dallo stato «moderno», al fine di evitare il teleologismo, l'enfatizzazione cioè di taluni elementi del quadro (quelli suscettibili di essere letti in chiave di accentramento monarchico) in considerazione degli esiti conosciuti?

## 2. Francia e Inghilterra nella guerra dei cent'anni.

Conflitto  
di regalità

Per rispondere a queste domande cruciali occorre definire preliminarmente, sia pure per somme linee, il contesto politico all'interno del quale si muovono le dinamiche strutturali di cui proveremo a decifrare il significato. Per quanto riguarda Francia e Inghilterra, questo contesto è quello disegnato dalla cosiddetta guerra dei cent'anni. Non è esagerato affermare che gran parte dei fattori che assegnarono una funzione nazionale alle due monarchie si attivarono nel corso di quel «secolo lungo», tradizionalmente compreso tra gli anni 1337-1453.

L'età della «guerra dei cent'anni» fu determinata da una serie complessa di concause, al centro della quale stavano naturalmente gli intricati rapporti di dipendenza feudale che legavano il re plantageneto d'Inghilterra al re capetingio di Francia (cfr. la lezione XIII). Questi rapporti conferivano al re inglese diritti su vasti territori (come la Guienna e parti dell'antico ducato di Aquitania) compresi nell'area del regno francese. Lungo tutto il XIII secolo i re capetingi avevano costruito una nozione feudale e amministrativa di superiorità del loro potere su ogni altra autorità, signorile o principesca, di cui la vicenda dello scontro fra Filippo il Bello e Bonifacio VIII aveva dimostrato la solidità: fu soprattutto negli anni del regno di Filippo che i giuristi vicini alla corona poterono precisare infatti il contenuto giuspubblicistico dell'idea secondo cui il re, all'interno del proprio regno, non riconosce superiori ed è simile a un imperatore (*rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator*).

Anche senza enfatizzare, come vedremo, il significato dell'età di Filippo e dei suoi successori in termini di accentramento e di genesi dello stato, non v'è dubbio che l'ideologia della regalità francese poggiava, agli inizi del Trecento, su basi politico-amministrative rafforzate, e che essa non poteva che rigettare ogni ipotesi di lesione, sia pure sulla base di un giusto titolo feudale, della supremazia della corona su parti significative di un territorio di cui si cominciava a evocare l'unità e l'autonomia.

Accanto ad altre ragioni (la rivalità per il controllo della zona fiamminga, la centralità economica di Bordeaux e del suo entroterra, l'azione della corona francese in favore della Scozia), causa scatenante del conflitto rimaneva dunque l'ambiguo legame feudale tra le due corone e gli interessi inglesi sul continente che esso da sempre legittimava. La morte senza eredi diretti di Carlo IV nel 1328, fornì l'occasione per l'apertura formale delle ostilità: all'elezione di Filippo VI (il primo della casa di Valois, ma nipote di Filippo IV), Edoardo III nel 1337 volle opporre i propri diritti (sua moglie era Isabella, sorella di Carlo IV) facendosi proclamare anch'egli re di Francia.

La prima fase della guerra, scandita da alcune battaglie (soprattutto Crécy nel 1346 e Poitiers nel 1356), fu disastrosa per la monarchia francese: l'esercito inglese, «leggero» nei suoi aspetti tecnici (composto cioè soprattutto di reparti di arcieri e di fanteria) e saldamente controllato dall'autorità regia si rivelò nettamente superiore a quello francese nel quale primeggiavano invece i cavalieri pesantemente armati provenienti dalla nobiltà signorile e meno disposti a seguire una qualunque disciplina «statuale». A Poitiers lo stesso re Giovanni II venne fatto prigioniero, mentre nel 1358 scoppiava la rivolta\* contadina della *jacquerie* (cfr. la lezione XX). Nel 1360, a Bretigny, fu inevitabile che il figlio del re Carlo, reggente in assenza del padre, firmasse una pace onerosa: Edoardo rinunciava alla corona francese, ma in cambio otteneva il controllo delle *enclaves* di Calais, Guines e Ponthieu, e soprattutto lo spazio sud-occidentale dell'Aquitania, ma dai confini allargati verso la Loira e il Massiccio centrale.

Rinviano alle cronologie sulla Francia e l'Inghilterra per i dettagli dei successivi sviluppi militari e diplomatici, è qui necessario guardare soprattutto alla seconda fase della guerra, che si intreccia alle gravi lacerazioni interne alla monarchia francese e all'opposizione di armagnacchi e borgognoni (come saranno definite le due fazioni principali a partire dal 1407, quando l'assassinio di Luigi d'Orleans contribuirà a cristallizzarle). Queste divisioni accentuarono la debolezza della corona (che non aveva di fatto un titolare, data l'infermità mentale di Carlo VI, che si manifestò intorno al 1392). Di qui la disfatta di Azincourt (1415), e, dopo l'assassinio del duca di Borgogna Giovanni Senza Paura (1418), l'intesa fra il partito borgognone e Enrico V Lancaster. Il Trattato di Troyes (1420), ispirato appunto dai borgognoni sancì formalmente l'unione delle due corone in capo a Enrico V, negando i diritti del figlio di Carlo VI, il futuro Carlo VII.

Il 1431 è la data della svolta: nella Francia divisa in due (Carlo VII, succeduto al padre nel 1422, governa solo nella parte centro-meridionale, Parigi esclusa) la fortuna dei Valois si affida all'epopea di Giovanna d'Arco, il cui martirio, a ope-

Due re  
di Francia:  
l'apertura  
delle ostilità

Armagnacchi  
e borgognoni

Giovanna  
d'Arco

ra degli inglesi e dei borgognoni, segue di poco la solenne incoronazione di Carlo VII, effettuata a Reims secondo l'antico cerimoniale capetingio (1431), evento che suscitò un'enorme impressione popolare e che aprì la possibilità di un'intesa fra il duca di Borgogna, cuore del partito filo-inglese e i Valois (nel convegno di Arras del 1435). Ci sarebbero voluti altri vent'anni circa perché la Francia settentrionale ritornasse sotto il controllo di Carlo VII, ma la strada era ormai segnata. A tracciarla contribuirono numerosi fattori, fra i quali anche le difficoltà in cui si trovò la corona inglese alla morte prematura di un re straordinario come Enrico V, ma il ruolo giocato dal rinnovato carisma\* della corona, nella dimensione mistica a esso conferita dal sacrificio di Giovanna d'Arco, contribuì in modo decisivo a superare lo stallo di una lacerazione profondissima e a definire un nuovo piano di legittimità.

### 3. Monarchia, principati e società nella Francia tardomedievale.

Élites signorili  
e professionisti  
dell'amministrazione

Possiamo leggere meglio adesso alcuni aspetti e alcuni passaggi cruciali della costruzione di una monarchia che con la guerra dei cent'anni rischiò di essere cancellata.

Ripartiamo dall'età di Filippo il Bello. Nel 1283 Philippe de Beaumanoir, nobile, giurista e balivo regio, si accingeva a scrivere le *Coutumes du Beauvaisis*, regione che contribuiva allora ad amministrare. Poco meno di due secoli dopo, nel 1454, Luigi XI ordinava ai suoi funzionari di raccogliere per iscritto l'insieme delle consuetudini del regno. Anche se l'ingiunzione regia non ebbe attuazione immediata, la politica tardo duecentesca di coordinamento delle singole fonti del diritto aveva lasciato il posto a un intervento normativo diretto che intendeva, perlomeno, sovrapporre l'ordine regio alla molteplicità dei particolarismi locali.

A prima vista, quest'esempio sembrerebbe riproporre una visione tradizionale dei progressi del controllo monarchico in una Francia a lungo scelta come paradigma della genesi dello stato moderno. In verità, protagonisti, modalità e tappe di questo processo di costruzione politica tardomedievale si intrecciano in modo non sempre lineare da san Luigi a Luigi XI. Vero è, per un verso, che, sin dal governo di Filippo il Bello le necessità regie di un controllo amministrativo, fiscale e militare sul territorio favorirono la crescita di apparati centrali e locali di governo che contribuirono, a loro volta, a formare, innanzitutto a Parigi e in ambito giuridico, gruppi di ufficiali professionisti e specializzati. Ma, d'altra parte, proprio il Trecento fu il secolo dello sviluppo di nuovi centri politici principeschi, situati tanto ai margini quanto all'interno stesso del regno francese (l'esempio migliore è quello borgognone): seppure attraverso un processo d'*imitatio regni* (corti, ordini cavallereschi\*, amministrazioni, fiscalità), essi contribuirono a limitare gli ambiti territoriali del potere dei Valois. Inoltre, la parola-chiave della politica statale dei re francesi fu a lungo quella di *réformation*, una riforma che sin dalla prima ordinanza di san Luigi (del 1254) intendeva porre dei limiti all'aggressività, innanzitutto fiscale, degli ufficiali regi nel rispetto delle richieste delle varie

componenti della società politica e mediate dalle *doléances* dei loro rappresentanti, riuniti a partire dall'inizio del Trecento nelle assemblee dette dei Tre Stati. Infine, la crescita tre-quattrocentesca dei professionisti dell'amministrazione, in special modo dei giuristi universitari\*, non avvenne quasi mai in contrapposizione, bensì in simbiosi, con le strutture sociali precedenti, sia con le élites signorili sia con i vertici delle società cittadine: il servizio regio\* e principesco, che non si limitava certo all'ambito funzionariale, contribuì semmai a mantenere la supremazia di un sistema di valori aristocratico che, rafforzato dalle nobilitazioni di massa dei vertici amministrativi regi, si radicava allora anche in ambito urbano.

Lungi dall'essere unitarie e lineari, le vicende dello sviluppo, apparentemente esponenziale, degli istituti e del personale di governo regi dalla metà del XIII alla fine del XV secolo appaiono assai più contrastate e possono essere scomposte in quattro distinti periodi: consolidamento quantitativo e documentario degli apparati di governo, al centro e sul territorio (1254-30 circa); sviluppo qualitativo dell'ideologia e del servizio regi, in concomitanza con la crescita degli interventi di governo dell'insieme della società politica tramite gli stati generali e con il radicamento di principati dotati di strutture amministrative simili a quelle regie (1330-80); conflitti ai vertici del regno nella concorrenza di forme diverse di preminenza politica e nello sviluppo di luoghi informali del potere (corti, cerimonie, fazioni, 1380-1430); rafforzamento del potere monarchico, grazie a un controllo territoriale rinnovato e decentrato, allo sviluppo di un gruppo di ufficiali ormai quasi inamovibili e all'integrazione nel regno di vari principati periferici con le loro istituzioni proprie (1430-90).

Il primo periodo, che precede l'inizio della guerra dei cent'anni (1337), corrisponde certo al consolidamento delle istituzioni politico-amministrative del regno. Da san Luigi a Carlo IV si formano e si codificano innanzitutto gli apparati centrali, oramai stabilizzati a Parigi, che contestualmente si dotano di una produzione documentaria autonoma. Così, dall'*hôtel* regio (il gruppo degli ufficiali domestici del re) si discostano gli apparati giudiziari, finanziari e di controllo: supremo organo di giustizia, il parlamento\*, il suo personale ancora in maggioranza ecclesiastico e i suoi registri prendono forma già sotto Luigi IX, mentre tesoreria e Corte dei conti si sviluppano all'inizio del Trecento. Al contempo si rafforzano anche i legami fra amministrazione, territorio e società: ai balivi e ai siniscalchi, coordinatori regionali delle attività di prevosti e castellani locali, si affiancano, ad esempio, gli esattori delle imposte ordinarie. Che il controllo delle entrate costituisca, da allora, un settore strategico lo dimostrano sia le prime riunioni delle assemblee rappresentative (1302, 1314), gli stati generali cui partecipano nobiltà, clero e élites urbane, sia l'apparizione di un'opposizione signorile rappresentata dalle leghe nobiliari del 1314-15: da un lato, vi è la necessità regia di disporre di un largo consenso fiscale, dall'altro, si trova la rivendicazione signorile di limitare tali riscossioni, nella radicata convinzione che il re dovesse «vivere del suo» evitando di porre troppi limiti all'autonomia dei poteri signorili locali. Ciò non toglie che Capetingi prima e Valois poi si dotino di strutture documentarie e di governo volte al coordinamento territoriale: lo attesta, nel 1328,

Le quattro  
tappe  
del governo  
regio

Apparati  
centrali

il primo grande censimento demografico e fiscale voluto dalla monarchia. Seppure non esaustivo, l'*État des paroisses et des feux* («stato delle parrocchie e dei fuochi\*») rinvia alla volontà regia di conoscere, anche in forma amministrativa, l'insieme del territorio francese.

Crescita  
qualitativa

Dopo il 1330, inizia per la monarchia un periodo di difficoltà politico-militari e sociali. In tali frangenti, la crescita quantitativa degli apparati regi lascia il campo a uno sviluppo più qualitativo del processo di costruzione statale. Per un verso, le istituzioni si dotano di un personale stabile di finanzieri e giuristi, specializzato e sempre più spesso laico, come nel caso del *Parlement* parigino i cui membri, a partire dal 1345, sono nominati senza limiti di tempo ponendo così le basi di un corpo di ufficiali sempre più spesso presenti nel consiglio regio. D'altra parte i rappresentanti regi affinano il loro controllo sul territorio modificando al contempo le gerarchie cittadine: balivi (nel Nord) e siniscalchi (in Linguadoca), installati nei maggiori centri urbani che rafforzano così le loro caratteristiche di capoluoghi regionali, sviluppano un ruolo di mediatori politici tra il centro e il territorio, mentre le loro attività amministrative sono delegate a luogotenenti di nomina regia e a specialisti del fisco\*: i ricevitori e, dopo il 1355, i generali delle finanze e i loro referenti locali, gli *élus*, eletti dagli stati generali per riscuotere sul territorio le imposte straordinarie. Quest'ultimo aspetto mette bene in luce la crescente importanza politica delle assemblee rappresentative: le maggiori scelte di governo coinvolgono l'insieme della società politica francese, tanto a livello regionale, con lo sviluppo dopo il 1345 degli stati provinciali, soprattutto in Linguadoca, quanto attraverso le richieste di *réformation* degli stati generali. Nel 1357, ad esempio, una grande ordinanza sospende gli ufficiali regi e nomina nove riformatori: tre vescovi, a suggello tanto della presenza ecclesiastica nell'amministrazione dello stato quanto dei legami preferenziali tra Chiesa e monarchia; due baroni, proprio nel periodo in cui si codifica l'esenzione fiscale della nobiltà francese; due universitari, a dimostrazione dell'importanza dei centri di preparazione intellettuale e professionale, dove Nicola Oresme traduce in francese la *Politica* di Aristotele; infine due borghesi, scelti fra i rappresentanti agli stati delle circa duecento *bonnes villes*, al contempo nuclei di potere locale e centri in stretti rapporti con l'autorità regia che ne definisce la lista. Proprio nel medesimo periodo, tali forme e strumenti del potere politico (amministrazione centrale e locale, dalle corti dei conti ai balivati e ai castellani; formazione di gruppi di ufficiali specialisti; coinvolgimento della società politica regionale tramite le assemblee rappresentative) si radicano anche al di fuori dell'ambito regio, nei vari territori devoluti a membri del lignaggio regnante (i cosiddetti appannaggi fra cui spicca la Borgogna) e nei principati contermini (Bretagna, Delfinato, Savoia). È questo un segno tanto del valore modellizzante acquisito dal processo politico-amministrativo di costruzione statale, quanto dei limiti dell'autorità regia, il cui controllo dello spazio è lungi dall'essere uniforme e assoluto.

Due ipotesi,  
due fazioni

Il lungo regno di Carlo VI, dal 1380 al 1422, dimostra al contempo – in un quadro di gravi incertezze politiche e di sconfitte militari – quanto fosse ormai radicato un modello di governo codificato e tendenzialmente statale e quanto rilievo conti-

nuassero ad avere i caratteri informali dell'autorità. Fu un periodo di forti scontri politici e ideologici che vide l'opposizione, sin dal 1388 e ancora dopo la riconosciuta incapacità di Carlo VI (dal 1392), di due fazioni: da una parte, sotto la guida del duca d'Orleans, fratello del re, i fautori di un regolare intervento amministrativo e fiscale dei funzionari regi, rappresentati dapprima da alcuni familiari di Carlo VI, i *marmousets* (le scimmie) come li chiamava spregiativamente il cronista Froissart, poi dai giuristi armagnacchi; dall'altra un partito della *réformation* in senso antifiscale, dominato dai duchi di Borgogna spesso appoggiati dall'opinione pubblica parigina. Nelle loro ordinanze, *marmousets* e armagnacchi difendevano una politica fondata sul ricorso generalizzato alla tassazione (che determinava una gerarchia sociale ai cui vertici si trovavano gli esenti dalle imposte, clero, nobiltà e, a partire dalla fine del secolo, anche ufficiali) e su un inquadramento amministrativo in crescita; su un'ideologia della supremazia regia tanto giuridica – sullo sfondo del *princeps legibus solutus* del diritto romano\* – quanto cerimoniale (centralità della corte, uso legittimante dell'incoronazione, dei funerali e delle entrate regie in città) e su un «ceto di governo» costituito da professionisti della giustizia – i legisti –, della guerra e della finanza la cui ascesa sociale passava attraverso il servizio del principe. I loro avversari intendevano invece limitare il raggio d'azione politico-amministrativo degli ufficiali appoggiandosi semmai direttamente a parte della società politica del regno: aristocrazia\* signorile, élites mercantili urbane, masse popolari parigine (ordinanza detta *cabochienne* del 1413, dal nome del capo della fazione popolare Simon Caboche). La concorrenza appare dunque eminentemente interna all'organizzazione statale, fra due opzioni divergenti di costruzione dell'autorità politica. Ma in verità le due fazioni condividevano una medesima cultura di governo, fatta di connessioni clientelari con gli ambienti cortigiani, di utilizzo delle nuove forme di legittimazione regie, di controllo sugli apparati amministrativi.

Fu soltanto a partire dalla metà degli anni venti del Quattrocento, in concomitanza con lo sviluppo di un'ideologia regia e «nazionale» incarnata da Giovanna d'Arco e dalla vittoriosa campagna anti-inglese del futuro Carlo VII, che l'autorità regia, affiancata dai suoi ufficiali professionisti diventati quasi inamovibili (ordinanza del 1467), dette vita a un processo di costruzione statale autoritario e ben radicato. Tale modello sembrò fondarsi sulla disponibilità di un esercito retribuito e permanente a partire dal 1445; sull'egemonia politica rispetto alla Chiesa francese (*Prammatica Sanzione* del 1437); sulla presenza di un reticolo amministrativo e fiscale sempre più fitto e decentrato; sul definitivo inserimento nel regno della maggioranza degli antichi principati; sul controllo, infine, della società politica, non più tanto tramite le riunioni delle loro assemblee rappresentative quanto attraverso il monopolio delle nobilitazioni, lo sviluppo di un'élite di ufficiali servitori dello stato in grado di proporre un'alternativa all'antica superiorità sociale di tipo signorile (*noblesse de robe* e *noblesse d'épée*) e la crescita delle clientele personali attratte dalle pensioni di corte che nel 1470 costituivano il 35% del reddito netto di Luigi XI.

Queste tendenze all'accentramento monarchico non devono tuttavia far dimenticare le caratteristiche proprie del processo di costruzione dell'autorità regia e della società politica francesi nei due secoli precedenti, espresse al meglio dal-

Accentramento  
monarchico

l'instabile equilibrio tra il servizio del principe e la rappresentanza sociale degli stati generali; tra la professionalità amministrativa e la supremazia signorile; fra un primo sviluppo degli apparati centrali e l'importanza, certo non residuale, delle compagini territoriali e urbane. Sul finire del Quattrocento la monarchia stessa continuava a fare ricorso a numerosi compromessi, per disinnescare, almeno temporaneamente, le opposizioni nobiliari e per rafforzare il controllo sui particolarismi regionali come sottintendeva, e qui il cerchio si chiude, la richiesta del 1454 di una campagna «nazionale» di redazione delle varie consuetudini territoriali.

#### 4. Monarchia, parlamento e aristocrazie nell'Inghilterra del tardo medioevo.

Un apparato statale precoce e articolato

All'inizio del Trecento la monarchia inglese era già pienamente dotata di strutture centrali e locali coerenti e ben definite, apparentemente in grado di dirigere un sistema giudiziario complesso e di organizzare in dettaglio il controllo amministrativo e fiscale del territorio. Fin dal XII secolo infatti, all'interno della corte si era sviluppato un ufficio contabile con una documentazione propria, lo Scacchiere (*Exchequer*) e i suoi *Pipe Rolls*. Inoltre, nel corso del Duecento, gli apparati centrali, ormai distinti dalla *household* principesca, si erano stabiliti a Westminster, che si accingeva così a diventare la capitale amministrativa del regno, nei pressi di Londra, capitale economico-finanziaria. Infine, il sistema giudiziario si era costruito attorno alla *common law*, già oggetto di importanti trattati giuridici, mentre le due grandi corti centrali di giustizia, *King's Bench* e *Common Pleas*, erano ormai in piena attività a Westminster. Anche il territorio, buona parte del quale dipendeva direttamente dal re in quanto suo demanio\*, appariva ben diviso in circoscrizioni amministrative, le contee, controllate sin dal XII secolo da ufficiali regi, gli *sheriffs*, cui si erano aggiunti nel corso del Duecento vari luogotenenti e *coroners* deputati all'esercizio della giustizia locale (cfr. la lezione XIII).

Il processo di costruzione di un apparato statale appariva dunque assai più precoce che sul Continente. Le vicende trecentesche non ne mutarono le grandi linee, rafforzandone semmai le caratteristiche amministrative, tramite lo sviluppo, al centro, di una cancelleria dominata sin dalla metà del secolo da personale laico e non più ecclesiastico, e la moltiplicazione, sul territorio, di rappresentanti regi, quali i *justices of the peace* che recuperarono buona parte delle funzioni giudiziarie sino ad allora delegate agli sceriffi.

Peculiarità inglesi: il parlamento

Proprio qui cominciano e emergere le peculiarità inglesi: i *justices* non agivano come ufficiali nominati dal re e salariati dal suo erario, ma piuttosto in quanto maggiorenti locali incaricati dal parlamento\* di sovrintendere allo svolgimento delle corti di giustizia territoriali. Importanza dell'azione parlamentare e centralità politica delle élites regionali costituiscono infatti le due maggiori caratteristiche del modello tardomedievale inglese, e in minor misura scozzese, di una costruzione politica tendenzialmente statale. Di fronte alla prorompente crescita delle strutture amministrative centrali e alla forza dell'autorità legittimante del potere regio,

che già avevano suscitato all'inizio del Duecento un'ampia opposizione conclusasi con la concessione della *Magna Charta*, le élites territoriali svilupparono nuovi strumenti di governo, le assemblee rappresentative, che sin dalla fine del secolo concorsero in prima persona alle grandi scelte del regno e contribuirono al contempo a modificare le strutture stesse della società inglese.

A differenza della Francia, dove il *parlement* rappresentava l'apparato giudiziario centrale, il *parliament* inglese fu il mezzo, e il termine, scelto per dare voce politica alle varie componenti della società. La sua fu una genesi duecentesca (primo esempio del termine nel 1236, «model parliament» del 1295 alla presenza dei vertici nobiliari, dell'alto e basso clero, e dei rappresentanti di contee e città), ma fino agli anni venti del Trecento si trattò innanzitutto di un'assemblea amministrativa e giudiziaria non del tutto formalizzata. Il periodo-chiave della sua trasformazione si situò tra il 1320 e il 1340 quando da avvenimento (sessione assembleare) il Parlamento diventò istituzione di governo dalla composizione stabile e codificata e dalle responsabilità legislative e fiscali (promulgazione degli statuti, controllo delle politiche d'imposizione).

Se, con tutta probabilità, i mutamenti istituzionali del parlamento coincisero con la crescita, nei primi decenni del Trecento, delle necessità fiscali regie – a loro volta connesse a bisogni militari (inizio della guerra dei cent'anni) – la definizione delle sue varie componenti rinviava allo sviluppo di nuovi equilibri sociali. Assente nella vicina Scozia, la divisione dell'attività parlamentare in due camere, alta e bassa, formalizzata entro la metà del secolo, favorì una nuova codificazione della società politica. Da un lato, la camera alta fu composta dai *Lords* (termine in uso fin dal 1340) ossia dai vertici dell'aristocrazia inglese chiamati nominalmente a partecipare alle sedute assembleari. D'altra parte, si definì una camera bassa (o dei Comuni) i cui membri, eletti localmente a esclusione degli ufficiali regi, rappresentarono le altre due maggiori componenti della società inglese: i vertici regionali, distinti per contea, e le élites urbane.

Questa composizione parlamentare differenziata contribuì tanto a modificare le gerarchie politico-sociali quanto a delineare nuove modalità dell'azione di governo. In primo luogo, ogni componente sociale tese a codificare le proprie peculiari strutture: ai vertici del regno si collocarono così poche decine di lignaggi, tradizionalmente potenti, che composero l'alta aristocrazia signorile, la *nobility*, dotata di titoli specifici conferiti dal re (conte\*, duca) e in grado di partecipare individualmente all'attività del parlamento. Tale nobiltà ereditaria di Pari (*peerage*) fu da allora una peculiarità inglese e si distinse dalle restanti élites territoriali, a loro volta unificate in una *gentry* (il termine è posteriore), media e piccola aristocrazia composta da cavalieri, donzelli e *gentlemen* di contea e di parrocchia. Dopo la metà del Trecento la maggioranza dei membri dei Comuni provenne, del resto, proprio dalla *gentry*. Infine anche le élites borghigiane e urbane, fra le quali spiccavano i notabili della maggiore città inglese, Londra, riuscirono ad acquisire un qualche peso politico tramite la loro presenza parlamentare.

Nello stesso tempo, l'evoluzione istituzionale della camera bassa, che si dotava di un proprio portavoce, lo *speaker*, incideva sulle modalità dell'azione di go-

Un nuovo  
equilibrio  
politico

verno attraverso i suoi interventi di politica fiscale (vera possibilità di rifiutare nuove tasse) e il suo controllo elettivo dei delegati regi sul territorio spesso tratti proprio dai suoi ranghi. L'Inghilterra della seconda metà del Trecento sembrava così sviluppare un nuovo equilibrio politico basato sulla concorrenza e l'integrazione fra due diversi centri di potere, un'amministrazione centrale dominata dai professionisti della giustizia (*lawyers*) e le diverse élites regionali – alta aristocrazia, possidenti di contea e mercanti urbani – che proprio nel parlamento trovavano il luogo deputato alla risoluzione dei loro conflitti politici.

La centralità delle fondamenta territoriali del potere rafforzava nel-contempo il peso politico sia della *nobility* sia della *gentry*. L'alta aristocrazia poteva contare tanto sulla prossimità regia, nella corte, nel consiglio, in parlamento, quanto sul controllo delle varie società di contea. Quest'ultimo si sviluppò, sin dalla fine del Duecento, grazie alla formazione di clientele (*retainers*) costituite innanzitutto da membri della *gentry* che un contratto personale (*indenture*) poneva al servizio (*maintenance*) dei Pari e del re. Tale sistema clientelare, a lungo impropriamente chiamato dagli storici «feudalesimo bastardo», permetteva ai grandi lignaggi nobiliari di contare su un gruppo di pressione politico (*affinity*) al proprio servizio. Ciò non fu tuttavia sufficiente a trasformare i Pari del regno in altrettanti principi territoriali, sia perché non disposero mai di coerenti infrastrutture amministrative sia, soprattutto, perché a livello locale i maggiori possidenti riuscirono ad accrescere la propria influenza politica. Da un lato, la forza del loro radicamento territoriale permise a cavalieri e donzelli di entrare al servizio di molteplici *Lords* e finanche del re, conservando in tal modo un'ampia sfera di autonomia. D'altra parte, lo sviluppo del parlamento rafforzò la loro posizione di referenti politici locali in qualità di membri eletti dei Comuni, tanto a nome delle diverse contee quanto, dalla fine del Trecento, in rappresentanza di borghi e città, mentre contestualmente il parlamento stesso li nominava rappresentanti regi sul territorio.

Detentori di quote importanti del potere locale, i membri della *gentry* potevano così contrastare la supremazia territoriale dei Pari. Inoltre, essi consolidavano la loro partecipazione politica tramite l'attività parlamentare, favorendo così, nel corso del Trecento, un processo di costruzione statale fondato su un connubio instabile fra la centralità delle diverse élites regionali, lo sviluppo di un comune riferimento regio e l'incremento di un'amministrazione centrale di ufficiali professionisti.

Il Quattrocento inglese è contrassegnato da una marcata instabilità politica, connessa alle vicende della guerra dei cent'anni prima e a quelle della concorrenza dinastica fra Lancaster e York (guerra delle due Rose) poi, uno scontro che solo nel 1485 si sarebbe risolto in favore di una nuova dinastia, quella inaugurata da Enrico VII Tudor.

Nello stesso tempo, tuttavia, la monarchia si sforzò di rinsaldare il proprio controllo sulla società politica. A tal fine sviluppò maggiormente la propria ideologia e il cerimoniale di corte su modelli franco-borgognoni; rafforzò la presenza amministrativa in territori di frontiera quale il Galles; ampliò il ricorso a clientele di notabili locali provenienti dalla piccola aristocrazia di contea; si sforzò di disciplinare sia la composizione della grande nobiltà, tramite l'assegnazione di nuovi

titoli di Pari del regno, sia l'attività politica della *gentry* attraverso la nomina (dopo il 1435) dello *speaker* dei Comuni e l'aumento della presenza dei suoi giuristi nelle assemblee rappresentative. Ciò non tolse che l'istituzione parlamentare permise di mantenere aperto un dialogo non soltanto amministrativo e cortigiano fra monarchia e società politiche territoriali. Fu così che, fino in pieno Cinquecento, si conservò parte del potere contrattuale di governo che le diverse élites di contea e di città avevano raggiunto nel corso dei secoli precedenti.

### 5. Nobiltà, città e monarchia nella penisola iberica.

Le vicende tardomedievali dei quattro regni iberici di Castiglia-León, Portogallo, Navarra e Catalogna-Aragona, condividono non poche tendenze generali dei secoli XIV-XV, che vale la pena ricordare brevemente: rafforzamento delle strutture amministrative centrali e territoriali; formazione di gruppi di ufficiali professionisti al servizio delle rispettive monarchie; dialogo fra regno e società politica tramite lo sviluppo delle assemblee rappresentative; centralità della nobiltà pur nelle sue profonde trasformazioni; peso politico crescente delle élites urbane.

Esse tuttavia si distinguono per talune caratteristiche peculiari. Società nate dalla *Reconquista* in cui un radicamento locale aggressivo, connesso alla riorganizzazione signorile, militare o urbana del territorio, era stato a lungo elemento fondante del potere politico, le compagini iberiche avevano raggiunto sul finire del Duecento fragili equilibri fra nobiltà, monarchia ed élites urbane. Sebbene dopo la metà del secolo la crescita territoriale si fosse arrestata per riprendere soltanto sul finire del Quattrocento, essa aveva favorito sia l'importanza, anche numerica, di una nobiltà territoriale che poteva comprendere oltre il 10% della popolazione, sia la forza dell'impianto urbano, fosse esso recente come nelle Asturie o nel pieno sviluppo mercantile e mediterraneo come in Catalogna.

Queste comuni caratteristiche sociali si accompagnarono, nel corso del XIII secolo, allo sviluppo, innanzitutto catalano e aragonese, di una centralità regia fondata non tanto su un diretto controllo territoriale (nel 1295 quasi tre quarti del territorio andaluso dipendeva da centri urbani che lo gestivano in nome del re, mentre ancora alla metà del Trecento più di un terzo della popolazione catalano-aragonese era sottomessa a giurisdizioni signorili laiche) quanto sulla disponibilità di coerenti strutture amministrative centrali e locali. Malgrado l'assenza di vere capitali di governo, si organizzarono apparati finanziari e di controllo fiscale (come il *mestre racional* e la tesoreria catalani, i cui primi registri, vere fonti dello stato, risalgono al 1297) mentre progrediva l'unificazione giuridica di ciascun regno. Così in Castiglia Alfonso X e il suo *entourage* lanciarono, fra il 1250 e il 1280, una grande opera di sistemazione giuridica, *Las Siete Partidas*, che fu ripresa e completata nella prima metà del XIV secolo; in ambito catalano-aragonese furono invece le *Cortes* a ottenere vari privilegi generali, primo fra tutti quello aragonese del 1283. Al contempo la presenza regia sul territorio era delegata a ufficiali quali i *merinos* e gli *adelantados* castigliani o i *battles* catalani. D'altra parte, le scelte di governo erano

I quattro regni  
iberici

Centralità  
regia

La guerra  
delle  
due Rose

spesso determinate dagli interventi politici della nobiltà e dei vertici urbani. Lo strumento maggiormente utilizzato fu, ancora una volta, quello delle assemblee rappresentative, le *Cortes*, che riunivano clero, nobiltà e delegati cittadini. A cavallo fra Due e Trecento si sviluppò così un nesso assai forte – e talvolta concorrenziale – tra la monarchia, con i suoi ufficiali, e i vertici sociali, nobiliari o urbani. Ciò permise del resto un evidente aumento delle autonomie territoriali e cittadine. In Castiglia si trattò, per esempio, della formazione di leghe urbane, le fratellanze o *hermandades*, che intervennero con decisione nel governo del paese. Da parte sua, l'accentuata importanza delle *Cortes* catalano-aragonesi, custodi delle varie usanze regionali, contribuì alla proliferazione di centri politici concorrenziali allo sviluppo monarchico: per un verso ogni sotto-regno (Aragona, Catalogna, Valencia, Maiorca) formalizzò le proprie consuetudini e instaurò rapporti particolari, anche dal punto di vista amministrativo, con una monarchia tendenzialmente confederale; d'altro canto, i vertici delle varie società regionali (nobiltà aragonese, élites urbane catalane) obbligarono l'autorità regia a istituzionalizzare, per esempio attraverso i privilegi generali, i loro ambiti di autonomia politico-territoriale, inaugurando così un sistema di governo di tipo pattizio, basato su una stretta collaborazione, anche conflittuale, fra monarchia e poteri locali.

Su analoghe fondamenta si innestarono nel corso dei secoli XIV e XV sviluppi divergenti da regno a regno, seppur su un comune sfondo di crescita del servizio regio. La Castiglia, come per molti versi anche il Portogallo, si orientò verso un dualismo politico fra monarchia e nobiltà, anche urbana. In Navarra, la dinastia degli Evreux favorì, dal 1328, un processo di costruzione politica su modello francese (formazione di una corte dei conti, controllo regio delle gerarchie sociali tramite il monopolio delle nobilitazioni che sempre più spesso favorivano gli ufficiali). In Catalogna, l'azione politico-diplomatico-militare della corona che condusse a una brillante espansione mediterranea non fu supportata dallo sviluppo di un'analogia unità interna di governo e risentì sul lungo periodo dell'assenza di un accentramento amministrativo e fiscale stabile.

La Castiglia

Tradizionalmente, nella storia della Castiglia trecentesca è stata posta in grande rilievo la frattura politica determinata dalla guerra civile degli anni sessanta, aperta dalla ribellione di Enrico conte di Trastámara contro il re Pietro IV il Cruello. La vittoria di Enrico nel 1369 fu anche quella delle forze che lo avevano sostenuto, innanzitutto la grande aristocrazia territoriale e di corte e le alte gerarchie ecclesiastiche. In realtà le strutture politiche non subirono modifiche altrettanto profonde. Certo, la prima metà del Trecento aveva rinforzato il predominio regio sulla società castigliana, una società per altro sempre più egemonizzata da un modello aristocratico fatto proprio anche dai vertici urbani, i *caballeros villanos*, il cui sistema di valori si avvicinava a quello della piccola nobiltà degli *hidalgos*. Parte del processo di aristocratizzazione oligarchica di tali élites cittadine si esprime nella concessione regia dell'esenzione fiscale, sino ad allora prerogativa della nobiltà. In tale contesto, il controllo regio si manifestò al meglio proprio in ambito urbano, tramite la soppressione delle *hermandades* da parte di Alfonso XI che si sforzò inoltre di unificare le varie fonti del diritto (*Ordinamiento de Alcalá*,

1348) e di riformare le magistrature cittadine attraverso la nomina regia di *corregidores* incaricati del governo urbano.

Tali tentativi di accentramento monarchico, agevolati dalla crescita di un personale amministrativo formato innanzitutto da giuristi universitari, i *letrados* – eppur mitigati dalla continua attività statutaria e fiscale delle *Cortes* – sembrarono rallentare bruscamente con l'avvento dei Trastámara. Il rinnovamento dinastico coincise infatti con lo sviluppo degli *estados*: ampi territori comprendenti anche insediamenti urbani e direttamente dipendenti dai maggiori lignaggi aristocratici. La nuova rilevanza politico-territoriale dei vertici nobiliari, esemplificata dal forte aumento quattrocentesco delle fortificazioni signorili, non si tradusse tuttavia nella formazione di principati politicamente autonomi. La nobiltà trastamarista fu, in effetti, un'aristocrazia nuova e aperta, fortemente conflittuale al proprio interno (sviluppo dei *bandos*, fazioni aristocratiche che potevano contare su una clientela personale di *criados*, spesso reclutati nella nobiltà minore) e sempre aggiornata dall'ascesa sociale dei *letrados*. La sua supremazia politica dipendeva dunque anche dal favore dei Trastámara che, sul finire del Trecento, avevano avviato una ridefinizione in senso specialistico degli apparati centrali (*audiencia*, corte dei conti, cancelleria) e un uso sempre maggiore del consiglio regio. Si delineava così un nuovo equilibrio politico fra monarchia e nobiltà (comprese le oligarchie urbane), fondato tanto sui nessi amministrativi fra l'aristocrazia e gli ambienti di governo, quanto sullo sviluppo di legami più informali incentrati sui rapporti di forza cortigiani. Proprio la corte con i suoi favoriti (i *privados*) diventava così, in Castiglia e nel Portogallo della nuova dinastia degli Avis (dal 1385), il luogo per eccellenza della risoluzione dei conflitti politici, mentre il rinnovato peso politico delle élites territoriali e oligarchiche non impediva il loro utilizzo in quanto strumenti di centralizzazione del potere monarchico.

Nella confederazione catalano-aragonese il processo di costruzione statale prese direzioni parzialmente differenti determinate, fra l'altro, da un carattere originariamente più composito di tale formazione politica, che oltre a forti concentrazioni aristocratiche contava una delle maggiori città commerciali del Mediterraneo, Barcellona. Le *Cortes*, in quanto organo di rappresentanza sia della nobiltà aragonese sia delle élites cittadine catalane, mantennero – e anzi rafforzarono – le loro capacità d'intervento sull'attività di governo tramite l'istituzione di una delegazione permanente di controllo finanziario e amministrativo, la *Disputació del General*, sviluppatasi in Catalogna fin dal 1359 e presto ripresa anche in Aragona e a Valencia. Inoltre il mantenimento di consuetudini giuridiche e di strutture amministrative proprie di ciascuna entità politica della confederazione (creazione, ad esempio, di un ufficio di *mestre racional* a Valencia sul finire del Trecento) favorirono la crescita di protonazionalismi regionali. Lo ricordano, per esempio, i *fueiros* aragonesi del 1370 nei quali si richiese un reclutamento locale di tutti gli ufficiali, che non dovevano provenire «da alcun'altra nazione». Furono così a lungo limitate le capacità di accentramento politico di una corona aragonese che era peraltro riuscita, proprio in quei secoli, a costruire una propria supremazia diplomatico-finanziaria su buona parte del Mediterraneo occidentale (cfr. la lezione XVII).

La confederazione catalano-aragonese

Crisi  
dinastiche

Senza nascondere le differenze nei processi di costruzione statale in Castiglia e in Catalogna-Aragona, vanno a questo punto messi in luce i raccordi, innanzitutto di natura dinastica, e le convergenze strategiche che avrebbero esercitato un peso profondo nella fisionomia quattrocentesca, e poi moderna, della penisola iberica. Le crisi dinastiche che turbarono nel giro di pochi decenni, sia pure in modi diversi, la vita politica della Castiglia e dell'Aragona videro il pieno coinvolgimento di entrambe le corone e di entrambe le aristocrazie. Evento di carattere pienamente internazionale, intrecciato con le vicende della guerra dei cent'anni, il sanguinoso cambio dinastico in Castiglia del 1369 vide anche il contributo che Pietro IV di Aragona diede a Enrico di Trastámara. Si stabilì allora un collegamento che quarant'anni più tardi avrebbe avuto conseguenze nell'ambito di un altro trapasso dinastico, quello apertosi nel 1410, quando Martino I, che era anche re di Sicilia e d'Aragona, morì senza eredi.

Durante l'interregno emerse infatti una candidatura esterna all'alto mondo aristocratico catalano-aragonese, quella di un membro della stessa famiglia regia castigliana, Ferdinando di Trastámara, eletto re al convegno di Caspe del 1412.

Le profonde differenziazioni nell'evoluzione tardomedievale delle società politiche castigliana e catalano-aragonese e nel processo di formazione delle loro monarchie non si cancellarono per questo. Tuttavia, le convergenze strategiche fra le politiche delle due corone caratterizzarono fortemente la collocazione internazionale della penisola iberica, specie nello sviluppo della politica mediterranea e italiana al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-58): un impegno di impronta squisitamente catalana al quale amministratori e nobili castigliani non furono estranei. Inoltre, il peso degli intrecci dinastici si fece sentire fortemente al tempo di Giovanni II di Castiglia (1406-54), il cui regno fu condizionato prima dal reggente Ferdinando di Antequera (re di Navarra e più tardi d'Aragona), per lungo tempo arbitro dello scacchiere castigliano, e successivamente da suo figlio, Alfonso V.

D'altra parte, la lunga lontananza dello stesso Alfonso, impegnato prima nella conquista e poi nel governo del regno di Napoli, provocò squilibri politici gravi in Catalogna che, dopo la sua morte, degenerarono in una guerra civile (1462-72) che coinvolse anche la corona castigliana.

Il matrimonio  
di Isabella  
e Ferdinando  
e l'unificazione  
delle due  
corone

In qualche modo il legame matrimoniale che nel 1469 unì Isabella, sorella di Carlo IV di Castiglia ed erede al trono, a Ferdinando, erede di Giovanni d'Aragona, poteva dunque confermare le profonde ragioni della tendenza a un incontro sempre più stabile fra le due maggiori tradizioni monarchiche iberiche. Da quel matrimonio sarebbe derivata più tardi, nel 1479, la definitiva unificazione sotto Ferdinando delle due corone. Le divergenze rimanevano: divergenze che sarebbero risaltate quando alla fine del Medioevo avrebbe preso corpo la vocazione atlantica della nuova corona spagnola, antitetica alla tradizionale azione mediterranea dei re catalani. E tuttavia, malgrado il mantenimento di forti specificità regionali, le scelte strategiche riguardarono ovunque le capacità regie di razionalizzare le strutture di governo e l'evoluzione dei rapporti di forza tra una monarchia dalle tendenze sempre più accentratrici e le capacità d'intervento politico delle

varie élites, territoriali o urbane, provenienti dall'antica aristocrazia signorile, dalle recenti oligarchie urbane o dalla nuova nobiltà dei *letrados*.

### 6. L'area dell'impero.

Nell'ovvio e perdente confronto con la maestosa storia della monarchia di Francia (soprattutto) e d'Inghilterra, la storiografia tedesca dell'Ottocento (e del Novecento) ha dovuto prendere atto in modo sofferto – dopo il raggiungimento dell'unificazione politica sotto l'egida prussiana, non meno che nella fase precedente – dell'assenza, nella storia politica e istituzionale del basso medioevo, di una tradizione (e quindi di una prospettiva) unitaria e nazionale. La ricerca sulla «costruzione dello stato» nell'area dell'Impero\* germanico si è dunque sviluppata su due piani, tra loro connessi, ma qui distinti per chiarezza espositiva nelle due sezioni di questo paragrafo. Da un lato, si è seguito in passato e si continua a seguire il tema tradizionale del processo di trasformazione e di assestamento delle strutture politiche dell'impero medievale. Dall'altro, si sono approfonditi i problemi connessi alla costruzione dello stato nello spazio circoscritto delle singole formazioni politiche regionali, o sub-regionali. Questo secondo orientamento si è rafforzato in particolare negli ultimi decenni. La *Landesgeschichte* («storia territoriale» o «locale») ha avuto un grande sviluppo; si è constatata (e forse anche enfatizzata) una grande varietà di situazioni e di soluzioni nell'organizzazione della *Landesherrschaft* («signoria territoriale»), in regioni d'altra parte tra loro profondamente diverse (basti pensare all'area di colonizzazione a est dell'Elba, rispetto all'area di tradizione imperiale e carolingia).

L'elezione, e non l'ereditarietà della corona, caratterizzava da sempre l'Impero germanico (invano le dinastie che controllarono anche per un intero secolo la corona imperiale, come i Lussemburgo (1346-1438), tesero a presentarsi come stirpe di re, sul modello della casa sveva). La circostanza era stata all'origine della lunga fase detta del «grande interregno», dopo la morte di Federico II di Svevia (1250). Per molti decenni, furono eletti re di Germania candidati che appartenevano a dinastie di non grande peso politico e radicate in aree periferiche dell'impero, lontane cioè dalla zona renana: Guglielmo d'Olanda, Adolfo di Nassau, Rodolfo II d'Asburgo. Queste scelte, se testimoniano l'allargarsi e il complicarsi del gioco politico nell'Europa centrale, mettono anche in evidenza la mancanza nell'area imperiale di una potenza egemonica, in grado di raccogliere e di valorizzare la tradizione imperiale. La debolezza e la scarsa incisività dell'azione di questi re ebbero conseguenze gravi per l'impero. In modo non immediatamente appariscente, infatti, ma assai significativo, si ridussero le basi materiali del potere sovrano, in particolare con la crisi della vecchia ministerialità e con la dispersione (per le elargizioni dei sovrani eletti, per mere usurpazioni) del patrimonio imperiale (dislocato soprattutto nell'area renana). Anche quando l'interregno si concluse – con l'elezione e l'incoronazione del conte di Lussemburgo, Enrico VII (1310-13), a sua volta appartenente a una dinastia

La storiografia  
tedesca,  
tra impero  
e formazioni  
regionaliMonarchia  
elettiva

«marginale» – questa oggettiva limitazione delle risorse restò a condizionare pesantemente l'attività politica degli imperatori.

I grandi  
elettori

Durante questa crisi, trovarono spazi per un primo consolidamento due tipologie di poteri territoriali: i principati elettorali, e alcune città. Si era venuto infatti informalmente ma solidamente affermando il ruolo di un certo numero di grandi elettori, i *potentes* ecclesiastici e laici (in più casi attivi alla corte del re con ruoli e funzioni preminenti) chiamati a designare il re di Germania (i tre arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia; e il duca di Sassonia, il marchese del Brandeburgo, il conte del Palatinato e il re di Boemia: un collegio di sette, cui si volle più tardi attribuire una mitica origine carolingia od ottoniana). Furono fissate più tardi (1356) – nella *Bolla d'oro* promulgata dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo-Boemia – procedure e ritualità dell'elezione, ma anche norme incisive sulla invisibilità dei principati elettorali, e diritti di pertinenza regia loro spettanti (zecca, miniere, sale, giurisdizione di ultima istanza).

Nel periodo del grande interregno si posero anche le basi per lo svolgimento da parte delle città tedesche (tutte di consistenza demografica molto limitata rispetto agli standard di altre aree europee, come l'Italia centro-settentrionale o le Fiandre) di un ruolo circoscritto, ma non del tutto trascurabile, di organizzazione del territorio. Non molto numerose ma importanti sono infatti le città libere (in genere nella zona renana, e già soggette ai loro vescovi: Magonza, Colonia, Basilea, Strasburgo, Spira) e quelle direttamente soggette all'impero o *Reichstädte* (riunitesi, in più regioni e in tempi diversi, in leghe contro il potere imperiale), che mettono ora per iscritto il loro diritto consuetudinario. Ben maggiore il numero dei centri urbani soggetti a un signore, inseriti in quelli che saranno gli stati territoriali.

Dall'impero  
universale al  
Centro-Europa

I progetti politici degli imperatori tedeschi del Trecento appaiono talvolta avventurosi e velleitari (come nel caso citato di Enrico VII di Lussemburgo, e in certa misura di Ludovico IV il Bavaro), talaltra più prudenti (valutazione che si ben si adatta a Carlo IV: consapevole dei fondamenti boemi della sua autorità, egli rinuncia nei fatti a esercitare la *potestas* imperiale sull'Italia). Del resto – lo si è accennato – nel disfacimento della fiscalità imperiale il sovrano non poté che appoggiarsi sulle risorse dei propri domini ereditari o comunque direttamente controllati (appunto la Boemia per i Lussemburgo nel Trecento, il Tirolo per gli Asburgo nel Quattrocento). Tali progetti continuarono comunque a essere segnati dalla grandezza delle ambizioni universalistiche, cui ogni eletto era legato da una tradizione schiacciante; e fino alla metà del Trecento furono concretamente condizionati anche dalla politica del papato (si pensi ai progetti «guelfi» di un Giovanni XXII). La storiografia, soprattutto tedesca, non cessa di indagare queste esperienze con esemplare puntualità (come confermano tra l'altro recenti studi su Carlo IV): ma non può che registrare il progressivo indebolirsi di programmi e di realizzazioni, che trasformano l'impero per quanto riguarda l'Italia in una *machine à legitimer*, erogatrice di diplomi e di riconoscimenti (secondo la nota espressione di Guénée) e nulla più. L'ultima incoronazione pontificia fu quella di Federico III, nel 1452; Massimiliano d'Asburgo si proclamò imperatore nel 1508 senza

sentirne il bisogno, e Carlo V qualche decennio più tardi inventò una sorta di cerimoniale laico sostitutivo.

Il restringimento della sfera di concreto intervento politico dell'impero, e lo spostamento di tale intervento nell'area centro-europea – sanciti dalla comparsa, attorno al 1440, della definizione divenuta canonica «sacro romano impero della nazione germanica», e destinati a durare appunto sino all'età di Massimiliano d'Asburgo e alle guerre d'Italia di fine Quattrocento – ebbero ripercussioni diverse nelle diverse regioni dell'impero. Conseguenze rilevanti pur se intermittenti si manifestarono intanto all'interno delle singole formazioni politiche, delle quali le dinastie al potere erano titolari: nel corso del Trecento, il ducato di Baviera per i Wittelsbach, il regno di Boemia per i Lussemburgo, e poi soprattutto nel Quattrocento i domini alpini (tra l'attuale Svizzera orientale, il Tirolo e la Carinzia) per gli Asburgo. Si può ricordare a titolo d'esempio il fatto che in Baviera Ludovico il Bavaro fece redigere un testo unitario di diritto territoriale (*Oberbayerisches Landrecht*). Più in generale, nel regno di Germania, è possibile (come ha fatto Moraw) distinguere le aree ove l'autorità imperiale è percepibile con regolarità, quelle dove essa si fa sentire episodicamente, e quelle dove essa non si fa sentire mai. Non si può certo parlare di principi federativi, o di forme di coordinamento, fra le varie compagini territoriali dell'impero: un impero che per la sua stessa enorme estensione, e per il modesto livello di densità demografica, di urbanizzazione, e in talune aree di sviluppo dell'economia monetaria, non avrebbe potuto in alcun modo essere ridotto a unità. Siamo dunque molto lontani dalle prospettive di accentramento che perseguivano le monarchie dell'Europa occidentale. Tuttavia, ebbe una notevole importanza l'evoluzione (trecentesca e quattrocentesca) che condusse – a partire dalle *sollempnes curie* (*Hoftage*) nelle quali gli imperatori del Trecento riunivano secondo la tradizione i *principes* laici ed ecclesiastici dell'impero – alla definizione di un organismo rappresentativo, il parlamento imperiale (*Reichstag*) caratterizzato da crescente regolarità di accesso, di rappresentanza e di presenza (anche delle città), nonché dalla registrazione dei deliberati. Era d'altronde una trasformazione in certo senso prevedibile, insita nel DNA della monarchia elettiva.

Deboli  
tentativi di  
accentramento

L'elemento di base dell'organizzazione territoriale, nell'ambito del quale il potere statale si trasforma e si organizza, è costituito dunque nell'area imperiale dai *Länder*. I *Länder* possono essere definiti come territori – in genere geograficamente compatti, ma non di rado provvisti di *enclaves* all'interno di altri ambiti – individuati da un comune diritto consuetudinario, retti da un signore territoriale e comprendenti al proprio interno istituzioni diverse (città, signorie fondiarie). Sovente queste forze locali erano legate anche da patti di pace territoriale (*Landfriede*), spontaneamente sottoscritti: un istituto da tempo esistente, che aveva trovato larga diffusione – come strumento di auto-regolazione dei conflitti fra ceti e istituzioni – nella seconda metà del Duecento, e non cessò di diffondersi nel secolo successivo. I *Länder* esistenti nel Tre-Quattrocento possono avere origini molto diverse: dal frazionamento di antiche circoscrizioni d'ufficio (ducati o marche, talvolta dall'antica impronta etnica\* come la Baviera; e la Svevia, la Carinzia,

I Länder

l'Austria), o da un processo di graduale crescita di un dominio signorile a sua volta di varia origine (Tirolo, regione salisburghese). Un signore o una dinastia possono ovviamente governare, contemporaneamente, più *Länder*, aggregandoli o disaggregandoli a seconda delle convenienze e delle congiunture: così accade per esempio all'interno della casa d'Asburgo, negli ultimi decenni del Trecento.

Alla fine del Quattrocento, la geografia politica di questi *Territorialstaaten* appare in buona sostanza assestata, e conferma un dato strutturale, già evidente fra Due e Trecento. Nelle regioni orientali e in quelle meridionali (qui soprattutto attorno agli Asburgo, ma anche in Baviera) si definirono infatti aree politico-territoriali di notevole ampiezza. Tra queste vanno cercate le esperienze più robuste in termini di centralizzazione, di organizzazione della fiscalità e della giustizia; e non a caso sono proprio l'Austria – anche prima della riscoperta delle tradizioni pantedesche che caratterizza l'età di Massimiliano d'Asburgo – e la Baviera che nel Quattrocento si «inventano», come collante ideologico, una propria tradizione storica unitaria risalente all'alto medioevo. Hanno invece una dimensione assai più modesta e scontano un frazionamento molto maggiore le formazioni politico-territoriali della Germania centrale e renana (regione di più antica e fitta urbanizzazione); nella Germania settentrionale l'assestamento territoriale e lo sviluppo delle istituzioni centrali è più tardo, non anteriore al secondo Quattrocento.

È soltanto su questa scala relativamente circoscritta, comunque, che nell'area imperiale sono leggibili nel Trecento e Quattrocento progetti di consolidamento dinastico, e processi di trasformazione e irrobustimento delle istituzioni nella direzione dello *Ständestaat* (stato per ceti), fondato sul riconoscimento delle prerogative reciproche del principe e della società organizzata (nobiltà, clero, città).

La dinamica di costruzione del potere statale non è diversa da quella delle grandi monarchie: strutture amministrativo-burocratiche sorrette dal sistema fiscale, giustizia d'appello, capacità di mobilitazione militare. In particolare, ciò vale per i territori retti dai *principes terrae* (*Landesfürsten*), in linea teorica i soli a rappresentare l'impero; molte regioni ottennero questa dignità appunto nel Trecento e Quattrocento, o dopo (sino al Settecento, in qualche caso). Già dal Duecento il *princeps* aveva iniziato a definire e consolidare (anche fra i suoi *ministeriales*) figure di funzionari (*amptmann*, da *Ampt/Amt*, «officium»), che dovevano amministrare il suo patrimonio signorile e tutto il complesso di diritti e di prerogative a lui spettanti (ad esempio: l'avvocazia sulle chiese, i diritti minerari, le imposizioni dovute dalle città). Nei principati ecclesiastici l'evoluzione non fu diversa e si incentrò sui *visdomini*. Nel corso del Trecento questo sistema di *officiales* lentamente si diffuse e venne generalizzandosi, legandosi a un distretto amministrativo individuato con chiarezza. In parte, questo personale proveniva dal piccolo gruppo di stretti e diretti collaboratori del principe (*dapifer*, siniscalco, maresciallo), che costituì sin dal Duecento il nucleo di una più o meno modesta corte. Nel corso del Trecento, dalla globale rappresentanza degli interessi del signore affidata all'ufficiale vennero scorporate le competenze e le mansioni più propriamente economico-finanziarie, affidate sovente a *keller* (*cellerarii*). Nell'ambito giurisdizionale, di decisiva importanza, il principe interveniva in quanto

La dinamica  
di costruzione  
del potere

titolare dei diritti comitali e advocaziali; l'esercizio di queste competenze portò via via alla strutturazione di un sistema di circoscrizioni territoriali con la creazione anche di tribunali territoriali (*Landgerichte*). Lo sviluppo di funzioni burocratiche nel territorio, e l'«intensificazione» (concetto e termine ricorrente nelle ricerche recenti; Moraw ha parlato di «addensamento») dell'azione di governo, sono dunque indiscutibili.

La compartimentazione sociale per *Stände* presuppone e favorisce, anche negli stati territoriali tedeschi, l'esistenza delle istituzioni rappresentative di tipo parlamentare (*Landtag*), che compaiono talvolta sin dal Trecento: così nelle regioni orientali (come il Brandeburgo, caratterizzato da una organizzazione cetuale particolarmente rigida), con le consuete competenze di ripartizione dei carichi fiscali. La definizione istituzionale dei parlamenti è in genere quattrocentesca; a essi partecipano la nobiltà, le città, il clero, in qualche caso (ma non da subito) le comunità rurali. Le «assemblee degli stati» (*ständische Vertretungen*) costituiscono così, per queste formazioni politiche, una camera di compensazione, il teatro di un inesausto lavoro di aggiustamento e disciplinamento, e in particolare il luogo essenziale di difesa dei propri privilegi da parte delle élites della città, città che – come quelle tedesche – non sono in grado, in genere, di costruirsi uno stato territoriale (anche se qualche città imperiale e le città anseatiche si erano costruite un *Landgebiet*).

Se queste – molto schematicamente esposte – sono le scelte sul piano meramente istituzionale, va detto però che le ricerche attuali tendono opportunamente (come altrove) ad attenuare la contrapposizione fra questa dimensione politica e giuridica e le dinamiche sociali ed economiche. Si sottolinea, ad esempio, che l'affermazione dello stato principesco non è contrassegnata in modo esclusivo dall'iniziativa e della capacità del *Landesfürst* di assoggettare un'aristocrazia indebolita. Ciò risulta evidente nel Quattrocento e primo Cinquecento: se è indubbio, infatti, che il prelievo della rendita signorile, per il rafforzamento e il consolidamento delle comunità contadine, divenne via via più difficile e contrastato (sino ai gravi contrasti sociali del primo Cinquecento), è possibile evidenziare anche un diffuso indebitamento dei principi nei confronti dell'aristocrazia attraverso prestiti garantiti dalle rendite di cariche pubbliche, dal possesso pignoratorio di città, castelli, diritti di esazione, controllo di miniere e mercati.

### 7. L'Europa centro-orientale.

Assai più dei territori appartenenti all'impero (del quale solo il regno boemo faceva parte), nel Trecento e Quattrocento tutte le regioni dell'Europa centro-orientale – dal Baltico al Mediterraneo e al Mar Nero; dalle pianure polacco-lituaniche sino alle montagne dei Carpazi e dei Balcani – attraversarono una fase decisiva di trasformazione istituzionale e politico-territoriale. Queste trasformazioni ben si prestano a una comparazione con i regni dell'Europa occidentale. Se infatti l'impianto monarchico-principesco (ovunque prevalente) risulta indubbiamente

Stati territoriali  
e parlamenti

Impianto  
monarchico-  
principesco

influenzato dai «modelli» occidentali, non mancano altresì evidenti specificità, dettate dalla geografia, dalla demografia, dai forti condizionamenti esterni (specie ai confini orientali e meridionali: non va mai dimenticata la presenza e la pressione di tartari, russi, turchi).

Le caratteristiche delle principali formazioni politiche di questa regione d'Europa – regni di Polonia, Boemia e Ungheria; ma si darà qualche cenno anche dell'area balcanica – saranno esaminate nella seconda sezione di questo paragrafo, dopo un'indispensabile pur se rapida esposizione delle vicende dinastiche e politico-militari: la cui rilevanza, se è consentita qui un'osservazione di carattere generale, è spesso sacrificata e sottovalutata in nome di un'astratta modellistica istituzionale. Vanno svolte ancor prima, tuttavia, alcune considerazioni preliminari in ordine alla cronologia e all'ambito territoriale interessato da queste rapide annotazioni. Nelle sintesi manualistiche, si presta in genere esclusiva attenzione – ed è ancora un indizio del predominio di un riferimento meramente euro-occidentale – alle regioni e ai regni dell'Europa centro-orientale che furono attratte in modo definitivo, in età moderna, nello scacchiere politico-militare degli stati «assoluti»: l'Ungheria e la Boemia col loro destino asburgico-imperiale, la Polonia, gli stessi stati scandinavi. Ma non va dimenticato che nel Trecento anche le regioni balcaniche avevano veduto il consolidamento delle forme statuali di regni e principati territorialmente estesi e non privi di risorse e di ambizioni: la Serbia, la Bulgaria, i principati di Moldavia e Valacchia. Lo stato serbo, in particolare, grazie alle capacità militari dei suoi montanari aveva conosciuto una grande espansione nei decenni centrali del secolo XIV, quando riuscì ad emarginare la presenza bizantina e a prevalere anche militarmente sulla Bulgaria; Stefano Dusan, proclamatosi imperatore di Serbia, nel 1355 progettava la conquista di Costantinopoli.

Nei decenni successivi queste potenzialità furono arrestate dall'onda lunga, plurisecolare, dell'espansione turca (cfr. la lezione XVII), a proposito della quale è indispensabile ricordare alcune date decisive. Le battaglie del Kosovo contro la Serbia (1389) e di Nicopoli (1396) contro gli ungheresi portarono infatti al consolidamento del predominio ottomano nei Balcani (compresa la Grecia e le sponde adriatiche, esclusa solo una piccola parte della Dalmazia veneta costiera) e in generale bloccarono (per più secoli, fino all'Ottocento e al Novecento) l'evoluzione delle società di tradizione cristiana in queste regioni dell'Europa centro-meridionale. In particolare, fu posto fine all'esistenza stessa di uno stato autonomo serbo. Nella medesima chiave di lettura può essere vista la caduta di Costantinopoli (1453) e le sue conseguenze. Tutte le popolazioni slave, greche, albanesi e rumene della regione balcanica furono sostanzialmente e stabilmente assoggettate, con rari conati di rivolta (come in Albania, nella seconda metà del Quattrocento).

Qualche decennio più tardi, anche nella regione danubiana, più a nord, la situazione politico-militare si sarebbe modificata in modo sostanziale. Nel caso del regno d'Ungheria, acquista infatti un valore emblematico ancora una catastrofica sconfitta militare, quella subita contro i turchi a Mohács (1526). Da allora in poi l'Ungheria è attratta definitivamente nell'ambito dell'impero degli Asburgo, che

svolgeranno per secoli una funzione di «antemurale» politico-religioso della civiltà cristiana europea.

Nei primi decenni del Trecento, due dinastie principesche «occidentali» avevano sostituito, nei regni di Boemia e d'Ungheria, le dinastie autoctone dei Premyslidi e degli Arpadi, organizzate nella forma di monarchia patrimoniale. Nel 1310 Giovanni di Lussemburgo, figlio dell'imperatore Enrico VII, inaugurò infatti in Boemia una presenza plurisecolare della sua casata: presenza che raggiungerà il suo vertice con il lungo regno di Carlo IV (1347-78), considerato dai cronisti boemi il «padre della patria». Fu per il regno boemo una congiuntura assai positiva, anche sul piano dell'espansione territoriale, che portò fra l'altro all'incorporazione del Brandeburgo. In Ungheria si installarono invece, con l'appoggio del papato, gli Angiò: Carlo Roberto (re dal 1308 al 1342) e successivamente Ludovico (1342-82). Quest'ultimo condusse una vigorosa politica di espansione militare verso sud, nell'area bosniaca e croata e verso l'Adriatico, giungendo anche a minacciare seriamente Venezia; ottenne anche, per breve tempo, il trono di Boemia.

Nella Polonia – sino ad allora frazionata in diversi principati – prevaleva nei primi decenni del Trecento, sotto la pressione boema, la dinastia locale dei Piast, coi re Ladislao il Breve (re dal 1320) e suo figlio Casimiro il Grande (1333-70), protagonista di una progressiva unificazione territoriale.

Oltre allo stato dell'Ordine dei cavalieri teutonici, che occupa i territori della Prussia e della Livonia, va ricordato infine il granducato di Lituania. Partendo dalla modesta base del proprio territorio originario, questo potentato ereditario (elemento questo di non trascurabile importanza, per la stabilità che ne derivava) aveva costituito sotto il granduca Gedimino e i suoi discendenti (in particolare Olgerd, il padre di Jagellone) un estesissimo dominio su larga parte della pianura tra il Baltico e il Mar Nero, collegandosi anche con diversi principati russi.

A partire dagli ultimi decenni del secolo, e lungo il Quattrocento, profonde trasformazioni politico-sociali diversificarono radicalmente l'assetto territoriale e le prospettive dei tre regni più occidentali. In Polonia l'estinzione della dinastia Piast e le susseguenti, complesse vicende dinastiche (col temporaneo passaggio della corona agli Angiò, e la breve unione dinastica con il regno d'Ungheria) portarono al matrimonio di Edvige d'Angiò con Jagellone, granduca di Lituania (poi re Ladislao III), alla conversione al cristianesimo sua e del suo popolo (1385-87) e al coordinamento politico fra i due stati, preludio dell'offensiva contro l'Ordine dei cavalieri teutonici e il suo territorio. Quest'ultimo fu inglobato lungo il Quattrocento nel grande stato polacco-lituano (il punto d'arrivo è il trattato di Torun, 1466, con la creazione della Prussia polacca), anche se restarono all'Ordine cospicui possessi (destinati a costituire assai più tardi, attorno al 1525, il nucleo-base del primo stato luterano d'Europa). In Polonia e in Lituania gli Jagelloni restarono stabilmente al potere, con Casimiro (1447-92) e coi suoi figli, sia pure in un quadro di continuo movimento e di contrasti all'interno della dinastia.

Quanto alla Boemia e all'Ungheria, furono affidate a fine Trecento ai due figli di Carlo IV, Venceslao (re di Boemia dal 1378 al 1419) e Sigismondo (re

I regni  
di Boemia,  
di Ungheria  
e di Polonia

Profonde  
trasformazioni

Destino  
asburgico  
e conquista  
turca

d'Ungheria dal 1387 al 1437, e nominalmente di Boemia dal 1419). Il regno boemo andò incontro a una grave crisi a seguito dello sviluppo del movimento di riforma religiosa guidato da Jan Hus, che si allargò presto al piano sociale e politico (borghesi e contadini contro aristocrazia), portando anche a guerre offensive e difensive. L'hussitismo, presto diviso in un'ala radicale e una moderata (taboriti contro calistini), ebbe un profondo significato per lo sviluppo di una coscienza nazionale ceca, ma sul piano strettamente politico determinò – per tutto il Quattrocento – un sostanziale isolamento del regno, estraniandolo dalla politica europea. Quindici anni di anarchia, ad esempio, seguirono la morte di Alberto d'Asburgo destinato a succedere a Sigismondo (1439), fino all'affermazione di Giorgio Podebrady, che restaurò una monarchia nazionale. In Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo non ebbe il carisma e le doti militari del predecessore Ludovico d'Angiò, e si occupò prevalentemente delle questioni d'impero; gli attacchi turchi da un lato, e la pressione di Venezia dall'altro, portarono a un drastico ridimensionamento territoriale del regno. A partire dalla metà del secolo, emerse per le sue doti militari il nobile ungherese Giovanni Hunyadi, il cui figlio Matteo, detto Mattia Corvino (re dal 1458 al 1490) condusse una politica di riforme all'interno del regno e di grande dinamismo politico e militare verso l'esterno, attaccando la Boemia (cui tolse la Moravia), la Polonia e l'Austria (ponendo la capitale del suo regno a Vienna).

Fra Quattro e Cinquecento, per breve tempo principi della dinastia polacca degli Jagelloni furono al potere sia in Boemia, che in Ungheria. La pressione turca tuttavia (si è già ricordata la battaglia di Mohács) e quella degli Asburgo portarono nei primi decenni del secolo alla spartizione dell'Ungheria fra l'una e l'altra potenza, e all'inserimento della Boemia nella sfera d'influenza della dinastia imperiale, disegnando scenari politici destinati ad una lunga stabilità. Anche il regno polacco-lituano era destinato a subire, in prospettiva, la pressione militare e politica della Russia moscovita. Si chiudeva così – per tutti e tre i principali regni dell'Europa centro-orientale – una fase significativa di sviluppo socio-politico e istituzionale.

In una prospettiva di comparazione, non sono pochi nel corso del Trecento gli elementi di analogia sostanziale fra le istituzioni monarchiche dei regni dell'Europa centro-orientale e le monarchie occidentali.

Si devono intanto alle iniziative regie, e alla tensione unitaria che le anima, le redazioni scritte trecentesche di norme del diritto consuetudinario o più in generale l'elaborazione di leggi valide per l'intero regno (ad esempio gli *statuta Casimiri Magni* o statuti di Wislica-Piotrkow del 1347 in Polonia; la *Maiestas carolina* di Carlo IV, pur respinta dalla nobiltà boema; il codice di Stefano Dusan in Serbia), e l'orientamento verso una qualche forma di unificazione giuridica. La situazione appariva particolarmente complessa in Polonia, ove nel corso del Duecento si era diffuso il diritto tedesco («diritto di Magdeburgo»), che assicurava una certa libertà, tanto ai contadini immigrati nelle campagne, quanto ai commercianti attivi nei borghi e nelle città. Ciò si inseriva nella complessiva, crescente diffusione della documentazione scritta, sorretta all'inizio dall'attività di cancellieri prove-

nienti dall'Occidente. Inoltre, assume un valore emblematico la fondazione per volontà regia – nell'arco di pochi decenni – delle Università di Praga (1347) e Cracovia (1364, poi rifondata nel 1400), e gli stessi precari tentativi di creare istituzioni universitarie a Pécs in Ungheria (1367) e a Chelmno nello stato dell'Ordine teutonico.

Fortemente significativa è anche la simbiosi fra monarchia e istituzioni ecclesiastiche, orientate a svolgere la classica funzione di legittimazione/sacralizzazione dell'autorità regia (anche attraverso il culto dei santi nazionali e in particolare con la promozione del culto dei santi-re: come in Serbia, ma soprattutto in Boemia con san Venceslao, in Ungheria con santo Stefano e parecchi altri re della dinastia arpad). Questo rapporto è bene espresso – pur nelle profonde differenze fra terre di antica e di recente cristianizzazione – dalle modifiche dell'assetto circoscrizionale ecclesiastico. Esso tende a coincidere con il territorio del regno, ed è imperniato su diocesi poco numerose ma estese. Si affermano infatti nel Trecento sedi arcivescovili in Boemia (Praga, archidiocesi dall'epoca di Carlo IV), in Ungheria, in Lituania; anche in Polonia si modifica la geografia ecclesiastica, pur se la sede di Gniezno (nella parte occidentale del territorio) mantiene la sua importanza; e in Serbia infine, (ove la fede ortodossa resterà sempre un elemento forte del sentimento d'identità nazionale) Stefano Dušan fa proclamare un patriarcato. Ovunque i vescovi sono presenti nel consiglio reale e si realizza la consueta osmosi fra alto clero e cancelleria regia. Più in generale, è da ricordare la forte consapevolezza di sé, della propria autorità, della propria missione, che animava questi re: l'ambasciatore di Casimiro il Grande a Carlo IV fece notare che, mentre l'imperatore è soggetto al papa, *noster rex tenet coronam et gladium a Deo*.

In altri e non meno essenziali ambiti, indubbio rilievo hanno le iniziative economico-fiscali: e non solo per la generalizzazione o la regolarizzazione delle imposte regie, quanto per il fatto che l'economia della corona è in grado di avvalersi della risorsa mineraria (soprattutto l'argento boemo e ungherese).

Per l'esercizio di queste prerogative in territori vasti, poco popolati, largamente controllati dalla nobiltà, occorre ovviamente ufficiali direttamente dipendenti dal re. Il loro ruolo appare particolarmente incisivo e innovativo nella Polonia trecentesca di Ludovico il Breve e Casimiro il Grande. Allo scopo di circoscrivere l'autorità del duchi questi re ampliarono il numero degli *starosta* (*capitanei*) e li gerarchizzarono (un ruolo superiore aveva lo *starosta* della Grande Polonia); introducono gli *iusticiarii* dislocati sul territorio e dotati di competenze giudiziarie e militari, ferocemente osteggiati dai cavalieri; e raccolgono intorno ai castelli regi le forze militari direttamente dipendenti dalla monarchia. Solo dai primi del Quattrocento sono attestate infatti truppe mercenarie affidate allo *hetman*, *regni Polonie campiductor*; sotto questo profilo si ebbe allora una svolta rispetto al Trecento, quando Casimiro il Grande preferiva ancora stringere il nesso fra possesso fondiario ed obblighi militari.

Ai fini comparativi, essenziali per il nostro discorso, occorre soffermarsi più diffusamente su un altro ambito dello *state building*, cioè sul rapporto fra la monarchia e la nobiltà: esso ha riflessi evidenti appunto sull'organizzazione milita-

Monarchia  
e istituzioni  
ecclesiastiche

Fisco  
e imposte

Nobili  
e sovrano

La codificazione  
e l'unificazione  
legislativa

re. È un rapporto che non può essere facilmente schematizzato nei termini contrapposti di ostilità o di assoggettamento: ma un'evoluzione di fondo è comunque leggibile nel Quattrocento, ed è sostanzialmente sfavorevole al consolidamento statale.

Nonostante fosse ovunque percepibile lo scarto fra un piccolo gruppo di grandi famiglie magnatizie (spesso titolari di ducato) e una fascia più ampia di piccola nobiltà, la società aristocratica presentava ovviamente caratteristiche diverse nei diversi regni. Agli inizi del Trecento, l'aristocrazia boema aveva alle spalle un secolo di rapporti feudali con i Přemyslidi Ottocaro I e Ottocaro II, e la sua economia signorile appare a fine Duecento già stabilizzata; sin dall'epoca di re Giovanni, ai primi del Trecento, essa manifestò una certa insofferenza «nazionale», la tendenza cioè a esprimere una propria identità in qualche modo differenziata da quella della dinastia regnante. L'aristocrazia ungherese era organizzata per gruppi territoriali, appartenenti a grandi lignaggi, dotati di larghe autonomie. In talune regioni polacche era numericamente cospicua una piccola nobiltà non particolarmente dotata di terra ma socialmente privilegiata. In Lituania la grande proprietà dei boiardi si era solidamente affermata in conseguenza della conversione al cattolicesimo, che aveva assicurato loro l'ereditarietà delle terre. Anche nelle montagne della Serbia la piccola nobiltà costituiva il nerbo dell'esercito di Stefano Dusan. Semplificando, si può comunque parlare di uno sforzo di disciplinamento compiuto nel Trecento dalle monarchie contro le tendenze centrifughe, particolarmente evidenti nelle grandi famiglie aristocratiche. Così accadde nella Polonia di Casimiro il Grande e nella Boemia trecentesca, ove questi tentativi ebbero l'appoggio anche dalla nascente borghesia.

Una formale organizzazione per «stati» o *Stände* si definì in genere nella seconda metà del Trecento: in Polonia, la Carta di Kosice (1374) sancì il principio della necessità del consenso per i carichi fiscali straordinari. In Boemia, anche Carlo IV si vide respinta dall'assemblea della nobiltà – lo si è accennato – un provvedimento importante come la *Maiestas carolina*. Le maggiori capacità di ricatto e di condizionamento le ebbe probabilmente la nobiltà ungherese: già nel 1351 Ludovico II estese anche alla piccola nobiltà i privilegi dei quali la grande nobiltà già godeva; il re eletto non poteva governare prima del giuramento di incoronazione, nel quale si impegnava a osservare tutti i diritti e tutte le libertà (l'evoluzione in questa direzione è generale).

Nelle complesse vicende dei decenni successivi, e lungo tutto il Quattrocento, quel certo equilibrio che i grandi re trecenteschi erano riusciti a mantenere nei rapporti con la nobiltà venne sempre più deteriorandosi. Il grande carisma personale dei singoli, le doti individuali che avevano caratterizzato alcune esperienze trecentesche (Casimiro il grande, Carlo IV) si rivelano, a posteriori, come un elemento decisivo: non a caso solo alcune grandi figure (come un Mattia Hunyadi (Mattia Corvino) nell'Ungheria del secondo Quattrocento) riescono a invertire momentaneamente la tendenza. Altrimenti, ogni elezione è un patteggiamento o un cedimento; il principe deve continuamente rinegoziare con le diete prerogative e diritti. Pur nella grande diversità delle situazioni, i

tratti di fondo di questa evoluzione sono comuni alla Polonia, alla Boemia e all'Ungheria: ovunque le assemblee rappresentative sono dominate dalla nobiltà, che parla la lingua – ed esprime una coscienza – nazionale, talvolta contrapposta all'estraneità della corona alla tradizione del paese della corona. In Boemia tutti i grandi ufficiali del regno sono eletti, nel Quattrocento, dalla Dieta\*. Anche in Polonia questo organismo (*Sejm*) dominato dai nobili, doveva essere consultato e coinvolto in tutte le decisioni politicamente significative. Ai primi del Cinquecento, le prerogative di questa assemblea (risultato di una lunga evoluzione, preparata da Diete locali attestate sin dal Trecento) furono ulteriormente consolidate (costituzione *Nihil novi*, 1505); come è stato osservato, si passava progressivamente e irreversibilmente dalla «democrazia dei nobili» alla «oligarchia dei magnati». Iniziative come quelle di Mattia Corvino, che introduce nel regno ungherese quattrocentesco un'imposta permanente appoggiandosi alla piccola nobiltà, costituiscono una parentesi; alla sua morte la Dieta riprende il suo potere.

Non si sviluppò dunque una uniforme soggezione di *tutti* i sudditi al re, non si passò dal *suzerain* al sovrano; la mobilitazione militare restò strettamente legata all'aristocrazia (che in Polonia, ad esempio, ingaggiava la piccola nobiltà); non si sviluppò in modo adeguato secondo le premesse trecentesche un'amministrazione locale autonoma dall'aristocrazia e facente capo direttamente alla corona; mancò l'impulso a un sostegno ideologico dell'autorità statale (pur con qualche voce significativa, come il *Monumentum pro Reipublice ordinatione* del polacco Ostrorog, 1470 ca.). Un ulteriore più puntuale riferimento comparativo all'evoluzione delle monarchie occidentali contribuirà a chiarire in qualche misura queste affermazioni un po' troppo perentorie. Per la monarchia francese e inglese, si è sottolineato anche di recente (Genet) il nesso fra la complessità e dalla ricchezza stessa dei rapporti di dipendenza feudo-vassallatica dal sovrano (il «feudalesimo bastardo» degli storici inglesi e francesi) e quelle relazioni (di *patronage*, di partito e di schieramento...) che legano l'aristocrazia alla monarchia e lo coinvolgono nella amministrazione. Al contrario, in Ungheria e Polonia soprattutto, nel Cinquecento e oltre, la stessa organizzazione statale può essere nel suo complesso interpretata come strumento di consolidamento e di tutela della signoria aristocratica, basata sulla proprietà fondiaria (con esercizio di funzioni di giustizia, di riscossione delle imposte dello stato, di patronato sulle istituzioni ecclesiastiche) e più specificamente sul servaggio che gli aristocratici impongono alle comunità contadine (tale l'interpretazione di Anderson che ritrova con particolare rigidità questi caratteri nello stato polacco-lituano). In Polonia, ad esempio, a partire dalla metà del Quattrocento il latifondo si riorganizzò introducendo anche le *corvéés*\* sulla riserva signorile, e nel Cinquecento la pressione dell'aristocrazia sui ceti contadini fu crescente, espressamente finalizzata alla crescita della produzione cerealicola per l'esportazione. Rare sono le rivolte\*; in Ungheria, ad esempio, è tale la pressione sui ceti rurali, che la conquista turca è accettata senza troppe difficoltà.

Oltre al rapporto fra monarchia e aristocrazia, contribuirono a determinare l'involuzione della dinamica istituzionale e sociale – in Ungheria, così come in

Prevalere della signoria aristocratica

Le città e i ceti urbani

Boemia e Polonia: in ogni contesto ovviamente con proprie caratteristiche – anche altri elementi strutturali che lo sviluppo tre-quattrocentesco non aveva potuto modificare nel profondo. Si vuole alludere alla città e ai ceti urbani. Nonostante la crescita trecentesca, la popolazione dell'Europa centro-orientale era rimasta complessivamente piuttosto scarsa: inferiore, globalmente presa, a una qualsiasi delle grandi aree nazionali dell'Europa continentale (la Spagna, ad esempio, o la Francia). Inoltre, il processo di urbanizzazione era rimasto alquanto debole, imperniato soprattutto su un grande numero di centri di modesta consistenza. Ben poche città dell'Europa centro-orientale superarono gli 8-10 000 abitanti (nella Polonia del Trecento, ad esempio, solo Cracovia, Breslavia, Danzica e Stettino ebbero più di 2000 abitanti), e si trattava di centri provvisti di un'articolazione sociale in generale assai semplice, di un'altrettanto limitata autonomia giurisdizionale ed istituzionale, di influsso politico scarso e intermittente. È ben vero che sin dal Duecento, ad esempio in Boemia, il potere regio aveva sostenuto e facilitato lo sviluppo delle città, e che in qualche caso (come a Praga, e nel centro minerario di Kutna Hora) la borghesia aveva manifestato ambizioni politiche, conseguendo qualche successo; che i più avveduti e lungimiranti fra i re trecenteschi, come Carlo IV in Boemia – che pur diffidava delle corporazioni\* – e Casimiro il Grande in Polonia, avevano favorito lo sviluppo urbano, inserendo qualche patrizio cittadino nel consiglio regio, oltre a fondare città (come Lublino in Polonia); e ancora, più in generale, che l'intera area dal Baltico al Danubio fu nel suo complesso interessata nel corso del Trecento e del Quattrocento da un notevole sviluppo del commercio internazionale (imperniato non solo sulla produzione mineraria, ma anche su legname, pellicce e prodotti tessili). Tuttavia questi traffici restarono affidati in buona misura, almeno per un certo tempo, a uomini e a capitali tedeschi, e anche ebrei. Il dato di fondo, cioè un'incidenza complessivamente scarsa del mondo urbano, non poté dunque essere modificato. A riprova, valga la constatazione che a partire dalla metà del Quattrocento talune prerogative delle quali ad esempio le città polacche avevano goduto (ratifica dei trattati stipulati dai re, gradimento all'elezione regia) vennero del tutto ad annullarsi.

Diversità

In conclusione, sul piano meramente istituzionale, l'assetto delle monarchie dell'Europa centro-orientale e il «modello» delle monarchie occidentali seguono indiscutibilmente una tendenza uniforme, che nel corso del Trecento conduce – per la dinamica interna ai regni di Boemia e Polonia, in particolare, e per l'azione di governo di alcuni re – a esiti in qualche misura comparabili. Ma sotto la vernice delle istituzioni la realtà è diversa. Un'analisi pur sommaria del funzionamento concreto di quelle istituzioni – che tenga conto anche dei dati demografici, sociali, culturali, e dei meccanismi economico-produttivi – mette in rilievo le incertezze e le contraddizioni di quella tendenza. Lungi dal poter essere interpretata teleologicamente come un'evoluzione pur rallentata verso lo «stato moderno», l'esperienza delle monarchie centro orientali tre-quattrocentesche appare, piuttosto, in sé conclusa; mentre le monarchie occidentali si avviano verso le magnifiche sorti e progressive dei secoli XVI-XVIII.

## 8. Cenni sulla Russia tre-quattrocentesca.

Una conoscenza anche sommaria delle condizioni politico-istituzionali nelle quali si trovava, nel Trecento, il territorio posto fra la Lituania e gli Urali permette di ribadire una considerazione banale, ma non per questo meno vera: è sempre necessario guardarsi dal pregiudizio tutto moderno della imprescindibilità dello «stato» come forma di organizzazione politica. Per taluni aspetti, l'estremo frazionamento territoriale che si riscontra in quell'area così estesa, la presenza di una miriade di signorie di fatto autonome, richiama infatti le condizioni nelle quali si trovò l'Europa occidentale nei secoli X-XI, l'età classica del «particolarismo». Al di là di un vago riferimento all'idea di un'entità etnica russa, infatti, era piuttosto un elemento estrinseco che conferiva una qualche unità a questo semipopolato (forse 2-3 ab/kmq) vastissimo territorio: tutte le signorie erano tributarie dei tartari, organizzati nella struttura politico-tribale nota come Orda d'Oro. La più importante eccezione a questa forma di organizzazione politica, basata su un'economia agraria piuttosto rudimentale e sullo sfruttamento dei beni incolti, era costituita dal dominio territoriale della città commerciale di Novgorod (collegata all'*Hansa* tedesca, e per certi aspetti del suo ordinamento assimilabile a una città comunale).

Frazionamento territoriale

Fattori interni e fattori esterni, ugualmente incisivi, contribuirono a modificare nel corso del Trecento questa situazione. La sede del metropolita ortodosso, soggetto al patriarca di Costantinopoli, si spostò infatti da Kiev alla città di Vladimir (non lontano dall'attuale Mosca); il principe che reggeva questa città ebbe inoltre l'esclusiva, per l'intera Russia, dell'esazione dei tributi da versare all'Orda d'Oro tartara. Sede metropolitica, centro di raccolta fiscale: due funzioni che furono poi assunte, sotto il granduca Ivan Danilovič detto «Kalita» (cioè «borsa per i denari»), dalla città di Mosca. Le fortune della dinastia dei granduchi di Mosca da lui iniziata (Demetrio, Basilio I, Basilio II) poterono anche fruire di un decisivo elemento esterno, cioè la sconfitta dei tartari da parte di Tamerlano (fine Trecento). A metà del Quattrocento, poi, il patriarcato moscovita si emancipò dall'impero bizantino e diede vita a una chiesa russa indipendente, che gradatamente estese la propria autorità a un vastissimo territorio, e alimentò, col mito della terza Roma (dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453), il prestigio della capitale e del granduca; costui ben presto tese a presentarsi e a rappresentarsi come investito di una missione divina. Infine, Ivan III, figlio di Basilio II, sposò una principessa appartenente alla dinastia bizantina dei Paleologi, a sottolineare quella migrazione del potere imperiale da Bisanzio a Mosca che fu espressa anche nelle cerimonie di incoronazione. A quest'epoca, dunque, due elementi decisivi per il consolidamento di uno «stato» erano ormai acquisiti.

Mosca, centro fiscale e sede religiosa

Nella seconda metà del Quattrocento, fu il figlio e successore di Basilio II, Ivan III, a portare a maturazione queste premesse, dando soluzione al terzo grande problema che condizionava il consolidamento del potere della dinastia e delle istituzioni dello «stato» russo, il rapporto con la nobiltà. Oltre a estendere ulteriormente i domini del granducato di Mosca conquistando la città di Novgorod, attac-

Sottomissione della nobiltà

cando i khanati tartari del sud e liberandosi dalle corresponsioni dovute all'Orda d'Oro, riuscì ad assoggettare l'alta nobiltà, i boiardi (grandi proprietari fondiari), appoggiandosi alla piccola nobiltà, a lui legata da una sorta di rapporto vassallatico che prevedeva servizi armati e a corte. L'organismo collegiale della nobiltà, la *Duma* (Parlamento), non ebbe dunque alcuna capacità di interloquire con il principe e tanto meno di arginarne le tendenze autocratiche (fu Ivan III a introdurre il titolo di zar). Anche le questioni relative alla successione furono regolate *ad libitum* del granduca.

Dunque, la formazione politica europea di più recente origine, insediata in territori tra i meno popolati e i più arretrati economicamente di tutto il continente, si presentava a fine Quattrocento con caratteristiche di forte centralizzazione «monarchica». Ma come un lungo dibattito storiografico ha confermato, essa evidenzia in questa sua prima affermazione più diversità che non somiglianze rispetto alla dinamica dei contigui regni dell'Europa centro-orientale: regni che – una volta scomparsa definitivamente la potenza tartara (inizi Cinquecento) – saranno oggetto della sua espansione.

### 9. Conclusioni.

L'analisi dei processi tre-quattrocenteschi di costruzione statale ha fin qui permesso di rilevare le caratteristiche specifiche di ciascuna area geo-politica, facendo al contempo intravedere alcune linee di tendenza comuni all'intero ambito europeo. Quali dunque le analogie e le differenze fra le diverse realtà studiate, quali le parole d'ordine presenti ovunque e quali invece gli elementi peculiari che, sul lungo periodo, distinguono, ad esempio, la Polonia dall'Inghilterra, la Catalogna dalla Francia?

Analogie e affinità furono innanzitutto istituzionali e corrisposero alla generale intensificazione delle strutture amministrative regie e principesche (giustizia, fiscalità, eserciti). Ovunque si svilupparono apparati di governo centrali e territoriali che comportavano il potenziamento di un gruppo amministrativo dalle caratteristiche sempre meglio definite. Professionisti della finanza o del diritto spesso di formazione universitaria (da cui l'importanza politica del controllo regio su tali enti) e provvisti d'ingenti disponibilità finanziarie (sviluppo dei prestiti e della venalità amministrativa), questi agenti del principe sembrarono costituire, al più tardi nel Quattrocento, un gruppo coeso dotato di amplissime opportunità di ascesa sociale. È dunque possibile considerare la progressiva formazione di un «ceto degli ufficiali» come la prima conseguenza unitaria di un accentramento in senso monarchico delle istituzioni politiche tardo medievali?

La realtà è più complessa e rinvia a un secondo tratto comune, più sociale, del processo di costruzione politica basso medievale: il consolidamento quasi parallelo dell'autorità monarchica (connessa anche alla crescita di una strumentazione ideologica e cerimoniale volta a rafforzare la superiorità della figura principesca) e la più netta configurazione della società politica. La necessità (spesso dovuta a

Analogie  
e differenze  
nella costruzione  
statale

Autorità  
monarchica  
e società  
politica

ragioni militari e fiscali) di un rapporto costante fra il monarca e le varie élites presenti sul territorio da lui dominato portò al radicamento di assemblee rappresentative (*Etats, Parliament, Cortes, Diète, Duma*) che a loro volta favorirono la codificazione, in certi casi pienamente giuridica (si può parlare allora di vero «stato di ceti»), delle diverse componenti della società politica. Ora, se l'intervento del principe poteva contribuire a modificare gli assetti istituzionali delle sue élites (*nobility/gentry*), i suoi ufficiali non formarono quasi mai un ceto unitario, contraddistinto dal semplice servizio regio. Di estrazione spesso urbana, e pronti a utilizzare la loro professionalità amministrativa per migliorare il proprio *status* sociale, il loro scopo ultimo continuò, di norma, a essere l'integrazione nei vertici della società politica, in un'élite ancora impersonata, quasi in tutta Europa, da una nobiltà provvista di signorie e clientele.

Possiamo dunque dire che, nel tardo medioevo si affermò una generale tendenza al rafforzamento dei mezzi di governo regi e principeschi. Attraverso lo sviluppo di apparati amministrativi e di un loro personale specifico, essa influì sulla composizione delle varie società politiche locali, regionali e nazionali, mentre i legami con le varie corti principesche diventarono altrettanti elementi necessari all'affermazione sociale. Ma al contempo si sviluppò un dialogo quasi ininterrotto fra il principe e l'insieme della società organizzata. Proprio in tale contesto emersero le peculiarità delle singole realtà statuali. Fu così a seconda dei rapporti di forza fra i vari protagonisti, ovvero in base a presenze e ad assenze determinanti, e non connesse soltanto all'ambito politico, che le forme e le modalità del processo di costruzione statale si differenziarono all'interno della *koinè* ideologica e culturale dell'Europa cristiana. La diversa intensità dell'accentramento politico, non ancora necessariamente monarchico e nazionale (nel Quattrocento, il modello «trainante» della cultura e dell'ideologia di corte fu quello principesco borgognone), poté dipendere dalla qualità e quantità delle risorse regie; dalle strutture demografiche e dalle tipologie economiche; dai vari equilibri fra supremazia nobiliare e crescita delle oligarchie urbane; dai legami fra l'aumento degli apparati amministrativi e il potenziamento di centri di potere informali e cortigiani. Malgrado non poche direttrici comuni, lo sviluppo statale non era dunque, nei ultimi secoli del medioevo europeo, né lineare né tantomeno omogeneo.

### Testi citati e opere di riferimento

Autrand, F., *Crisi e assestamento delle grandi monarchie quattrocentesche*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di L. Firpo e N. Tranfaglia, II, 2, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 725-55.

Autrand, F., *Naissance d'un grand corps de l'État. Les gens du Parlement de Paris 1345-1454*, Paris 1981.

Bérenger, J., *Histoire de l'empire des Habsbourgs: 1273-1918*, Paris 1990.

Blanco, L., *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»*, in «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 1994, 2, pp. 259-97.

Blickle, P. (a cura di), *Resistance, representation, and community*, Oxford 1997.

- Blockmans, W. - Tilly, C. (a cura di.), *Visions sur le développement des états européens. Théories et historiographies de l'état moderne*, Actes du colloque organisé par la Fondation européenne de la science et l'École française de Rome (Roma 18-31 marzo 1990), Roma 1993.
- Boockmann, H. (a cura di), *Die Anfänge der ständischen Vertretungen in Preussen und seinen Nachbarländern*, München 1992.
- Brown, A. L., *The Governance of Late Medieval England 1272-1461*, London-Melbourne-Auckland 1989.
- Chittolini, G. - Willoweit, D. (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994.
- Coulet, N. - Genet, J. P., *L'état moderne: le droit, l'espace et les formes de l'état*, Paris 1990.
- Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Rome 1985.
- Del Treppo, M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona*, Napoli 1972.
- Demurger, A., *Temps de crise, temps d'espoirs, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1990.
- Génesis medieval del Estado Moderno*, I, *Castilla y Navarra*; II, *Realidad e imagenes del poder*, Valladolid, 1987-88.
- Genet, J. Ph. (a cura di), *État moderne: genèse*, Paris 1990.
- Gieysztor, A., *Storia della Polonia* (1961), Milano 1983.
- Grant, A., *Indipendence and Nationhood. Scotland, 1306-1469*, London 1984.
- Guenée, B., *L'Occidente nei secoli XIV e XV: gli stati* (1971), Milano 1992.
- Kloczowski, J., *L'essor de l'Europe du Centre-Est et les transformations en Europe byzantino-slave de l'Est*, in *XIV et XV siècles. Crises et genèses*, a cura di J. Favier, Paris 1996, pp. 423-538.
- Ladero Quesada, M. A., *Fiscalidad y poder real in Castilla (1252-1369)*, Madrid 1993.
- Lewis, P. S., *Later Medieval France. The Polity*, London 1968.
- Macek, J., *Histoire de la Bohême des origines à 1918*, Paris 1984.
- Macek, J., *L'Europa orientale nei secoli XIV e XV*, Firenze 1974.
- Martin, J., *Medieval Russia 980-1584*, Cambridge 1995.
- McFarlane, K. B., *The Nobility of Later Medieval England*, Oxford 1973.
- Menjot, D., *Les Espagnes médiévales*, Paris 1996.
- Moraw, P., *Cities and Citizenry as Factors of State Formation in the Roman-German Empire of the Late Middle Ages*, in *Cities and the Rise of States in Europe, A.D. 1000 to 1800*, a cura di C. Tilly e W. Blockmans, Boulder-San Francisco-Oxford, pp. 100-27.
- Moraw, P. - Press, V., *Probleme der sozial- und Verfassungsgeschichte des Heiligen Römischen Reiches im späten Mittelalter und in der frühen Neuzeit (13.-18. Jahrhundert)*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 1975, pp. 95-108.
- Press, V. (a cura di), *Alternativen zur Reichsverfassung in der Frühen Neuzeit?*, München 1995.
- Rapp, F., *Les origines médiévales de l'Allemagne moderne. De Charles IV à Charles V*, Paris 1989.
- Rigaudière, A., *Pouvoirs et institutions dans la France médiévale*, II, *Des temps féodaux aux temps de l'Etat*, Paris 1994.
- Rucquoi, A., *Histoire médiévale de la Péninsule ibérique*, Paris 1993.
- Szucs, J., *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa* (1985), Messina 1996.
- Tabacco, G., *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II, 2, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di L. Firpo e N. Tranfaglia, Torino 1986, pp. 305-38.
- Tilly, C. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale* (1975), Bologna 1984.
- Tilly, C., *L'oro e la spada. Capitale guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Firenze 1991.
- Uruszczak, W., *L'evolution de l'état et de la legislation en Hongrie et en Pologne médiévale*, in *Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'état*, a cura di A. Gouron e A. Rigaudière, Montpellier 1988, pp. 247-59.

I paragrafi 1 e 9 sono frutto di riflessione comune dei due autori. Guido Castelnuovo ha steso i paragrafi 2-5, e Gian Maria Varanini i paragrafi 6-8.

## XXII. Alle origini dell'Italia di antico regime

di E. Igor Mineo

**SOMMARIO:** Le Italie tardomedievali – Crisi comunale e decadenza italiana – La lotta politica tra magnati e popolani – Nascita della signoria come «espedito provvisorio» – Realtà signorili in Veneto, Lombardia, Emilia – Gli estensi a Ferrara e i della Scala a Verona – L'ascesa dei Visconti a Milano – Espansionismo territoriale – L'Italia centrale: dinamiche signorili di corto respiro – L'avvento del regno angioino di Sicilia – I Vespri siciliani e la costituzione di un secondo «regno» – Il conflitto angioino-aragonese – *Citra pharum* e *ultra pharum* – Gli sviluppi del regno angioino – La debolezza della corona in Sicilia – Il modello iberico e la Sicilia del «pattismo» – Aristocrazia e corona nella Napoli angioina – La potenza dei baroni – Mutamento del ruolo delle città – Tendenze oligarchiche – La Serrata del gran Consiglio a Venezia – Il «Reggimento» fiorentino – La creazione degli stati territoriali di Venezia e Firenze – La minaccia viscontea – Territori già disciplinati dalle città – Sopravvivenza e integrazione della civiltà comunale – La lunga lontananza da Roma: i papi ad Avignone – Rientro a Roma, scisma, ricomposizione – Fine del progetto teocratico: dalla rivendicazione universalistica alla dimensione regionale – I fondamenti del potere pontificio: famiglie signorili e curia romana – Il tentativo «popolare» di Cola di Rienzo – I domini papali: comunità mediate e immediate *subiectae* – Le innovazioni istituzionali nei regni meridionali – La Sicilia nell'orbita catalano-aragonese – Alfonso d'Aragona e la riunificazione dei regni – A Napoli – La nuova mappa dei poteri italiani – Il gioco della nuova competizione politico-militare – La caduta di Costantinopoli e la pace di Lodi – Clientelismo istituzionale – Ascesa dei «condottieri» – Un primato politico, non una totalità di poteri – Complessità di rapporti: le politiche fiscali e finanziarie – Il debito pubblico a Venezia, Genova, Firenze – Burocrazie centrali – Centralità delle corti – Declino? – L'ideologia della «perdita delle libertà comunali» – Dualismo – L'ideologia dello «stato moderno in crisi» – Una ricca gamma di esperienze istituzionali – Italia e Europa.

## 1. Il problema.

La storia italiana medievale e moderna è stata costruita a lungo attorno al problema fondamentale dell'unità politica della penisola (per constatarne l'assenza, nel confronto con altre esperienze europee, e per lamentare i ritardi e le contraddizioni del processo nazionale). È assai significativo, a questo proposito, che per tanto tempo la storiografia abbia fatto ricorso alla nozione di particolarismo, proprio per esaltare la tendenza negativa alla frammentazione di uno spazio a vocazione unitaria.

Ma è questa una chiave adatta alla comprensione del passato italiano, e di quello tardomedievale in particolare?

In realtà i secoli che vanno dalla metà del Duecento alla fine del Quattrocento mettono in evidenza fenomeni di tutt'altra natura: la crisi della rete delle auto-

Le Italie  
tardomedievali

mie politiche comunali al centro-nord, e la prosecuzione, in forme parzialmente nuove, della tradizione monarchica nel Mezzogiorno introducono infatti vicende e processi istituzionali che conducono a una complessiva semplificazione della geografia politica. Al termine di questi processi, più o meno alla metà del XV secolo, la parte centro-settentrionale della penisola, che nella piena età comunale (poniamo, nel 1200) è un universo multipolare segnato da una ricchissima articolazione di poteri e di autonomie (città-stato, comunità rurali, dominazioni signorili ecc.), si è trasformata in uno spazio politico occupato, insieme con alcune formazioni minori, da alcuni stati regionali di ragguardevoli dimensioni territoriali, protagonisti nello scacchiere europeo: la repubblica fiorentina, la repubblica di Venezia, il ducato di Milano, lo stato pontificio; tutte formazioni che con i regni meridionali di Napoli e di Sicilia presentano adesso diversi, e inediti, punti di contatto.

Quanto e come muta l'Italia comunale nella transizione alla fase delle signorie cittadine e poi a quella degli stati regionali? Che significati ha la divisione del regno normanno-svevo? Cosa rimane della sua tradizione istituzionale nei nuovi regni «angioino» e «aragonese»? Sono davvero due Italie – due spazi omogenei e divergenti – quelle che il modello comunale e il modello monarchico hanno consegnato ai tempi del tardo medioevo (e poi dell'età moderna)?

## 2. Le tappe della crisi comunale.

L'idea fondamentale attorno a cui è cresciuta la storiografia sull'Italia tardo-medievale è stata quella della crisi: crisi, in particolare, della città-stato comunale, ovvero del modo di organizzazione della società e di inquadramento dei poteri che aveva segnato in profondità il pieno medioevo italiano. Come vedremo più avanti l'idea della crisi è stata per molto tempo amplificata in una visione più generale che fa coincidere con il declino delle istituzioni comunali l'avvio della decadenza stessa dell'Italia moderna. Ma mentre la crisi delle «libertà comunali» è, a partire da metà Duecento, un dato empirico indubbio, la «decadenza» italiana è un oggetto assai meno determinato, sfuggente proprio perché inafferrabile è la dimensione che vi è sottesa, ossia l'Italia tutta, dalle Alpi alla Sicilia, come spazio storico dotato alla fine del medioevo di una qualche coerenza.

Le ragioni e, soprattutto, i percorsi e gli sbocchi di quella crisi non furono infatti gli stessi dappertutto. Sicché è proprio dal momento in cui gli ordinamenti comunali cominciano a conoscere serie difficoltà di tenuta che la carta dell'Italia comunale più chiaramente si scompone e si differenzia, smentendo l'idea che l'area centro-settentrionale della penisola possa rappresentare, a questa altezza cronologica, un blocco unitario.

Vediamo, separatamente, i fattori (comuni) di crisi e i suoi diversi esiti.

La crisi comunale consiste quasi sempre in una crescente inadeguatezza delle istituzioni cittadine a tenere sotto controllo e a disciplinare il confronto politico tra ceti dirigenti assai eterogenei quanto a identità e a interessi: un'eterogeneità

Crisi comunale  
e decadenza  
italiana

La lotta politica  
tra magnati  
e popolani

che aveva caratterizzato le società politiche comunali fin dall'origine, ma che si complicò ulteriormente quando con la formazione del comune di «popolo» nuovi soggetti sociali – diretta espressione dell'espansione delle società urbane a partire dall'XI secolo – riuscirono ad affermare una presenza diretta nell'arena politico-istituzionale. L'emergere dal punto di vista istituzionale del «popolo» non fu un processo indolore: fenomeno di autodisciplina politica di una parte della società urbana, esso si affiancò per qualche tempo al comune podestarile entrando in pericolosa competizione con quest'ultimo. La generale affermazione del comune di «popolo» e la graduale marginalizzazione delle istituzioni podestarili non generarono però né duratura pacificazione né semplificazione del gioco politico. La fase estrema della vicenda del «popolo» è segnata anzi in molti comuni dal ricorso allo strumento radicale della legislazione antimagnatizia, che dà la misura di quanto esasperata fosse la tensione dello scontro politico e quanto poco la nuova organizzazione istituzionale riuscisse a contenere la complessa articolazione delle fazioni (cfr. la lezione XIV).

Fu in questo contesto, segnato dalla violenza endemica e dall'instabilità del gioco politico, che poté risultare naturale ricorrere alla sospensione delle garanzie costituzionali e alla creazione di magistrature straordinarie monocratiche: in genere gli stessi organi di governo comunale (innanzitutto «podestà» e «capitano del popolo») affidati per un lungo periodo o in perpetuo a un personaggio ritenuto capace di sedare i contrasti e di ripristinare una continuità nell'azione di governo. La signoria, che poteva nascere come «espediente provvisorio», introduce un fattore di novità dirompente quando «cominciò a rompersi la prassi di conferire gli alti uffici politici a durata assai breve, e si diede modo al magistrato o signore di consolidare il suo potere personale e di prepararne la trasmissione ad altri membri della sua famiglia» (Tabacco). Esempio l'elezione a Mantova di Guido Bonacolsi, ratificata dagli organi del comune nel 1299 (vent'anni dopo la prima affermazione del nonno, nel 1276): «Stabiliamo e confermiamo che l'egregio signore Guido Bonacolsi sia fatto in perpetuo capitano generale della città e del distretto di Mantova, e del comune di Mantova [...] e che possa reggere e governare città, distretto e comune di Mantova a suo libero, puro e generale arbitrio, decidendo di propria iniziativa *cum consilio et sine consilio*».

Laddove si manifesta la tendenza alla costituzione di poteri straordinari, al conferimento di un'autorità monocratica e poi alla sua formalizzazione non si assiste dunque alla traumatica abrogazione delle istituzioni comunali. I processi in questione sono di sospensione, a tempo più o meno determinato, di sovranità\* che all'inizio rimangono formalmente indiscusse (esemplare il caso veronese), e poi di svuotamento graduale di ambiti di potere la cui configurazione istituzionale si pretendeva non venisse intaccata.

Con tali caratteristiche, le «signorie» cominciarono ad apparire in area padana: in Romagna, in Veneto, in Lombardia. Benché limitate nel tempo, le dominazioni sorte tra Veneto e Lombardia nella prima metà del Duecento nel quadro della tradizionale polarizzazione della politica italiana (fra un fronte guelfo e uno ghibellino, entrambi mobili e composti sotto il richiamo nominale alla fedeltà al papato e

Nascita della  
signoria come  
«espediente  
provvisorio»

Realtà signori  
in Veneto,  
Lombardia,  
Emilia

all'impero; cfr. la lezione XVI) sono state giudicate dalla storiografia anticipazioni significative di tendenze destinate a divenire prevalenti pochi anni più tardi e proprio nelle realtà urbane che avrebbero conosciuto i più robusti sviluppi signorili: così soprattutto quella di Ezzelino III da Romano su Verona, Vicenza e Padova fra il 1226 e il 1259, e quella di Oberto Pelavicino su alcune città della Lombardia occidentale negli anni sessanta. In entrambi i casi si tratta di grandi signori feudali e capi militari privi di relazioni significative con le città che assoggettano (non appartenenti cioè al novero dei loro ceti dirigenti), anche se, come sostiene Ernesto Sestan, non è possibile immaginare una permanenza pluridecennale al potere senza la costruzione di una robusta rete di collegamenti clientelari.

Al di là di vicende comunque legate alla parabola politica degli svevi (quella di Oberto Pelavicino si chiuderà al momento della sconfitta di Manfredi; cfr. la lezione XVI), le prime durature esperienze di governo monocratico dei comuni vedono sia l'affermazione di famiglie di origine aristocratica\* (la cui forza è in buona parte di tipo «feudale», fondata cioè su signorie rurali e fortificazioni, e aggregata dunque fuori della città), come gli Este a Ferrara o i Visconti a Milano; sia l'emergere di personaggi provenienti dall'élite comunale, senza trascorsi «militari», come i della Scala a Verona e i da Carrara a Padova.

Quello ferrarese è il caso limite di un comune che non conobbe l'evoluzione verso le istituzioni di «popolo» e nel quale la dialettica politica fu precocemente ordinata attorno al confronto fra alcuni gruppi aristocratici, gli Adelardi, i Torelli, gli Este. Questi ultimi, discendenti da una delle maggiori dinastie aristocratiche italiche dei secoli X-XII, gli Obertenghi, risultavano prevalenti già negli anni venti per affermarsi definitivamente, con Azzo VII, intorno al 1240. Allorché, nel 1264, ad Azzo succede il nipote Obizzo II, questi viene proclamato «governatore, rettore, generale e perpetuo signore della città di Ferrara e del suo distretto», formalizzando in tal modo il potere signorile di fatto esercitato fino a quel momento. A Verona il percorso fu del tutto diverso: la famiglia che affermò la propria egemonia subito dopo la fine di Ezzelino era infatti quella preminente nell'ambito popolare della città, mediante il controllo della *domus mercatorum*, la principale istituzione corporativa\* della città. La *domus* e il partito popolare a essa collegato favorirono, in chiave antimagnatizia, l'affermazione di un capo, Mastino della Scala, che tra il 1259 e il 1262 sarebbe stato nominato prima podestà e poi capitano del popolo. È interessante notare che questo tipo di definizione istituzionale del potere del signore, desunta dalla sfera comunale, si mantenne per tutti i della Scala che si avvicendarono al vertice della città dopo la morte di Mastino I. Solo nel 1311 Cangrande, il massimo esponente della dinastia, ottenne da Enrico VII di Lussemburgo il titolo di vicario imperiale, e con esso una forma di legittimazione che rompeva con la tradizione politica comunale.

Meno precoce dell'esperienza scaligera, quella dei Carraresi a Padova maturò nel primo ventennio del Trecento proprio nel vivo della pressione sviluppata da Cangrande, che puntava a estendere su Padova la propria egemonia. Anche qui è un acuto conflitto intestino a precedere la nomina di Giacomo da Carrara a capitano generale a vita e signore di Padova.

A Milano la doppia vicenda dei della Torre e dei Visconti ripropone esperienze analoghe. Alla metà del Duecento infatti l'affermazione dei della Torre nasce dal coinvolgimento negli organismi di «popolo» e nel conflitto antimagnatizio. La preminenza di Martino della Torre, dal 1259, era legata alla momentanea prevalenza delle forze popolari e alla parziale emarginazione della componente aristocratica, più dotata di radicamenti signorili e più vicina all'autorità episcopale. Fu proprio da questo spazio sociale aristocratico che emerse la famiglia destinata a diventare il vero punto di equilibrio nel contrasto politico, ossia i Visconti, affermatasi già alla fine degli anni settanta. Ma anche i Visconti monopolizzano cariche di «popolo» (quelle di «anziano» e di «capitano»), fondando la propria superiorità sull'acquisizione di quelle cariche al patrimonio politico dinastico. Con essi la storia comunale ha formalmente fine nel 1294, quando alla titolarità di diverse cariche comunali, Matteo Visconti riesce a sostituire quella di vicario imperiale, già estesa a tutta l'area lombarda.

Visconti e Scaligeri soprattutto, i Carraresi con assai minore incisività, svilupparono ambiziose politiche di espansione territoriale. Dal punto di vista dell'evoluzione politica comunale esse introducono una variante che apparirà di grande significato: la fine dell'autogoverno non per processo endogeno ma per assoggettamento. Nascono così, per la prima volta, formazioni politiche pluricittadine, nelle quali al governo dei vari comuni assoggettati sono associati i rappresentanti della città cosiddetta *dominante*.

La traiettoria di allargamento del potere signorile, con l'acquisizione di ampi territori, di signorie rurali, di comunità e anche di città, non si manifesta subito. Gli Scaligeri, nell'età aurea di Cangrande (1291-1329), cominceranno con il sottomettere Vicenza, per poi estendersi verso Treviso, Feltre e Belluno, occupando infine Padova. Un ambizioso disegno espansivo che la morte di Cangrande troncherà nettamente. Anche l'affermazione viscontea decolla nei primi decenni del Trecento investendo, a partire da centri come Lodi, Pavia, Piacenza, quasi tutta l'odierna Lombardia. È la premessa da cui muoverà il forte dinamismo militare di Gian Galeazzo, unico signore dal 1385: un'iniziativa che diventerà il fattore propulsivo delle vicende politico-militari nell'Italia padana a cavallo fra Tre e Quattrocento.

Come nel caso delle maggiori signorie padane, anche altrove un fulcro di potere a base cittadina può allargarsi e produrre l'assoggettamento di altre città: accadde ad esempio agli Este ferraresi che già alla fine del Duecento controllavano Modena e Reggio.

È bene distinguere dunque, come processi qualitativamente diversi, l'affermazione «interna» di una presenza forte, capace di condizionare il confronto politico tra le fazioni e di esercitare un saldo controllo di fatto degli uffici comunali, fino all'assunzione esplicita di un ruolo di preminenza; e la soggezione a un'autorità esterna: nei casi fin qui esaminati una signoria cittadina o un intraprendente capo militare, un libero comune o un'autorità di superiore peso internazionale (come il papa, l'imperatore – fino a Ludovico il Bavaro –, o il re napoletano). Occorre distinguere in altre parole fra quelle «signorie» che furono espressione piena dei processi politici interni alle città e quelle in qualche modo sovrapposte a questi ultimi, determinate, più casualmente, da emergenze di carattere militare; contingenze

Gli estensi  
a Ferrara  
e i della Scala  
a Verona

L'ascesa dei  
Visconti a  
Milano

Espansionismo  
territoriale

esterne che potevano rivelarsi transitorie, consentendo il rapido ripristino dell'autonomia, o invece coincidere con l'affermazione di un nuovo, forte polo egemonico in un distretto, in una regione. Fu così che, come abbiamo visto, si formarono precocemente le prime strutture di potere pluricittadino, nel corso dell'affermazione degli Scaligeri e dei Carraresi in Veneto, dei Visconti in Lombardia.

L'Italia centrale:  
dinamiche  
signorili  
di corto  
respiro

Ma l'Italia comunale non può essere collocata per intero, nel secolo compreso fra il 1250 e il 1350, sotto il segno della «signoria» (mentre quella dell'età precedente poteva, bene o male, essere tutta collocata sotto il segno del «comune»): in molte realtà, alcune di primissimo rilievo, come, Firenze, Siena o Perugia, furono invece questi i decenni di affermazione prima dei regimi di «popolo», e poi di iniziali tentativi di restringimento in senso oligarchico dello spazio politico.

In quest'area la signoria si manifestò piuttosto come forma transitoria e traumatica dello scontro politico, e la spinta alla sperimentazione del governo signorile provenne da condizionamenti esterni, più che da processi interni alle istituzioni comunali, dall'evoluzione dello scacchiere politico-militare regionale, più che da rotture dell'equilibrio interno. È questo appunto il caso della Toscana del primo Trecento ancora attraversata dalle lotte tra le fazioni, cioè tra guelfi e ghibellini. Fu in questo contesto che si svilupparono le prime esperienze di tipo signorile: come quelle dei condottieri di parte imperiale Ugucione della Faggiola, che nel 1313 venne nominato capitano di guerra, podestà e capitano del popolo a Pisa, occupando l'anno successivo anche Lucca; e Castruccio Castracani, nel 1316 signore di Lucca e di Pistoia nel 1325, anno in cui Castruccio ottenne una significativa vittoria militare contro la guelfa Firenze ad Altopascio. Furono appunto esigenze di difesa a spingere i fiorentini a invocare la signoria di Carlo d'Angiò duca di Calabria. Ma quando nel 1328 Castruccio morì, la sua dominazione si dissolse. Altrettanto effimero fu l'esperimento signorile di Gualtieri di Brienne a Firenze fra 1342 e 1343. Parzialmente diverso è il caso pisano, dove l'egemonia di alcune famiglie (i Donoratico tra il 1317 e il 1347; gli Appiani alla fine del secolo) si intrecciava alla persistente vitalità della politica comunale. Infine agli inizi del Quattrocento il predominio su Lucca di Paolo Guinigi durerà solo un ventennio.

Si trattava insomma di dinamiche di corto respiro, ben diverse da quelle che si svilupparono in area padana, che non misero in discussione gli assetti istituzionali dei comuni: in esse il conferimento di un potere straordinario a un'unica figura rimaneva strumento, non privo di rischi ovviamente, del gioco politico fazionario interno. Al contrario, gli sviluppi più duraturi furono ispirati da una logica dettata fondamentalmente dalla competizione fra le città maggiori, Firenze, Pisa e Siena: grandi città comunali che, nel corso del Trecento, entrarono in competizione per l'egemonia regionale.

### 3. Due regni al Sud.

Mentre nel cuore dell'Italia comunale il radicamento di vere e proprie dinastie signorili cominciava a trasformare la geografia politica della regione padana, nel

Mezzogiorno maturava, dopo la conquista del regno da parte degli angioini (nel 1266), il trauma della separazione della Sicilia.

Per molte ragioni, relative in gran parte al respiro internazionale dell'iniziativa dei suoi maggiori esponenti (cfr. la lezione XVI), la fine della dinastia sveva rappresenta una delle discontinuità più significative nella politica italiana fra XII e XIV secolo. Al mutamento dinastico non corrispose invece una svolta altrettanto netta sul piano sociale e istituzionale. Certo, con l'affermazione di Carlo d'Angiò nel 1266 mutò di segno la collocazione del regno sullo scacchiere europeo: spezzato l'asse con l'impero, esso si trovò saldamente integrato in un fronte egemonizzato dal papato, uscito vincitore dall'incerto confronto con Manfredi, e dalla Francia, che attraverso gli Angiò poteva allargare al Mediterraneo la sua sfera di influenza. Non solo; mutò in profondità la composizione dei gruppi dirigenti, attraverso la massiccia immissione di personale di provenienza angioina-provenzale nei quadri feudali e negli uffici, mentre la stessa matrice ideologica della monarchia dovette in parte essere riconfigurata per marcare la distanza fra la nuova regalità e l'identità ghibellina dei regnanti svevi.

Eppure, l'eredità del regno normanno-svevo si mantenne, nelle grandi linee, sostanzialmente inalterata: la funzione del sovrano all'interno del regno, l'articolazione dell'apparato amministrativo, l'assetto normativo, il ruolo delle comunità cittadine non subirono stravolgimenti. Avvenne anzi che per taluni aspetti, ad esempio la precisazione dei caratteri giuridici della superiorità della corona – della sua «sovranità» –, la prima età angioina sviluppasse principi e premesse già delineati nell'età precedente, e da Federico II in particolare.

Questa sostanziale continuità istituzionale ebbe fine, con la rivolta\* popolare dei Vespi del 1282, detta così perché scoppiata a Palermo la sera del 31 marzo: l'unità del regno fondato da Ruggero II risultò allora spezzata, e nell'isola si costituì un regno autonomo, impegnato in un lungo conflitto con quello che avrebbe continuato a chiamarsi «regno di Sicilia» per gran parte del XIV secolo (ma che sull'isola non avrebbe più esercitato nessuna forma di governo). La svolta del Vespro, benché accesa da un tipico sollevamento urbano, fu determinata da ragioni complesse legate sia alla resistenza dell'identità «ghibellina» (filosveva, in questo caso) di una parte del gruppo dirigente siciliano, sia al risentimento nei confronti della decisione di spostare definitivamente sul continente, a Napoli, il centro del governo regio; sia ancora ai progetti del re d'Aragona, Pietro III, che fu subito coinvolto nelle vicende siciliane dalla componente filosveva dell'aristocrazia. Nell'assunzione della corona siciliana il re vide infatti l'opportunità di un forte allargamento della sfera di influenza catalano-aragonese (cfr. la lezione XVII).

L'intervento di Pietro proiettò il Vespro in una dimensione internazionale, allmentando, in una cornice che conservava i tratti tradizionali della polarizzazione guelfo-ghibellina, una situazione d'incertezza circa gli sbocchi della crisi che si mantenne per circa un ventennio. Già la scomparsa insieme del re d'Aragona e di Carlo d'Angiò, nel 1285, produsse una sostanziale alterazione del quadro inaugurato tre anni prima: alle difficoltà del regno angioino (fino al 1288 senza re, giacché Carlo II era prigioniero dei catalani a Barcellona) i successori di Pietro, Alfonso III e

L'avvento  
del regno  
angioino  
di Sicilia

I Vespi siciliani  
e la costituzione  
di un secondo  
«regno»

Il conflitto  
angioino-  
aragonese

poi, dal 1291, Giacomo II, non contrapposero la prosecuzione pura e semplice della linea del padre, ma un indirizzo che mirava all'accordo con il papato e con Napoli. Fu così che si giunse nel 1295 a un trattato, siglato ad Anagni, con cui Giacomo II rinunciava alla Sicilia per ottenere l'investitura papale di Sardegna e Corsica. L'accordo fu annullato però dall'indisponibilità della Sicilia (le città in primo luogo): il fratello di Giacomo, Federico, fu persuaso dalle forze eminenti dell'isola – l'*entourage* di corte, i massimi capi militari, i rappresentanti delle maggiori città – ad accettare la corona siciliana e venne proclamato re nel 1296 a Catania, in eloquente continuità con la tradizione dinastica sveva, come Federico III. In tal modo la corona siciliana si distaccava anche da quella barcellonense: un esito imprevisto che avrebbe alimentato nuovi conflitti, ma che più tardi, nel 1302, sarebbe stato accettato tanto dal re d'Aragona quanto da quello napoletano e dal papa.

*Citra pharum  
e ultra pharum*

La data del 1296, forse ancora meglio che non quella del 1282, segna la nascita di un regno destinato a occupare una posizione di rilievo, prima in condizione di piena autonomia, fino al 1412, poi all'interno degli «imperi» iberici dell'ultimo medioevo e della prima età moderna. Si consolidava allora nel Mezzogiorno, a pochi anni dal Vespro, un equilibrio affatto nuovo: diventava irreversibile la divaricazione fra i due regni di Sicilia, la *Sicilia citra pharum* («al di qua del faro», cioè dello stretto: il regno continentale) e la *Sicilia ultra pharum* («al di là del faro»: il regno insulare), come più frequentemente vennero definiti (la denominazione di regno di Napoli avrebbe cominciato a circolare alla metà del Trecento).

Si trattava di una divaricazione che rifletteva la collocazione internazionale delle due monarchie: la più fragile corona siciliana risucchiata al centro delle relazioni del fronte ghibellino e imperiale, quella angioina che rappresentava il cuore stesso del guelfismo. Furono soprattutto Federico III in Sicilia (1296-1337) e Roberto I a Napoli (1309-43) a incarnare, anche nelle rappresentazioni letterarie, le tradizioni ideologiche che in qualche modo continuavano a dare forma ai conflitti politici di respiro sovragregionale. Non solo: furono ancora Federico e Roberto i sovrani che seppero meglio esprimere all'interno dei rispettivi regni, nel corso del XIV secolo, programmi di governo volti a consolidare le due diverse realtà nate dalla dolorosa frattura del 1282.

Gli sviluppi  
del regno  
angioino

Alla loro morte, per ragioni del tutto diverse, i regni meridionali conobbero una lunga fase di difficoltà coincidente con il graduale indebolimento politico delle corone e della loro capacità di tenere sotto controllo la competizione politica, soprattutto quella che si sviluppava, fra le fazioni aristocratiche, dentro e fuori lo spazio della corte e delle più alte cariche regie. A Napoli la crisi di autorevolezza della corona fu complicata da difficili passaggi dinastici e dalla stessa dimensione internazionale degli Angiò, da quella trama di rapporti cioè, anche di tipo matrimoniale, che legavano gli Angiò napoletani a quelli ungheresi e a quelli del ramo principale provenzale, e che autorizzavano il coinvolgimento di questi ultimi negli affari interni del regno italiano. La stagione convulsa di Giovanna I, deposta nel 1381, fu segnata esemplarmente tanto dalla pressione di Luigi re d'Ungheria quanto dai persistenti legami della regina con gli Angiò francesi; legami che ispirarono, nel clima del Grande scisma (sul quale torneremo), la decisione di

Giovanna di nominare suo successore, nel 1380, il conte di Provenza Luigi d'Angiò (fedele a Clemente VII). Il papa romano Urbano VI gli oppose allora Carlo di Durazzo, esponente di un ramo cadetto degli Angiò napoletani ma che per breve tempo fu anche re d'Ungheria: da qui ebbe origine un lungo conflitto armato fra angioini e durazzeschi che si sarebbe concluso solo alla fine del 1399, con l'affermazione di Ladislao, figlio di Carlo III. Un'affermazione non duratura perché la successione di sua sorella Giovanna al trono nel 1414 risollevara, data l'assenza di eredi diretti, l'annosa questione dinastica: Giovanna infatti designò prima Alfonso V d'Aragona e poi Luigi III d'Angiò. Si apriva così la strada, come vedremo meglio oltre, all'affermazione aragonese in Italia meridionale.

In Sicilia la debolezza della corona fu il riflesso invece, tra gli anni quaranta e gli anni ottanta del XIV secolo, di un lungo conflitto fra fazioni aristocratiche che puntavano, per prevalere, sull'occupazione dei maggiori uffici dello stato, alcuni dei quali conservati per via ereditaria alla stessa famiglia per due o tre generazioni, sul controllo delle maggiori città demaniali\* e sulla protezione della persona del re, unica vera fonte di legittimazione. L'azione della maggiore aristocrazia condusse anche, alla morte di Federico IV nel 1377, a una temporanea condizione di vacanza del trono, durante la quale il regno venne governato, ciascuno all'interno della propria area di influenza, da quattro vicari, cioè i capi delle famiglie eminenti: uno squilibrio intollerabile anche per coloro che lo avevano favorito, e che suscitò pertanto la ricerca di una possibile via d'uscita, ossia di un nuovo re per la corona vacante. Come vedremo la soluzione, non indolore, emerse ancora una volta, nel 1392, nell'ambito della dinastia regia barcellonense.

La separazione fra un regno continentale e uno insulare non si consumò, fra Due e Trecento, solo sul piano del ruolo e della diversa dislocazione nella mappa politica mediterranea: gli assetti sociali interni subirono trasformazioni profonde e la comune tradizione normanno-sveva continuò in direzioni divergenti. Vediamo in che modo a cominciare dalla Sicilia.

Nel 1282 si costituì un regno autonomo. Ma le intense relazioni che la Sicilia aveva allacciato con la corona aragonese consentirono la circolazione di nuovi modelli politico-istituzionali di matrice iberica. In particolare venne importato un modello di rapporti fra corona e soggetti politici (tra cui i titolari di giurisdizioni signorili e le comunità cittadine) diverso da quello, marcatamente verticistico e autoritario, che era stato sperimentato in età sveva. Questo piano di relazioni istituzionali, definito già da alcuni autori del tempo sotto la sigla del *pattismo*, consentì da un lato il rafforzamento della nuova dinastia, dall'altro una serie di mutamenti che avrebbero inciso in profondità nel tessuto politico dell'isola, con effetti di lunga durata che avrebbero superato le fasi tormentate della seconda metà del Trecento. L'introduzione di assemblee rappresentative (parlamenti\*) che, sul modello delle *cortes* iberiche, coadiuvassero il re nell'azione legislativa rappresenta naturalmente un primo significativo segnale della tendenza a un prudente allargamento dello spazio decisionale (tendenza condivisa dalla corona angioina che cominciò anche a Napoli a convocare assemblee parlamentari). Soprattutto negli anni di Federico III la corona guidò poi una graduale quanto profonda trasformazio-

La debolezza  
della corona  
in Sicilia

Il modello  
iberico  
e la Sicilia  
del «pattismo»

ne della geografia amministrativa: l'obiettivo era quello di decentrare una serie di funzioni e di rafforzare nel contempo la rete delle città demaniali, vero punto di forza finanziario e politico della corona. È a partire da Federico che le città siciliane, realtà tradizionalmente molto dinamiche sotto il profilo demografico e sociale, assumono un grado significativo di autogoverno, diventando, per la prima volta, veri corpi politici.

Aristocrazia  
e corona  
nella Napoli  
angioina

Se volgiamo l'attenzione al regno napoletano percepiamo uno scenario significativamente diverso. Dal punto di vista di Napoli, il Vespro aveva non solo comportato l'amputazione di un'area decisiva come la Sicilia, ma aveva pure costretto i successori di Carlo d'Angiò a un estenuante impegno militare che alla lunga avrebbe condizionato gli orizzonti della monarchia meridionale. Anche a causa di questo impegno, che si sarebbe protratto, con lunghe pause, per buona parte del Trecento, emerse ben presto l'esigenza di un significativo cambiamento nel modello di monarchia, un'esigenza dettata innanzitutto dalla necessità di consolidare il consenso attorno alla corona. Sia l'aristocrazia signorile che il mondo delle città, e in particolare i ceti urbani agiati e proiettati verso la condizione nobile, chiesero tempestivamente un riequilibrio nella distribuzione dei poteri, al fine di aprire spazi di promozione e di privilegio ben più larghi di quelli definiti dalla monarchia normanno-sveva.

Espressione precoce di questo orientamento furono, nel 1283 (in una fase di difficoltà per la corona, assente re Carlo dal regno), i capitoli di San Martino, norme regie che disegnavano un contesto istituzionale in cui più forti apparivano le limitazioni all'autorità della corona e più ampio lo spazio occupato dalle forze aristocratiche. A San Martino i grandi signori laici ottennero dunque vari privilegi fra cui l'immunità dal dazio dovuto alla corona per l'esportazione dei cereali, l'istituzione di un foro privilegiato per le controversie fra feudatari, una significativa riduzione del servizio militare obbligatorio, la giurisdizione penale all'interno dei propri feudi (con la conseguente limitazione della competenza della giustizia regia ai soli reati di sangue). Era una linea che sarebbe stata confermata poco tempo dopo da papa Onorio III – reggente durante la prigionia di Carlo II – che nel 1285 emanò una *Constitutio super ordinatione regni Siciliae* in cui, fra l'altro, svaniva del tutto la licenza regia per i matrimoni dei membri delle famiglie baronali e risultava ulteriormente ristretto l'ambito d'intervento dei giustizieri regi all'interno dei domini signorili.

La potenza  
dei baroni

Le ragioni di questa politica, che non sarà contraddetta da Roberto, sono complesse e non del tutto chiare. Certamente pesò la preesistente robustezza della rete signorile, molto più estesa e ramificata che in Sicilia, che Federico II aveva provato a comprimere ma che al tempo di Manfredi aveva trovato nuove occasioni di sviluppo. Era una rete che comprendeva anche grandi «stati» feudali, dotati di ampia autonomia giurisdizionale e di proprie strutture burocratiche: si pensi solo al potente principato di Taranto, che era stato creato proprio nel 1240 per Manfredi, o al ducato di Calabria. È certo tuttavia che decisive furono, nell'orientare la politica feudale dei re angioini, specie al tempo di Roberto, la richiesta di consenso e le esigenze pressanti di copertura finanziaria alimentate da un'ambiziosa, e

costosa, politica internazionale; esigenze che sollecitarono la presenza continuata a corte dei grandi banchieri fiorentini e che spiegano, tra l'altro, la permeabilità dello spazio napoletano all'insediamento di nobiltà esterne come quella romana (Orsini e Colonna soprattutto). Il rafforzamento del grado di autonomia delle città demaniali, fenomeno che caratterizza anch'esso il Trecento angioino, non sembra sia stato tale da bilanciare la crescita della presenza baronale, se non altro perché, con l'eccezione di Napoli, la consistenza della rete delle città si mostrava, in larghe parti del territorio del regno, debole e discontinua.

#### 4. Città dominanti e città dominate.

Quello cittadino è già emerso come il tema attorno a cui ruotano gran parte delle analisi sulla formazione degli spazi politici tardomedievali, in una qualche misura anche nel Mezzogiorno monarchico (specie quello insulare). La ragione è assai semplice: contrariamente a quanto si riteneva fino a pochi decenni fa, quando nella formazione dei governi signorili e poi dei più maturi stati regionali si leggeva il deperimento della vitalità politica delle città, oggi gli storici tendono a scorgere (anche nelle fasi signorili della storia dei centri comunali, ad esempio nella Verona scaligera o nella Padova carrarese) momenti di crescita economica e istituzionale e, in generale, un migliore funzionamento delle strutture amministrative e una più coerente organizzazione di governo del territorio cittadino. Le città non declinano dunque, ci dicono gli storici, al tramonto della stagione comunale strettamente intesa: mutano collocazione e, in parte, funzione, mantenendo tuttavia forza economica e centralità istituzionale.

Mutamento  
del ruolo  
delle città

Su questo torneremo. Adesso occorre ampliare e complicare il quadro delineato nel paragrafo 2. Riprendiamo per un momento il punto di partenza, le fibrillazioni del sistema politico comunale nel momento in cui si aggravarono le lacerazioni del conflitto di fazione, in genere durante l'affermazione delle istituzioni di «popolo». In questi frangenti, quando l'evoluzione istituzionale non venne frenata o guidata dall'imposizione di un'autorità superiore, è possibile assistere al manifestarsi di altri modi di raffreddamento della temperatura politica. Semplificando, nel corso del Trecento queste modalità coincidono con tendenze al restringimento in senso oligarchico degli spazi di partecipazione politica; tendenze che manifestano esigenze affini a quelle che altrove consentivano la formazione di governi monocratici: esigenze, a loro volta, innanzitutto, di pacificazione interna e di controllo dell'ordine pubblico e poi anche di razionalizzazione amministrativa e di maggiore efficienza dei processi decisionali.

Tendenze  
oligarchiche

La competizione militare, sia quella che si svolge a livello locale e regionale, sia quella che oppone le forze maggiori su un superiore scacchiere interregionale, accelera ovviamente queste dinamiche, manifestando spesso l'urgenza di una maggiore compattezza politica delle città: un pericolo o una qualunque pressione esterna di carattere militare (una situazione endemica nell'Italia del Trecento e della prima metà del Quattrocento) giustifica meglio, alleviandone i costi politici,

la rinuncia, da parte dei ceti dirigenti, alle forme tradizionali di partecipazione politica, alla «democrazia» comunale.

Il paradigma della formazione di un'oligarchia di governo è fornito, con notevole precocità, da un comune dalle caratteristiche del tutto peculiari come Venezia, dove a partire dalla fine del XIII secolo l'appartenenza alla classe di governo diviene gradualmente una condizione privilegiata, cioè limitata a una piccola parte del corpo sociale e protetta da norme via via più restrittive. Vediamo brevemente le tappe di questo processo. Nel 1297 uno statuto fissa le regole per appartenere, da quella data, alla categoria degli eleggibili al Maggior Consiglio, il massimo organo comunale (Serrata del gran Consiglio). Da allora ne possono far parte due categorie di cittadini: innanzitutto coloro che avessero fatto parte dell'organo dal 1294 al 1297, e poi altri cittadini che potevano accedere per scelta del Consiglio medesimo. Nel corso del Trecento tali regole si precisarono ulteriormente, mirando a connotare direttamente la condizione aristocratica delle famiglie. La transizione ha il suo momento cruciale nel 1323, quando viene sancito che il candidato all'elezione nel Maggior Consiglio avrebbe dovuto dimostrare che il padre o il nonno ne avevano fatto parte. Nel 1376 arriva l'esclusione dei figli illegittimi e nel 1381 un decreto che promuove al rango patrizio trenta lignaggi nuovi: dove appunto, in quest'ultimo caso, i destinatari del privilegio appaiono già i gruppi parentali, non più gli individui. Successivamente il criterio non subisce più alterazioni, diventando fattore costitutivo dello stile politico veneziano: solo nel 1422 viene fissata una norma che colpisce quanti, benché legittimi, siano nati da madre non nobile. Nasce così un nucleo di aristocrazia urbana, un *patriziato*, padrone dell'arena politica, e capace, nei secoli successivi, di assicurare alle istituzioni veneziane una condizione di formidabile stabilità.

In molte altre realtà si respira, negli stessi decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento, lo stesso clima politico, segnato, in generale, dalla tendenza a delimitare più chiaramente, e in senso oligarchico, l'accesso alla sfera politica, anche se mai, prima della fine del medioevo, con esiti così precisi e formalizzati come a Venezia. Ma va osservato che, a prescindere dal grado di definizione giuridica del privilegio, l'appartenenza alla classe politica diventava un fattore ereditario, e con ciò un segno di distinzione aristocratica, sia, ad esempio, nelle città venete soggette a regimi signorili, sia nei grandi comuni toscani come Firenze e Siena. A Firenze, in particolare, il processo si accelerò dopo la rivolta dei Ciompi del 1378 (cfr. la lezione xx): nel giro di pochi anni venne fissato nella continuità di partecipazione ai massimi organi del comune un filtro di selezione, consentendo, ai primissimi del XV secolo, la delimitazione di un insieme di famiglie costituenti il cosiddetto *Reggimento*.

Ora, fra le città che in tempi e modi diversi conobbero fenomeni di transizione a regimi oligarchici, alcune seppero anche costruire, a partire dalla seconda metà del Trecento, e poi soprattutto nel Quattrocento, grandi dominazioni territoriali, assoggettando signorie, borghi, comunità contadine e soprattutto città, altri comuni. Mentre alcuni stati signorili perdevano via via slancio fino a implodere (come le signorie venete scaligera e carrarese agli inizi del XV secolo), nuovi stati na-

La Serrata  
del gran  
Consiglio  
a Venezia

Il «Reggimento»  
fiorentino

scevano su impulso di grandi città comunali che provavano ad allargare significativamente il proprio spazio di egemonia. Le esperienze più importanti di formazione di vere «repubbliche» territoriali furono quelle che ebbero protagoniste Venezia e Firenze (possono essere accostati a tali esperienze, ma su una scala nettamente inferiore, anche il caso di Siena e, con caratteristiche del tutto peculiari, quello di Genova).

I processi di costruzione degli stati territoriali fiorentino e veneziano mutano repentinamente, nel giro di pochi anni, la mappa politica della Toscana settentrionale e del Veneto, e contribuiscono a cambiare anche la stessa natura istituzionale del soggetto che ne è protagonista, la città dominante, che da città-stato si trasforma in centro di una repubblica oligarchica. Venezia che per secoli aveva concentrato tutti i suoi sforzi nella costruzione, nei porti dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale, di un variegato *dominio da mar* interamente funzionale ai suoi traffici commerciali, alla fine del Trecento occupava sulla terraferma solo il Trevigiano. La scelta di formazione di un dominio di terraferma – forse maturata negli ambienti di governo della Serenissima all'indomani della disastrosa guerra di Chioggia del 1381 (cfr. la lezione xvii) – conteneva una profonda svolta strategica e una potenziale cesura nella storia della città. Tra il 1404 e il 1428 (l'anno della pace di Ferrara su cui si veda il paragrafo 7) il dominio di Venezia assorbì Vicenza, Feltre, Belluno, Verona, Padova, fino a raggiungere il Friuli da un lato, Brescia e Bergamo dall'altro.

Per Firenze l'orientamento verso lo stato territoriale fu meno traumatico e più diluito nel tempo: il comune disponeva già di un ampio e variegato contado, e nel corso del Trecento aveva acquisito, in forme diverse, il controllo di alcuni centri importanti come Pistoia, Prato, San Gimignano, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi. Intorno al 1385 ebbe luogo tuttavia un'eccezionale accelerazione del ritmo di espansione del dominio insieme al riordino degli strumenti di governo del nuovo spazio che si andava componendo: anche qui una svolta dunque. Nel 1385 venne occupata Arezzo, tra il 1399 e il 1401 Pistoia perse definitivamente la propria autonomia e nel 1406, dopo un lungo assedio, venne conquistata Pisa, cioè l'unica vera rivale di Firenze nella Toscana centro-settentrionale; successivamente, nel 1414, venne acquistata anche Livorno.

La sorprendente simultaneità dell'azione di Firenze e di Venezia, che nel giro di pochi anni – gli stessi all'incirca – costruirono domini di ampie dimensioni (estesi, quello fiorentino per circa 12000 kmq, e quello veneziano per circa 30000 kmq), ha una ragione comune: la necessità di arginare l'espansione viscontea, che negli anni di Gian Galeazzo aveva raggiunto da un lato Padova, Verona e Vicenza (nel 1387), dall'altro Pisa (ceduta nel 1399 al duca da Gherardo d'Appiano), Siena e Perugia (che nello stesso anno gli si erano sottomesse) e infine Bologna (acquistata nel 1400).

La contingenza, cioè la minaccia viscontea, attivò un processo che aveva evidentemente ragioni molto profonde, se condusse alla nascita di formazioni politiche fra le più stabili fra quelle di antico regime. Sofferamoci brevemente su tale processo. Si tratta di mettere in luce in che modo poté avvenire l'aggregazione

La creazione  
degli stati  
territoriali  
di Venezia  
e Firenze

La minaccia  
viscontea

di un *nuovo* territorio politico. Nella formazione tanto dello spazio fiorentino come di quello veneziano emergono le risposte, non del tutto convergenti, offerte a un problema comune, che ricorre in altre vicende di costruzione dello stato regionale (quello lombardo o quello pontificio, ad esempio): quale collocazione offrire alle città assoggettate.

Territori  
già disciplinati  
dalle città

Occorre considerare che il processo di espansione territoriale avveniva, in Toscana o in Veneto, a spese di comuni cittadini, alcuni di grande peso politico e economico (basti pensare a Pisa, a Verona a Padova), assai più che a danno di signorie rurali o di ambiti di giurisdizioni feudali: nel senso che era l'assoggettamento della città, elemento centrale del paesaggio politico, il fattore che determinava il successo o l'insuccesso di una strategia espansiva. Altri tipi di autonomie (quelle di tipo signorile essenzialmente) erano diventate presenze assai sporadiche in quello stesso paesaggio. Con ciò il nascente stato regionale acquisiva – ovviamente beneficiandone – i risultati dell'opera di profondo rimodellamento politico dei territori – i contadi – sui quali nel corso dei secoli precedenti i comuni avevano costruito il proprio dominio (cfr. la lezione XIV), ridimensionando o emarginando appunto i poteri signorili. Naturalmente non era così dappertutto: in Piemonte, in Romagna, in vaste zone dell'Appennino tosco-emiliano i processi di formazione di più larghe dominazioni territoriali (si pensi al principato estense, a quello sabauda, ad alcune direttrici della stessa espansione fiorentina) incontravano più spesso, sul proprio cammino, articolate strutture signorili; ma in generale Venezia e Firenze si confrontarono con territori *già disciplinati* dall'azione delle città, già configurati dal predominio di queste ultime, e dunque ad esse vincolati da profondi legami economici e istituzionali.

Le risposte offerte dalle due dominanti dovevano tenere in conto questa condizione di strutturale simbiosi fra città e contadi, e furono risposte parzialmente diverse. Venezia mirò sempre a rispettare l'equilibrio politico e istituzionale preesistente nei territori che passavano sotto la sua sovranità; tendeva cioè a lasciare un'ampia autonomia ai ceti dirigenti dei comuni assoggettati e, di conseguenza, a mantenere la distrettuazione tradizionale (rafforzata nel corso delle dominazioni signorili trecentesche). Dato che i contadi restavano, in linea di massima, soggetti alle proprie città e non passavano al governo diretto della dominante, la geografia territoriale che si era costruita in età comunale (che conservava a sua volta più antichi modelli di inquadramento dello spazio) poté conservarsi sostanzialmente inalterata in larghe zone dell'Italia padana, per tutta l'età moderna.

In Toscana gli orientamenti della dominante furono parzialmente diversi: spesso fu scelta la via dello scorporo di parti del contado delle città soggette con l'imposizione di forme immediate di amministrazione, fiscale e giurisdizionale. La politica fiorentina, producendo fenomeni di frazionamento degli antichi contadi, e talora il totale annullamento (come nel caso pisano, per annichilire la forza dell'antico nemico), conservò meno gli assetti preesistenti e tese piuttosto a costruire *periferie*, a governare cioè direttamente, con propri rappresentanti, città ed ex contadi. Insomma, un caso di incisiva centralizzazione, assai significativo anche se peculiare.

Le vicende dello stato visconteo-sforzesco assomigliano più a quelle veneziane che non a quelle fiorentine, e nella zona padana, o in quella umbra, dello stato pontificio, dove più solida era stata la presenza di comuni, vedremo che il rapporto città-contado rimarrà, nel corso del XV secolo, sostanzialmente rispettato.

In ogni caso, l'immagine di una civiltà comunale sconfitta dall'affermazione di poteri extracittadini, di origine signorile o feudale, appare del tutto incongrua. Negli stati repubblicani siamo di fronte a iniziative di coordinazione territoriale intraprese non da un principe ma da una città dominante, da un comune che riesce a trasformarsi in centro di uno stato articolato e complesso. Per quanto riguarda le città soggette gli orientamenti invece divergono. In Toscana, si manifestarono, ad esempio, tendenze a imporre il forte controllo della dominante, tanto sul versante dell'amministrazione della giustizia quanto su quello della gestione della fiscalità; tendenze cioè a governare direttamente i contadi delle città conquistate (e sono tendenze che generano sofferenze e, più avanti, anche rivolte). Altrove è diverso, e la costruzione di durature relazioni fra vertice dello stato e comunità soggette segue altre vie. La repubblica di Venezia, ad esempio, dove era prassi consueta «il pragmatico rispetto da parte della dominante per le prerogative locali» (Varanini), appare come un mosaico istituzionale sul quale l'opera di direzione esercitata dalla dominante, pur capillare, non punta al livellamento del pluralismo di forze ereditato dall'età comunale e da quella signorile: rimangono in vita le istituzioni comunali e il sistema corporativo delle ceti mercantili (Brescia e Verona); il quadro normativo statutario viene modificato ma non cassato; il carico fiscale delle comunità viene regolarmente negoziato e il sistema daziario non viene sconvolto. E naturalmente i corpi aristocratici locali, i patriziati (che nascono su imitazione di quello veneziano), continuano a occupare lo spazio istituzionale loro riservato, condividendo, sia pure in posizione subordinata, la gestione del potere locale con i rappresentanti di Venezia.

Sopravvivenza  
e integrazione  
della civiltà  
comunale

### 5. Uno stato per il papa.

La costruzione dello stato pontificio segue in parte percorsi analoghi a quelli delle altre formazioni monarchiche europee; in parte introduce nuovi elementi di riflessione. Il papato manteneva infatti, sul piano istituzionale, caratteristiche del tutto peculiari che lo differenziavano da altri poteri monarchici, e inoltre, nei due ultimi secoli del medioevo, la sua storia subì profondi rivolgimenti, generati dapprima dal trasferimento delle sedi pontificie ad Avignone, poi dalle lacerazioni del cosiddetto «grande scisma».

L'allontanamento del papa da Roma non fu l'esito di una nitida strategia maturata a seguito dello scontro fra Bonifacio VIII e Filippo IV (cfr. la lezione XVI): fu il pragmatico orientamento di Clemente V, un cardinale francese fatto papa nel 1303 due anni dopo la morte di Bonifacio VIII, e che nel 1309 fissò la sua residenza in Avignone. Clemente intendeva rinviare il problematico impatto con il turbolento mondo politico dell'urbe e ribadire, attraverso il rapporto privilegiato con la

La lunga  
lontananza  
da Roma:  
i papi  
ad Avignone

corona francese, i contenuti tradizionali della politica pontificia, quelli elaborati durante il XII e il XIII secolo e sperimentati da ultimo nel corso del lungo conflitto con gli svevi.

Non è corretto considerare Avignone una sorta di oscura parentesi (di «cattività», come a lungo è stata definita) nella storia del papato. Le ragioni della lunga lontananza da Roma sono ispirate da alcune tendenze di fondo della politica della Sede pontificia, almeno dalla seconda metà del Duecento, quando maturò un nuovo equilibrio fra le maggiori entità politiche dell'Occidente cattolico. Tale equilibrio era fondato sull'alleanza antisveva fra la corona francese e il papato, che non si era sciolta dopo la sconfitta del nemico comune. Questo fronte comprendeva, oltre al regno francese e al papato, anche il regno meridionale italiano e grandi città comunali come Firenze, e poté allargarsi, proprio nel periodo avignonese, anche all'Europa centrale (la corona d'Ungheria fu angioina tra il 1308 e il 1382). Se un programma il papato liberamente elaborò, fu quello dunque di rafforzare il sistema politico guelfo, imperniato su Parigi, Avignone, Firenze e Napoli, e di rilanciare su questa base il suo ruolo politico sovranazionale.

Il legame con la corona francese precedeva dunque di molto il trasferimento della Sede pontificia in Francia, e si rafforzò fino a sostituire quello tradizionale con l'imperatore germanico. Il rientro a Roma voluto da Gregorio XI nel 1377 non chiuse pertanto un periodo di declino per aprire una stagione di rinnovata centralità della monarchia papale in Europa. Al contrario, la fine della fase francese del papato significò la rottura di un equilibrio precario all'interno della chiesa occidentale, e alla riconquistata autonomia del papato dalla pesante tutela del re di Francia fece riscontro, quasi immediatamente, la crisi gravissima del Grande scisma.

Era difficile infatti che una curia e un collegio cardinalizio composti in gran parte da personale francese avallassero in silenzio la decisione di Gregorio XI. Così nel 1378, subito dopo l'elezione a Roma di Urbano VI, un gruppo di cardinali francesi nominò un altro papa, Clemente VII, che scomunicando il primo ripristinò la sede avignonese. L'Europa si divise nella fedeltà ai due pontefici e per più di trent'anni due chiese e due obbedienze si contesero lo spazio cattolico: in particolare la Francia, i regni iberici, e la Scozia si schierarono per Clemente VII. Nel 1409 un primo tentativo di superare la crisi portò alla convocazione di un apposito concilio\* a Pisa: venne allora eletto un nuovo papa, Alessandro V, ma la debole rappresentatività dell'assemblea fece sì che i suoi deliberati non venissero riconosciuti, con l'effetto paradossale che un altro pontefice si aggiungesse ai due già operanti. Una lacerazione di questa profondità richiedeva un'azione altrettanto radicale di rilegittimazione dell'intero sistema delle autorità ecclesiastiche. Maturò dunque all'interno della Chiesa un vasto movimento conciliarista che opponeva alla centralità istituzionale e carismatica\* del papa romano quella della grande assemblea ecumenica di tutti i vescovi (una grande istanza autenticamente universalistica, che sarà ripresa solo nel XX secolo dal movimento che ha generato il Concilio vaticano II).

Un grande concilio convocato nel 1414 a Basilea riuscì infine a comporre il dissidio e a porre nel 1417 un nuovo, unico papa, nella persona di Martino V. I

Rientro  
a Roma,  
scisma,  
ricomposizione

concili furono convocati numerosi durante e dopo lo scisma e per qualche tempo sembrò che potessero in effetti agire come forti soggetti di governo accanto al papa; ma entro la metà del XV secolo la tradizionale concezione monarchica prevalse, spegnendo le aspirazioni alla rifondazione in senso diarchico dell'organizzazione ecclesiastica.

Se facciamo bene a sospettare di una troppo facile immagine di decadenza attribuita al papato avignonese, non abbiamo motivo di dubitare invece che questa monarchia avesse pochi elementi in comune con quella dei papi del XII e XIII secolo (cfr. la lezione XVI). Alla luce degli sviluppi successivi, l'avvio della fase francese (1309) segnò davvero il tramonto del grande progetto teocratico di cui pontefici come Gregorio VII, Urbano II, Innocenzo III e Innocenzo IV erano stati interpreti prestigiosi, e che nella sconfitta degli svevi era parso raggiungere un momento effimero di piena realizzazione. La chiesa che uscì dalla stagione avignonese e poi da quella dello scisma occidentale (nello scorcio degli anni dieci del Quattrocento) era totalmente diversa da quella di cui Bonifacio VIII aveva ribadito l'indiscusso primato, valido nei confronti di ogni potere temporale.

Il papato dovette infatti deporre, sul piano politico, quasi ogni ambizione di universalità e di primato europeo per diventare, gradualmente, forza regionale, legata ai domini territoriali dell'Italia centrale. L'età dello scisma, proprio perché di grandissima debolezza per il papato, era anche stata quella in cui si erano intensificate le rivendicazioni di una parziale autonomia delle chiese nazionali, vale a dire di una minore centralizzazione della gestione dei benefici\* disseminati in tutto il mondo cattolico: da qui appunto la necessità di un governo più accorto delle risorse disponibili nell'ambito dei diretti domini del papa. A partire da Martino V la gestione delle terre pontificie cambiò significativamente indirizzo, con un effettivo incremento della capacità di controllo di uno spazio sottoposto, fino ad allora, a una sovranità quasi dappertutto meramente nominale.

Per capire meglio le ragioni della debolezza dell'autorità pontificia sulle terre dell'Italia centrale formalmente sottoposte alla sua autorità occorre fare un passo indietro.

Lo abbiamo accennato: il papato è una monarchia anomala, rispetto ai modelli che si affermano in Europa occidentale. Il carattere elettivo determina infatti non solo che, come è ovvio, non possa fissarsi una continuità dinastica, ma anche che non possa consolidarsi, come avviene altrove, uno spazio di domini signorili governato direttamente dal monarca (cfr. la lezione XIII). I veri radicamenti territoriali sono quelli sviluppati dalle grandi famiglie aristocratiche (dalle cui file molti papi provennero), non quelli del pontefice in quanto tale; per cui era normale assistere, alla morte del papa, a una complessiva redistribuzione di poteri e di ricchezze a favore dei familiari del neoeletto. In assenza di un vero spazio demaniale la possibilità di controllare efficacemente altre porzioni di territorio non andava al di là, nel Duecento, dell'amministrazione di un certo numero di censi e di proventi, dovuti in ragione della superiore autorità del pontefice su quelle terre. Questa debolezza e questa discontinuità della capacità di governo delle terre che da Innocenzo III in poi vengono riconosciute al dominio del papato è testimoniata dal

Fine  
del progetto  
teocratico:  
dalla  
rivendicazione  
universalistica  
alla dimension  
regionale

I fondamenti  
del potere  
pontificio:  
famiglie  
signorili  
e curia roma

fatto che nell'ambito di questi territori poterono svilupparsi, insieme a grandi strutture di dominio signorile, anche autonomie comunali – nelle città dell'Umbria, della Tuscia, della Romagna e dell'Emilia – in forme del tutto simili a quelle che conosciamo per l'area tosco-padana.

Ma alla fragilità dell'autorità temporale sulle terre rivendicate al proprio dominio in Italia centrale si contrappone un grande sviluppo degli apparati di curia: il processo di gerarchizzazione della struttura ecclesiastica, avviato a partire dalla riforma gregoriana, sottopone la rete episcopale al controllo romano: un controllo non solo spirituale e dottrinale, ma anche politico e economico. È questa la vera centralizzazione che si realizza lungo il XII e il XIII secolo: non quella del governo territoriale dei domini pontifici italiani (che sarebbe risultata anacronistica e non avrebbe avuto riscontri in altre realtà politiche), bensì quella relativa al controllo della complessa macchina ecclesiastica, articolata capillarmente in tutto l'Occidente. La piena subordinazione al papato delle cariche episcopali e di quelle relative ai maggiori enti monastici si tradusse anche, se non nell'acquisizione diretta, certo nella gestione di una parte cospicua dell'immenso patrimonio detenuto dalle chiese locali, fatto di diritti signorili, di censi, di decime\*, di donazioni pie: in una parola di tutti quei proventi che, intrinsecamente uniti a una carica ecclesiastica, costituivano il suo «beneficio»\*.

Era soprattutto l'attività di attribuzione e di distribuzione di cariche e benefici a fare del papato, specie a partire da Innocenzo III, una grande potenza temporale. Una potenza che aveva bisogno di una forte struttura burocratica: non a caso la macchina che presso la Santa Sede produceva documentazione (la Cancelleria pontificia) era di gran lunga la più sviluppata in Occidente e la burocrazia aveva dimensioni paragonabili con nessuna delle monarchie territoriali.

Queste tendenze vennero confermate e accentuate ad Avignone. La struttura curiale si sviluppò ulteriormente mentre la corte papale assunse anche la funzione di grande crocevia culturale (cfr. per gli aspetti storico-artistici la lezione XIX); ma la presa del governo pontificio sui territori dell'Italia centrale si indebolì ulteriormente lasciando campo sostanzialmente libero soprattutto all'iniziativa signorile (e anche agli esperimenti di governo monocratico all'interno dei comuni). È in questo contesto che Roma, che si era sviluppata anch'essa a comune, vive l'esperienza di Cola di Rienzo, una singolare figura di popolano colto e visionario che nel 1347, con il consenso della curia avignonese, s'impadronì del Campidoglio proclamandosi «tribuno della pace, della libertà e della giustizia». L'ideologia di restaurazione della romanità repubblicana lo spinse in breve ad allargare le proprie ambizioni e a tentare il dialogo con altre città e con l'imperatore Ludovico il Bavaro. Giunse allora la tempestiva condanna di papa Clemente VI, preceduta però da una congiura aristocratica che interruppe nel 1450 il progetto di Cola.

D'altra parte, proprio l'allarme che una situazione di questo tipo suscitò negli ambienti della curia avignonese poté consentire un intervento per molti versi incisivo come quello del legato, cardinale Albornoz (tra il 1353 e il 1367). Quello dell'Albornoz fu soprattutto un riordino giuridico, non rappresentò alcuna svolta

nel governo dei territori pontifici, anche se l'inquadramento istituzionale allora definito si sarebbe in gran parte mantenuto nei secoli successivi.

Insomma, i domini italiani del papa costituivano nel XIII e XIV secolo uno spazio in cui reperire signorie e giurisdizioni per le clientele e i familiari del pontefice, nonché svariati tipi di redditi per le casse della curia, ma che rimaneva sostanzialmente libero da condizionamenti.

La conclusione del grande scisma, segna in qualche modo, come abbiamo accennato, una cesura. Non che da allora si assista a una crescita lineare e omogenea delle strutture di governo e del controllo territoriale; tuttavia non c'è dubbio che i pontefici furono costretti ad affrontare più regolarmente il problema di una efficace amministrazione dei loro domini.

Già nel Duecento le comunità che componevano tali domini si distinguevano fra quelle *mediate subiectae* e quelle *immediate subiectae*. Mentre le prime erano governate da un signore senza interferenza da parte del papa e dei suoi funzionari, le altre prevedevano, in generale, una forma di governo mista: in parte esse erano amministrate dagli organi della comunità, in parte da un rappresentante del papa (un rettore o un legato). Ora, fra le terre *immediate subiectae* rientravano anche i maggiori comuni cittadini (Bologna, Perugia, Ascoli, Macerata, Ancona), con i quali, nel corso del Quattrocento, il governo pontificio stabilì rapporti formalmente nuovi: siamo così di fronte allo stesso problema affrontato, proprio nei medesimi anni, da Firenze e da Venezia. La soluzione, anche qui, non era sempre la stessa e fu, volta per volta, contrattata con i ceti dirigenti locali. Vi furono casi nei quali l'affermazione dell'autorità centrale fu forte, con l'incameramento, in particolare, di parti significative delle risorse fiscali; altri nei quali emergono tendenze, come in Veneto, a rispettare la tradizionale integrazione fra città e contado e a garantire la continuità delle forme di autonomia giurisdizionale e fiscale. La limitazione della piena autonomia delle città si manifestò, come in alcune realtà monarchiche d'oltralpe, con la sovrapposizione a questo complesso mosaico di potestà autonome (che per semplicità abbiamo ridotto alle sole città) da una parte di una rete di uffici provinciali (in parte già esistente), come i tesoriери, incaricati di raccogliere quanto dovuto alla Camera apostolica; dall'altra dei rappresentanti del governo centrale, che in forme diverse da realtà a realtà, cogestivano con gli organi comunali il governo locale. Una pragmatica dimensione diarchica che limitava le occasioni di tensione ma rafforzava nel contempo la presenza pontificia nei territori dell'Italia centrale.

Leggendo, ad esempio, i capitoli che nel 1443 disciplinarono i rapporti fra la Santa Sede e il grande comune di Bologna, è possibile toccare con mano questa dimensione pattizia (o contrattuale) dei rapporti fra una comunità e un potere superiore, seppure nella versione più favorevole alla città soggetta: *iurisdictio et dominium* fino ad allora rivendicati alla sfera della libertà comunale vengono ceduti al papa Nicolò V, al quale viene giurata fedeltà; ma la città ottiene che l'amministrazione rimanga principalmente autogestita, che le antiche magistrature proseguano nelle loro funzioni; che il legato pontificio deliberi sempre insieme ai massimi organi comunali.

I domini papali: comunità mediate e immediate subiectae

Il tentativo «popolare» di Cola di Rienzo

6. *L'egemonia iberica nel Mezzogiorno.*

Le innovazioni  
istituzionali  
nei regni  
meridionali

Nei paragrafi precedenti abbiamo parlando di stati «nuovi»: di casi cioè di costruzione *ex novo* di ambiti territoriali inediti, oppure di vicende, come quelle relative allo stato pontificio, proprie di una formazione politica non nuova, ma che solo nel Quattrocento sembra assumere una fisionomia sufficientemente precisa.

È interessante tornare allora a considerare i regni meridionali per constatare che anche queste realtà, pur dotate di un'identità territoriale indiscussa e, almeno in apparenza, di strutture istituzionali più consolidate, tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento sono teatro di importanti innovazioni politiche e istituzionali. I processi che mutano il volto del Mezzogiorno e della Sicilia vanno ordinati, per semplicità, all'interno di una precisa traiettoria che in parte conosciamo già: l'allargamento verso il Mediterraneo centrale e l'Italia della sfera di influenza dei regni iberici, e in particolare di quello catalano-aragonese che proprio sul controllo di una gran parte del Mediterraneo aveva costruito la sua potenza. L'espansione catalano-aragonese è stata già evocata in un'altra parte di questo manuale (cfr. la lezione XVII): qui il processo di graduale assorbimento dei regni meridionali nell'area di influenza catalana prima e castigliana poi va osservato da un punto di vista interno ai regni medesimi, ricondotto cioè alle dinamiche endogene che lo resero possibile.

La Sicilia  
nell'orbita  
catalano-  
aragonese

Per quanto riguarda il regno di Sicilia, sappiamo che per tutto il Trecento i rapporti con la Catalogna non cessarono mai di condizionare il sistema politico. Quando scoppiò, nel 1377, la grave crisi dinastica che avrebbe lasciato per quindici anni la Sicilia senza re fu possibile dunque che fra le varie soluzioni prevalesse quella ispirata da ambienti vicini alla casa regnante barcellonaese. L'incapacità della società politica siciliana di formulare una propria ipotesi di sblocco della grave situazione di stallo si incrociò con le ambizioni del fratello di Giovanni I d'Aragona, Martino duca di Montblanch, che nella crisi siciliana intravide una preziosa opportunità politica. Il duca, disponendo il matrimonio fra suo figlio Martino e Maria, figlia del defunto re Federico IV, favorì la legittimazione del primo come pretendente al trono: era il primo passo di un complessivo progetto diplomatico-militare finalizzato all'acquisizione della corona siciliana. L'intervento vero e proprio ebbe luogo nel 1392, un anno dopo il matrimonio: il duca e il figlio si trasferirono in Sicilia a capo di una composita armata, fatta per lo più di piccola e media aristocrazia, che poté garantire l'incoronazione del giovane Martino (I) ma non la completa pacificazione: l'autorità effettiva, quella del duca, trovò resistenze diffuse in vasti settori dell'aristocrazia che furono piegate nel giro di alcuni anni.

Benché il regno conservasse la propria autonomia è indubbio che la sua gravitazione nell'orbita catalano-aragonese si accentuasse notevolmente. Ancor più questa tendenza si aggravò allorché il duca Martino successe al fratello sul trono barcellonaese nel 1395: i legami fra le due corone divennero allora strettissimi. E quando poi Martino I di Sicilia morì senza eredi nel 1409 fu il padre a succedergli, riunendo nella sua persona le due corone. Da allora la Sicilia non ebbe più un proprio re: era la premessa alla transizione che nel giro di pochi anni avrebbe de-

finitivamente mutato la collocazione della Sicilia, attraendola nell'alveo del sistema istituzionale aragonese. Nel 1410 morì anche Martino il Vecchio e si aprì a Barcellona la difficile stagione dell'interregno, chiusa nel 1412 con l'elezione di Ferdinando di Trastámara, al quale venne anche attribuita la titolarità della corona siciliana. È in quell'anno che si inaugura formalmente la storia del vicereame siciliano, parte integrante della cosiddetta corona d'Aragona.

Questa vicenda, come pure quella più tarda relativa al regno di Napoli, giunge a proposito nei discorsi fin qui fatti sui fenomeni di integrazione (non di scioglimento) di interi ambiti istituzionali in aggregazioni più vaste e composite. La Sicilia perse l'individualità dinastica, non perse il regno: secondo la dottrina dell'«unione personale» un re poteva essere titolare di più corone e farsi garante della (relativa) autonomia di ciascun regno. Di fatto il regno mantenne, almeno in parte, la propria individualità istituzionale e il proprio diritto, e anche il viceré, il nuovo cardine istituzionale, poteva essere tanto iberico quanto siciliano: ciò non toglie che il vero centro della legittimazione politica, la fonte del privilegio si fosse spostata lontano, a Barcellona.

L'ingresso di una realtà di per sé complessa come un regno di antica tradizione, all'interno di una dimensione geografica e istituzionale più vasta e differenziata culturalmente non è fenomeno riducibile a poche varianti. Ad esempio se è vero che il regno mantenne la sua identità istituzionale (e non solo formalmente), senza mai diventare provincia di un dominio accentrato, è anche vero che la circolazione di personale politico iberico favorì fenomeni di innovazione amministrativa al suo interno, specie nell'ambito dell'amministrazione finanziaria. Insomma come periferia di una complessa configurazione politica sovranazionale, la Sicilia beneficiò della circolazione di uomini, di culture, di stili burocratici, rimanendo largamente «stato» e non perdendo neppure, in stretti termini giuridici, la propria «sovranità».

La vicenda napoletana ha chiari punti di contatto con quella siciliana, anche se i suoi esiti rimarranno largamente peculiari. Riassumiamo brevemente gli eventi.

La rinnovata crisi della corona angioina sotto Giovanna II (salita al trono nel 1414), una crisi dettata dall'inasprirsi delle lotte di fazione, assunse caratteri di spettacolare gravità quando la fragilità dell'equilibrio interno divenne occasione per nuovi interventi esterni: del papa, della corona francese e degli Angiò d'oltralpe, del re aragonese Alfonso V, che nel 1416 era succeduto al padre Ferdinando. Giovanna, impegnandosi, in tempi diversi, ad adottare Alfonso e Luigi III d'Angiò, prospettò a entrambi la possibilità di legare Napoli all'una o all'altra dinastia. Alfonso V, che progettava l'espansione dell'area di influenza catalana verso il centro del Mediterraneo, decise di investire cospicue energie militari e finanziarie nell'impresa napoletana: costituendo la Sicilia come piattaforma logistica e prezioso serbatoio di risorse, condusse una logorante guerra di conquista che in più di un'occasione sembrò a un passo dal fallimento. Dopo la morte di Giovanna nel 1435 (che seguiva di un anno quella di Luigi III), mentre a Napoli il trono rimaneva di fatto vacante, era necessario che trascorressero altri sette anni prima che Alfonso riuscisse nel 1442 a fare il suo ingresso trionfale nella capitale.

Alfonso  
d'Aragona  
e la  
riunificazione  
dei regni

## A Napoli

Alfonso operò a quel punto una scelta dalle profonde implicazioni: volle cioè fissare a Napoli la propria residenza, facendone il centro di un sistema politico (la corona d'Aragona) che era anche un impero commerciale: un impero che, sotto la sua spinta si era allargato verso Cipro, la penisola balcanica, l'impero orientale. La coordinazione e il governo di questo impero erano al centro delle preoccupazioni di Alfonso, assai più che il controllo delle singole componenti, cioè dei diversi regni. Coordinazione, non unificazione: secondo uno stile politico di cui abbiamo colto già altre manifestazioni nell'area di influenza catalana, ciascun regno manteneva la sua indiscussa identità. Ma il re progettava una comunità economicamente integrata dall'iniziativa dei mercanti catalani, una comunità mediterranea di cui la corona intendeva aiutare la crescita mediante una serie di misure protezionistiche e di incentivazione alle produzioni locali: ecco perché, Alfonso immaginò, per la prima volta, la costruzione di una serie di uffici con competenze su tutto lo spazio della corona d'Aragona, così da superare la mera unione personale dei vari regni e sperimentare il governo di uno spazio istituzionale parzialmente federato o multiplo. Una novità assoluta appunto, che va valutata per la carica progettuale che racchiude più che per i suoi effetti pratici. Il punto di equilibrio dell'«impero» catalano rimase la persona del re e nessun processo istituzionale valse a corroborare davvero le prove di governo unitario messe in atto dal sovrano.

Del resto, subito dopo la conquista di Napoli, Alfonso aveva contraddittoriamente deliberato che alla sua morte il regno di Napoli fosse separato dagli altri domini aragonesi e fosse destinato al figlio naturale Ferrante; le volontà del re furono rispettate e nel 1458 la sua fragile costruzione ebbe fine. Il governo dei regni iberici, e della Sicilia, passò al fratello Giovanni, che fece rientro a Barcellona e la cui prospettiva tornò, quasi per reazione, decisamente orientata nel senso del rafforzamento della piattaforma iberica della monarchia. Ferrante, che regnò fino al 1494, fu uomo napoletano fino in fondo, ma decisamente partecipe dell'eredità culturale e politica del padre, tanto è vero che la presenza dei mercanti e degli intellettuali catalani alla corte napoletana poté mantenersi suggerendo l'idea che qualcosa del progetto alfonsino fosse sopravvissuto.

### 7. L'Italia degli stati: regni, repubbliche e principati.

#### La nuova mappa dei poteri italiani

Non c'è nessuna cronologia sufficientemente precisa che consenta di mettere a fuoco la transizione dall'Italia comunale e signorile, uno spazio dal volto sfaccettato e instabile, all'Italia dei principi e degli «stati territoriali», più strutturata e dai confini meno effimeri. È possibile però osservare una certa simultaneità di sviluppi e di passaggi significativi che consentono di cogliere, a cavallo fra Tre e Quattrocento, i segni di una qualche stabilizzazione della complessiva geografia politica.

Proviamo a comporre una mappa ordinata delle presenze e dei principali snodi cronologici, riassumendo anche i dati emersi nei precedenti paragrafi.

Nel 1402 la morte di Gian Galeazzo segna l'arresto repentino della politica espansionistica dei Visconti, protagonisti indiscussi nella scena politico-militare padana dagli anni trenta del Trecento. Dal 1385, in particolare, dopo l'assassinio dello zio Bernabò, Gian Galeazzo aveva spinto al massimo l'ambizione egemonica in Italia settentrionale, minacciando anche direttamente Firenze. Subito dopo l'assunzione della signoria Gian Galeazzo era riuscito dapprima a sottomettere Verona, mettendo fine all'esperienza scaligera; poi alleandosi con Venezia aveva proceduto nello stesso modo nei confronti dei Carraresi: nel 1389 le aree corrispondenti alle due grandi signorie venete (con Verona, Padova, Vicenza, Feltre e Belluno) erano finite dunque sotto controllo visconteo. Tra il 1399 e il 1402, Gian Galeazzo aveva proseguito l'intensissima iniziativa militare spostando verso l'Italia centrale le sue mire: vennero così acquisite Pisa, Siena, Perugia, Spoleto e, infine, Bologna. La morte improvvisa del duca, in assenza oltre tutto di una successione sicura, determinò il collasso di una strategia tutt'altro che definita, la perdita delle conquiste recenti e, in prospettiva, il consolidamento definitivo del carattere «lombardo» dello «stato» visconteo.

Come abbiamo già visto, alla morte di Gian Galeazzo fece immediatamente seguito l'espansione veneziana in Terraferma: tra il 1404 e il 1428 vennero raggiunti i confini che la Repubblica avrebbe conservato per tutta l'età moderna.

Fra gli ultimi anni del Trecento e i primi due decenni del Quattrocento si costruì lo stato territoriale fiorentino, grazie alla crisi viscontea e la sottomissione, nel 1406, di Pisa.

Nell'area subalpina occidentale emergono, sotto Amedeo VIII (1391-1440), i caratteri unitari dello spazio sabauda, tradizionalmente articolato in due aree: quella dei domini situati insieme con la contea di Savoia in piena regione alpina (valli d'Aosta e di Susa, il Vaud) e sottoposti al dominio del ramo principale della dinastia; e quella che, sotto il ramo secondario dei Savoia-Acaia, si estendeva in ambito propriamente piemontese.

La conclusione del grande scisma nel 1418 apre una nuova stagione di rafforzamento del potere papale in Italia centrale. Primo protagonista è il papa affermato al concilio di Costanza, Martino V (1417-1431).

Tra il 1392 e il 1412 cambia la collocazione del regno di Sicilia: mantenendo la sua formale autonomia entra a far parte del sistema della corona d'Aragona che verrà negli anni quaranta allargato anche al regno di Napoli.

Infine riflettiamo sulla tendenza dei principi a rafforzare il proprio potere anche attraverso l'ottenimento di diplomi, per lo più imperiali, di legittimazioni. Nel 1395 Gian Galeazzo viene creato duca di Milano e nel 1416 Amedeo VIII di Savoia; nel 1432 i Gonzaga vengono fatti marchesi. Più tarde le legittimazioni estensi: nel 1452 Borso d'Este viene elevato a duca di Modena e Reggio (e solo nel 1471 duca di Ferrara).

Agli inizi del Quattrocento la storia dell'Italia comunale è dunque del tutto conclusa: al suo posto c'è uno spazio occupato da stati territoriali, di dimensioni variabili, nei quali le città mantengono una funzione del tutto cruciale. Questi stati, tanto i maggiori (repubblica di Firenze, repubblica di Venezia, ducato di Mila-

no) quanto i minori hanno dunque acquisito una compiuta dimensione territoriale che li pone accanto ad altre formazioni, collocate a nord come a sud della penisola, nelle quali tale dimensione durava da più tempo, connaturata in alcuni casi (le monarchie meridionali) all'esistenza stessa dello stato. Nonostante la tendenza alla semplificazione la geografia politica italiana rimane molto varia perché vario è l'assetto di tali formazioni: regni; repubbliche oligarchiche (Venezia e Firenze); stati signorili con forti presenze cittadine (ducato di Milano; signoria estense); stati monocittadini, tanto repubblicani quanto signorili (Mantova e Lucca); stati signorili con deboli presenze cittadine (marchesati piemontesi, ducato sabauda, signorie romagnole).

Il gioco della nuova competizione politico-militare

Questo scenario era indubbiamente meno fluido di quello di mezzo secolo prima, e la presenza degli attori principali per tutto il Quattrocento non fu più messa in discussione. Ciò non toglie che il sistema dei rapporti fra gli stati non assunse affatto una fisionomia rigida. Almeno fino alla metà del secolo, infatti, il gioco della competizione politico-militare non si attenuò mai e gli equilibri fra le maggiori entità mutarono più volte. Gran parte della penisola, da Napoli in su, si mantenne teatro di guerre ripetute e di fittissime relazioni diplomatiche: la ricerca, insieme, di sicurezza e di più ampi spazi di influenza politica spingeva a mantenere aperta ogni possibilità di mutamento del sistema dei rapporti.

La labilità degli equilibri maturati agli inizi del Quattrocento, in rapporto alla crisi viscontea, emerge chiaramente allorché, dopo il 1412, l'assunzione della corona ducale da parte di Filippo Maria Visconti consentì la ripresa in grande stile dell'azione milanese. Nel 1421 venne occupato un nodo strategico come Genova e nel 1423 parte della Romagna. Da qui la decisione di Venezia e Firenze di costituire nel 1426 una lega antviscontea alla quale aderirono gli Este, i Gonzaga e, successivamente anche Amedeo VIII di Savoia. Dopo la sconfitta dell'esercito milanese a Maclodio nel 1427 e la successiva pace di Ferrara il sistema degli stati parve stabilizzarsi: certamente fu allora, ad esempio, che il confine occidentale della repubblica veneziana venne definitivamente precisato (mediante l'acquisizione di Brescia, Bergamo e di parte del cremonese)

Il *fil rouge* della politica estera fiorentina e veneziana, e cioè il contenimento delle tendenze espansive viscontee, si aggrovigliò quando, pochi anni dopo, la presenza in Italia di Alfonso V d'Aragona, chiamato già nel 1321 da Giovanna II di Napoli, introdusse una nuova variabile, quella del possibile insediamento a Napoli di una delle maggiori fra le dinastie regnanti del Mediterraneo. Tale prospettiva fu all'inizio contrastata vivacemente da Filippo Maria Visconti, che ottenne che la flotta genovese combattesse sotto le sue bandiere, sconfiggendo gli aragonesi a Ponza nel 1435. La prigionia dello stesso Alfonso a Milano favorì tuttavia un'intesa con il duca che sarebbe durata fino alla morte di quest'ultimo, nel 1447. Il rovesciamento del quadro delle alleanze aiutò naturalmente Alfonso nelle fasi successive della conquista di Napoli, conclusa nel 1442; ma soprattutto scompaginò per qualche anno la logica che muoveva il confronto fra le potenze. Il disegno che parve profilarsi fu allora quello di un'egemonia visconteo-napoletana al centro del Mediterraneo, tanto più temibile in quanto, dopo decenni di grande de-

bolezza della corona napoletana, adesso con la presenza del re aragonese si affermava una forte autonomia, anche economica, del Mezzogiorno.

La prospettiva coalizzò un fronte contrario che riuniva, attorno a Venezia, in pratica tutte le potenze italiane. Ma la morte nel 1447 di Filippo Maria Visconti interruppe definitivamente ogni ipotesi egemonica dei milanesi, aggiornando ancora una volta l'equilibrio generale. Cambiarono nuovamente le alleanze e il problema della successione al ducato di Milano – alla quale ambiva Francesco Sforza (1450-66), grande condottiero e genero di Filippo Maria, protagonista assoluto di questi anni di guerre italiane – si intrecciò intimamente con gli ulteriori sviluppi della competizione, che videro da ultimo Venezia contrapposta a Firenze e a Milano

Dopo che lo Sforza nel 1450 raggiunse la corona ducale uno degli elementi di instabilità si dissolse. Ma fu necessario un forte input esterno, la caduta di Costantinopoli nel 1453, perché gli stati, e Venezia innanzitutto, la più toccata dal trauma della fine della presenza bizantina, arrivassero a una pace vera, fissassero cioè i termini di un equilibrio duraturo. Fu questa la pace di Lodi del 1454, sottoscritta da Milano e Venezia e poi accettata anche dalle altre forze. Ad essa fece seguito, l'anno successivo, la più impegnativa costituzione di una Lega italiana che garantisse la pace e l'intesa faticosamente raggiunta e che vincolasse all'autocontrollo i cinque stati definitivamente affermatasi come protagonisti dello scacchiere italiano: il regno di Napoli, lo stato pontificio, la repubblica di Venezia, quella di Firenze, il ducato di Milano.

Tra le forze che aderirono alla Lega, alcune, e in particolare la repubblica di Firenze e il ducato di Milano, avevano subito negli anni precedenti significativi rivolgimenti interni che hanno assoluto rilievo generale e su cui è necessario fermarsi brevemente. Si tratta di vicende che confermarono alcune delle tendenze di fondo dei processi istituzionali descritti in precedenza (paragrafo 4), e innanzitutto quella alla concentrazione del potere politico nelle mani di nuclei oligarchici ristretti. Ma con alcune significative novità. Una è quella relativa allo sviluppo del *clientelismo*, delle relazioni fiduciarie, fra uomini politici, famiglie, membri della burocrazia, come parte integrante del sistema istituzionale. L'altra è rappresentata dal ruolo di condizionamento esercitato dalla guerra, e in modo particolare dal professionismo militare, sulla configurazione degli equilibri politici.

Cominciamo dalla prima novità. Non che prima di allora le pratiche di potere extraistituzionali o «private», della clientela, della relazione personale non avessero un grande peso nei sistemi politici. Ciò che colpisce in alcune realtà di fine del medioevo è però la convivenza esplicita, non mascherata, fra ufficialità istituzionale e assetti di potere non formali.

In modi diversi la crescente diffusione di pratiche clientelari si osserva sia nel ristretto mondo del patriziato veneziano, il cui potere fu appunto cementato nel Quattrocento dallo sviluppo di una complessa rete di scambi matrimoniali e di rapporti di patronato fra i membri della classe dirigente; sia all'interno della società fiorentina, dove invece dai primi due decenni del secolo si assiste a un fenomeno diverso: la preminenza politica dell'oligarchia si struttura sulla base del riconoscimento del primato di un solo gruppo familiare. A Firenze il processo oli-

La caduta di Costantinopoli e la pace di Lodi

Clientelismo istituzionale

garchico (a differenza che a Venezia, Siena e Genova) aveva bisogno di un cardine, di un punto di equilibrio interno: di una famiglia attorno alla quale tutta la società politica potesse ordinarsi, attraverso appunto un complessa rete di relazioni e di clientele. Questo gruppo familiare eminente sembrò essere quello degli Albizzi tra gli anni venti e gli anni trenta; ma nel 1433 si affermò, senza nessun mutamento istituzionale, Cosimo de' Medici, capo di una famiglia che possedeva una delle maggiori banche d'Europa. Cosimo governò appunto per trent'anni senza alcun titolo formale, garantendo l'equilibrio interno, e rafforzando l'influenza della propria famiglia. Spia dell'interesse preminente di Cosimo a strutturare un forte sistema di relazioni interne, tale da rafforzare un regime privo di alcuna legittimazione, è una politica matrimoniale che esclude i contatti con rampolli di case regnanti italiane e europee e che volle invece legare i figli di Cosimo alle maggiori famiglie fiorentine.

Naturalmente Cosimo impose piccoli aggiustamenti istituzionali, e in particolare nei sistemi elettorali, che favorissero il controllo degli organi dello stato; ma la sua superiorità provenne essenzialmente dalla capacità di legare a sé amici e clienti, di estendere una base di consenso e di emarginare gli avversari. Alla morte di Cosimo, nel 1464, i Medici riuscirono a conservare il potere, a dimostrazione del successo della sua opera. Si aprì per la verità, sotto il figlio Piero, una difficile parentesi durante la quale l'egemonia medicea fu messa in discussione. Il che indusse il successore di Piero, Lorenzo (che sarà detto il Magnifico, 1469-92) a intervenire finalmente sui meccanismi istituzionali, abolendo gli antichi consigli comunali e sostituendoli con organismi decisionali apertamente oligarchici (un Consiglio dei cento nel 1471 e un Consiglio dei settanta nel 1480).

La seconda novità nei sistemi politici quattrocenteschi che occorre mettere a fuoco è costituita dal peso crescente esercitato dai professionisti della guerra, i *condottieri*, sugli equilibri di potere interni agli stati e sulle relazioni fra questi ultimi. Ovviamente la capacità d'influenza di queste figure era basata innanzitutto sull'assoluta centralità della guerra: in quanto condizione semipermanente di questa stagione convulsa era attorno ad essa che gli stati regolavano gli assetti istituzionali interni, destinando allo spazio militare la gran parte delle risorse di cui disponevano. Ora, gli eserciti numerosi che si affrontavano in Italia erano in larga parte composti da mercenari di varia provenienza, organizzati in compagnie comandate da energici personaggi che si mettevano al servizio dei diversi governi (mediante il contratto di *condotta*). Una fondamentale esigenza di efficienza aveva indotto già i governi comunali e signorili del Trecento a superare gradualmente un'organizzazione fondata su milizie popolari di *cives* e di acquistare i servizi dei primi condottieri, stranieri per lo più; ma dalla fine di quel secolo il peso delle *compagnie di ventura* aumentò, la loro circolazione divenne un elemento costitutivo delle relazioni politico-diplomatiche fra gli stati e soprattutto fra i condottieri divennero decisamente prevalenti gli italiani.

La graduale monopolizzazione delle condotte da parte dei capi militari italiani ebbe implicazioni molto profonde. Quella principale consiste nella formazione di una piccola élite di condottieri, un'élite mobile e spregiudicata che, con l'aiuto di

circostanze molto favorevoli, seppe entrare nel circuito della grande competizione politico-militare. La compagine dei condottieri era composta da uomini di estrazione eterogenea: c'erano coloro che provenivano da grandi famiglie aristocratiche e signorili (Gonzaga, Malatesta, Este), ma c'erano anche soggetti di origini recenti, soldati che conobbero straordinarie ascese sociali attraverso la guerra: Braccio da Montone, Francesco Bussone da Carmagnola, Muzio Attendolo Sforza, il figlio di quest'ultimo Francesco Sforza, Iacopo dal Verme solo per citare i più celebri. Molti di costoro, contesi dai governi, beneficiarono non solo di ricche remunerazioni, ma anche della possibilità di radicarsi localmente: ottennero così feudi, signorie cittadine, e anche uffici, legazioni, vicariati e rettorati (nell'ambito dello stato pontificio): Braccio di Montone fu fatto ad esempio signore di Perugia, Alessandro Sforza di Pesaro.

All'ombra delle maggiori entità statali poterono così crescere forti e radicati poteri, capaci di inserirsi efficacemente nella dinamica politica locale e regionale. La più emblematica fra queste parabole fu quella che condusse Francesco Sforza alla corona ducale milanese. Francesco, figlio di un altro grande condottiero, Muzio Attendolo, prestò servizio presso diversi principi, fra i quali soprattutto il papa Eugenio IV e Filippo Maria Visconti che gli aveva promesso in matrimonio la figlia Bianca Maria. Francesco, ereditando anche i domini già acquisiti dal padre nel napoletano, addensò negli anni quaranta una cospicua base signorile (fra regno di Napoli, Marche e Lombardia), che gli consentì la progettazione dell'impresa milanese, conclusa felicemente come sappiamo, nel 1450 (dopo tre anni nei quali Milano era stata retta da una repubblica ambrosiana che non aveva potuto frenare la rinnovata spinta espansionistica di Venezia e per questo aveva dovuto accettare la sottomissione allo Sforza).

Il caso di Francesco Sforza è esemplare della centralità della guerra e delle sue istituzioni nella costruzione dell'Italia quattrocentesca; ma anche della complessità delle relazioni personali, della varietà di intrecci di clientele e servizi che contribuivano a definire la fisionomia della politica.

#### 8. Equilibri istituzionali e rapporti di potere.

Abbiamo descritto fin qui circostanze e processi di aggregazione degli stati territoriali bassomedievali, individuando nel contempo le ragioni che spinsero quelli che già esistevano a rinnovamenti profondi. Visti più da vicino, questi stati cosa sono esattamente? Quanto assomigliano alle realtà monarchiche d'oltralpe (cfr. la lezione XXI)? Come si configura l'esercizio del potere al loro interno, dove e come si esercita l'autorità pubblica? Quest'ultima è la domanda cruciale: avendo parlato di affermazione di poteri superiori, dobbiamo chiederci infine: quanto pesavano concretamente? In che cosa si esplica cioè la superiorità di un re, di una dominante, di un duca?

Può subito essere offerta, in via preliminare, una risposta che suggerisca un orientamento. È certo che mai queste autorità superiori detengono il monopolio

Un primato politico, non una totalità di poteri

Ascesa dei «condottieri»

del potere politico in un dato territorio, mai racchiudono la totalità della forza legittima, né di fatto, né giuridicamente; in altre parole non incarnano mai il modello di «stato moderno» descritto da Max Weber all'inizio del nostro secolo. Sono autorità che *condividono* l'esercizio del potere con altri soggetti, esattamente con quelli che hanno accettato, spesso contrattandone le forme e l'articolazione, una geometria istituzionale che li vede subordinati ma che consente loro di conservare quote, che possono essere anche molto significative, di identità e di autonomia.

La pienezza di dominio su un territorio istituzionalmente unificato non esiste. I poteri che in taluni casi affermano, in altri ribadiscono o precisano, la loro superiorità esprimono certamente un primato ma sopra una costellazione di forze e di autonomie che rimane parte costitutiva del paesaggio politico. Ciò significa che i poteri politici e le prerogative «pubbliche» (che in questo periodo si riducono essenzialmente all'amministrazione della giustizia, alla potestà normativa, all'azione di reperimento di risorse economiche – non sempre di tipo fiscale –, alla mobilitazione militare) sono distribuiti fra chi detiene il primato e gli altri soggetti riconosciuti.

La logica di tale distribuzione, come è facile immaginare, è estremamente mutevole perché diversa è ogni volta la configurazione delle forze in campo e la mappa dei rapporti di forza. Varia dunque molto il grado di concentrazione del potere, di assorbimento cioè da parte del centro di funzioni di governo e di compiti amministrativi: è generalmente basso se lo valutiamo alla luce dei modelli ottocenteschi di stato moderno; ragguardevole, almeno in alcuni casi, se misuriamo la complessità dei processi di coordinazione e di aggregazione a cui ci siamo più volte riferiti. L'autorità che fosse riuscita a promuoverli si confrontava infatti con una complessa pluralità di poteri e di ordinamenti: eterogenei e conflittuali, ma anche, spesso, radicati ed efficaci.

Della complessità dei rapporti fra autorità superiore e realtà politiche soggette, le politiche finanziarie e fiscali, momento fondamentale dell'azione di governo, rappresentano un ottimo strumento di verifica; come pure del grado di sviluppo di apparati di governo e di strutture burocratiche centrali. La continua domanda di denaro da parte dei governi centrali, generata in larga misura dalla guerra, endemica come sappiamo fino alla metà del Quattrocento, era infatti certo non l'unico ma di sicuro il principale propellente delle dinamiche politico-istituzionali. Quell'esigenza di risorse spingeva essenzialmente in due direzioni: l'individuazione dei soggetti potenziali erogatori (compresi i destinatari della pressione fiscale) e la sperimentazione di uffici specializzati capaci di rendere rapidamente fruibile la ricchezza accumulata.

L'elemento comune alle politiche fiscali e finanziarie era dato forse dalla tendenza, almeno negli stati centro-settentrionali, a intervenire il meno possibile sulla struttura del prelievo, a mantenere cioè attive le forme comunali di tassazione, che erano soprattutto di tipo indiretto (daziario) e colpivano molto più gli abitanti del contado che non i cittadini. Si trattava di un orientamento conservatore coerente con una politica generale attenta a rispettare le pattuizioni che avevano siglato l'incorporazione di una città nello stato, e con essi, spesso, l'autonomia

Complessità  
di rapporti:  
le politiche  
fiscali e  
finanziarie

dei regimi fiscali. Benché il gettito proveniente dalle imposte indirette subisse continui incrementi e benché crescesse anche il ricorso a quelle dirette, attraverso un più regolare uso dello strumento degli estimi\*, questo ambito della fiscalità, ereditato dal sistema politico comunale, non poteva sostenere le pressanti richieste che venivano dai governi, i quali, in linea di massima, preferivano mantenere buoni rapporti con le élites locali piuttosto che forzare la mano.

Ecco perché la seconda metà del Trecento e poi soprattutto il Quattrocento vedono sì tentativi anche molto significativi di razionalizzazione tributaria, nella direzione dell'imposizione diretta (i catasti rimangono la testimonianza più forte di questo sforzo, e quello fiorentino del 1427 la più significativa di tutte); ma anche lo sviluppo di altri canali di finanziamento. Due soprattutto assumono massimo rilievo: da una parte il debito pubblico, dall'altra il prestito privato vero e proprio.

Il debito pubblico (cioè la raccolta di risparmio privato a favore dello stato) era un'istituzione già d'età comunale; esso conobbe però una straordinaria evoluzione in alcuni stati, e in particolare proprio in quelli che mantennero una costituzione repubblicana, e cioè Venezia, Firenze e Genova. In queste realtà l'entità delle risorse finanziarie così convogliate divennero ingenti, fino all'istituzionalizzazione dei debiti, e alla costituzione di veri uffici bancari pubblici (come il banco di San Giorgio a Genova), capaci di attirare investimenti pure da molto lontano. Anche se non sempre le operazioni di consolidamento del debito davano gli effetti sperati e talora avevano controindicazioni (potevano richiedere, ad esempio, inasprimenti del regime fiscale ordinario, per rispettare, con regolarità, il pagamento degli interessi agli investitori), siamo di fronte a strumenti che consentirono un salto in avanti della forza finanziaria degli stati. Inoltre la crescita del debito pubblico aveva anche risvolti politici significativi: serviva cioè a legare i grandi investitori, e quindi innanzitutto l'oligarchia dominante, allo stato e alle sue istituzioni.

Il debito pubblico, come accennavamo, non si affermò dappertutto; salvo sporadiche manifestazioni rimase assente tanto nei regni meridionali quanto nelle nuove strutture monarchiche come la signoria visconteo-sforzesca. In queste realtà le esigenze (e soprattutto le emergenze) finanziarie potevano essere in parte soddisfatte ricorrendo a uno strumento molto meno sofisticato ma le cui implicazioni politiche non erano meno forti. Entra in gioco in questo caso il rapporto personale tra il re, o il duca, e soggetti diversi, tanto corpi istituzionali come città e comunità, quanto personaggi in carne e ossa appartenenti ai gruppi dirigenti. L'indebitamento personale del monarca, che presuppone un rapporto di fedeltà impensabile negli ordinamenti repubblicani, ha un'implicazione rilevante su cui occorre fermare l'attenzione: a garanzia del prestito o come forma di restituzione il re o il duca poteva concedere infatti, per un certo periodo, redditi della corona e cespiti fiscali, spingendosi sovente verso la cessione di beni demaniali, di poteri pubblici (come la giurisdizione di una comunità), di uffici. Siamo come si vede su un piano che lambisce la dimensione della venalità delle cariche e sul quale non si sviluppano dinamiche unicamente finanziarie: come quello del debito pubblico nelle repubbliche era anche uno spazio di coinvolgimento dell'oligarchia, così la

Il debito  
pubblico  
a Venezia,  
Genova,  
Firenze

cessione di quote di redditi pubblici e di beni demaniali nei regni e in alcuni principati produceva il rafforzamento di un'area di soggetti vicini alla corona e disposti a rischiare in suo favore.

Burocrazie  
centrali

Questa dimensione appare allora più complicata di quanto non risalti a prima vista: essa non si distingue del tutto dal piano della remunerazione non solo dell'occasionale manifestazione di fedeltà ma anche del vero e proprio servizio prestato al sovrano: il servizio specializzato del burocrate e quello tradizionale del condottiero, come vero cardine dell'equilibrio istituzionale delle monarchie, e fondamento dell'autorità non solo teorica della corona.

Ultimo aspetto, questa volta generale, della sfera della fiscalità e della finanza è quello rappresentato dalla crescita di una burocrazia centrale e della professionalizzazione degli operatori in esso coinvolti. Anche dietro la necessità di coordinare l'estrema molteplicità delle entrate e dei canali di finanziamento nascevano strutture centrali tecnicamente più attrezzate, che non prendevano il posto degli uffici finanziari tradizionali, ma si sovrapponevano ad essi: si pensi ai «Maestri delle entrate» creati alla fine del Trecento in ambito visconteo; al «Conservatore del real patrimonio», introdotto da Ferdinando I in Sicilia negli anni dieci del Quattrocento; o ancora, più tardi, alla napoletana «Corte della Sommaria», le cui competenze vennero precisate da Alfonso nei successivi anni quaranta.

Per quanto luogo nevralgico della configurazione istituzionale, la finanza non è certo l'unico specchio delle complesse reti di relazione fra centro e periferie da una parte, fra élites e governo dall'altra. Anche se l'articolazione dei canali che davano voce a richieste e pressioni era assai varia e poco istituzionalizzata, il problema di mantenere sicuri punti di contatto fra il centro e il variegato universo dei «corpi» era avvertito dappertutto.

Laddove la tradizione istituzionale lo consentiva potevano funzionare ad esempio assemblee di tipo parlamentare\*, che consentivano forme di rappresentanza politica. La composizione di tali assemblee variava da realtà a realtà, comprendendo corpi di varia natura: comunità urbane; comunità baronali o infeudate; nobiltà; enti ecclesiastici. Le ritroviamo nel principato di Savoia-Acaia, fin dal primo Trecento, come pure nel marchesato monferrino; in Friuli, nell'ambito di un principato ecclesiastico, quello del patriarca di Aquileia; in Sicilia (ma regolarmente solo dalla fine del Trecento) e a Napoli (dove, per quel che si sa, le assemblee di età angioina, fino a Giovanna II, e quelle dell'età aragonese, dal 1443 presentavano fisionomie sensibilmente diverse).

La mancanza di luoghi analoghi negli stati dell'Italia del Centro-nord è segno rivelatore, per Chittolini, della permanenza della centralità delle città inglobate nel più largo tessuto delle repubbliche e dei principati, della persistente «volontà della città di porsi, dinanzi al principe o alla dominante come rappresentante esclusiva del territorio intero, e come loro interlocutrice privilegiata». Un composito sistema di autonomie, di spazi istituzionali diversi, ma il cui equilibrio risiede, per quanto concerne gli stati signorili, nella figura del principe, e nella sua capacità sia di garantire il tradizionale sistema di inquadramento dei territori (assoggettati per lo più alle città di tradizione comunale incorporate nello stato), sia di

alimentare ambizioni, fedeltà, carriere nel quadro di una nuova identità aristocratica del gruppo dirigente che si raccoglie attorno alla sua persona e si distribuisce nella rete degli uffici.

Da qui la centralità delle *corti* e di tutti gli spazi (ad esempio gli uffici centrali di governo) che agevolano le mediazioni e le relazioni clientelari: vale a dire tutti quegli interventi di carattere extraistituzionale che consentivano al principe (al re di Sicilia come al duca di Milano, ma anche ai membri dell'aristocrazia repubblicana, come abbiamo visto) di esercitare il proprio *patronato*, di consolidare autorità e prestigio attraverso la manifestazione del proprio favore. In questo senso i modelli possono essere davvero simili nelle diverse formazioni: si pensi ad esempio a un tipico strumento di remunerazione delle fedeltà quale l'assegnazione della potestà giudiziaria in ambito locale, e la concessione in feudo di terre, villaggi, e anche piccole città. La politica di Alfonso il Magnanimo in Sicilia, terra nella quale la rete «feudale» era tradizionalmente poco fitta, ha molti punti di vicinanza, in questo senso, con quella degli ultimi Visconti e dei primi Sforza, attenti ad adoperare il contratto feudale come strumento di rafforzamento della propria superiorità e di assestamento delle relazioni di potere all'interno del ducato.

Le analogie e le differenze fra i diversi sistemi istituzionali non possono dunque essere dettate a priori: esse non consentono di contrapporre con nettezza un'Italia monarchica a un'Italia di tradizione comunale; attraversano invece e scompaiono non due sole grandi aree politico-istituzionali ma un mosaico assai più complesso.

### 9. Modelli di costruzione statale.

Le inquadrature dell'Italia tardomedievale, e in particolare del suo complesso tessuto politico-istituzionale, sommariamente riprodotte fin qui, appartengono a un repertorio storiografico relativamente recente. Per comprenderne meglio il senso, occorre adesso mettere rapidamente a fuoco le rappresentazioni dello scenario italiano (solo quelle principali), da cui esse hanno cominciato a differenziarsi.

Come abbiamo accennato all'inizio, alla storia italiana, anche a quella delle società tardomedievali, sono state attribuite immagini di lenta decadenza riferite innanzitutto agli antichi stati italiani preunitari (tra Cinque e Settecento): immagini di dorato declino di una realtà politica ed economica dapprima centrale nel contesto mediterraneo e in quello dell'Occidente cattolico e poi gradualmente trascinata alla periferia del sistema delle monarchie europee nonché di un'economia-mondo il cui asse già alla fine del Quattrocento si stava spostando verso l'Atlantico e l'Europa centro-settentrionale. I temi storiografici del declino politico ed economico dell'Italia si sono affermati in tempi diversi, ma si sono alla fine saldati in un paradigma interpretativo assai tenace che ha condizionato tutti i discorsi che avessero ad oggetto la penisola e le sue regioni. Ora, il declino politico – insieme, graduale perdita di peso e di influenza nello scacchiere internazionale e mancato sviluppo di un'esperienza di stato nazionale cronologicamente paralle-

Centralità  
delle corti

Declino?

la ad altri percorsi europei (Francia, Inghilterra e Spagna essenzialmente) – e il declino economico – mancato sviluppo capitalistico e stagnazione plurisecolare – riguardano essenzialmente la storia d'Italia in età moderna: perché questo paradigma ha segnato invece anche la rappresentazione del tardo medioevo?

Per rispondere occorre innanzitutto guardare indietro nel tempo e osservare in quale direzione la cultura risorgimentale e quella dei primi decenni dello stato unitario mossero la ricerca delle radici storiche della nazione. Il capitolo comunale, già al centro dell'attenzione dei cultori di storia ben prima dell'Ottocento (si pensi all'opera di Ludovico Antonio Muratori), si propose (più di altre esperienze, come quella longobarda o quella del papato romano in lotta con l'imperatore, solo per citare due fra gli agganci più frequenti al medioevo «italiano») come cardine del programma di definizione di un fondamento medievale, laico e libertario, dell'identità nazionale. Le città vennero riconosciute il «viscere della storia d'Italia», come scrisse un grande intellettuale lombardo, Carlo Cattaneo. Questa soluzione consentiva di enfatizzare l'idea del primato italiano tra XII e XIV secolo: un primato tutto cittadino e comunale, e non solo artistico-letterario, ma anche economico e persino socio-politico, allorché si sottolineava, assieme alla crescita precoce nelle città italiane centro-settentrionali di ceti produttivi e mercantili sganciati «dal feudalesimo», anche l'affermazione di forme «democratiche» di autogoverno.

Era difficile negare allora che il collasso del sistema delle città-stato, il soffocamento delle libertà comunali e l'affermazione di regimi signorili coincisero con l'inizio di una fase tormentata e lacerata, contrassegnata dal blocco della democrazia politica (la vera originalità italiana) e dallo stallo delle magnifiche potenzialità economiche; una fase di deperimento della forza vitale del pieno medioevo che avrebbe condotto, attraverso l'affermazione del predominio straniero, alla subalternità politica come alla perifericità economica della penisola. Identificando storia comunale e storia d'Italia, e constatando il precoce esaurimento (nella stagione aurea del Rinascimento) dello slancio vitale di entrambe, queste letture operavano una semplificazione radicale: da un lato unificavano tema cittadino e tema comunale all'interno di una visione unitaria e coerente dei secoli XI-XIV (con la rinuncia a osservare i mondi urbanizzati, ma non comunali, che la realtà storica proponeva); dall'altro riducevano le variabili di sviluppo della stessa storia comunale, di cui pure tradizioni municipali e ricerca erudita esaltavano la molteplicità, a un modello schematico e monocorde che invariabilmente portava dal comune consolare alla signoria cittadina.

Non solo. Questa visione, al più toscano-padano, del passato medievale italiano, della sua grandezza e del suo declino non si limitava a cancellare le differenze interne al mosaico dell'Italia di tradizione comunale; rimuoveva pure il problema storiografico del Mezzogiorno monarchico, ereditando in pieno una prospettiva di tipo «dualistico», come si sarebbe detto successivamente. Tale prospettiva, maturata anch'essa nel corso del Risorgimento, guardava al Mezzogiorno (peninsulare e insulare) prima come soggetto passivo del processo di unificazione e poi come immenso spazio di arretratezza da recuperare, nello stato nazionale, a decenti pa-

rametri di civiltà. Al Mezzogiorno, del tutto privo in queste rappresentazioni di tradizioni comunitarie paragonabili a quelle delle città centro-settentrionali, veniva sottratta così ogni possibilità di giocare un ruolo significativo nella determinazione dei lineamenti di un'identità nazionale.

Quella che si andava elaborando nella cultura storiografica all'inizio del secolo era dunque una prospettiva che conteneva un doppio ritardo: quello italiano rispetto all'Europa e quello, più specifico, del Mezzogiorno italiano rispetto a un Centro-nord essenzialmente urbano e comunale; all'Italia comunale come contesto più favorevole a uno sviluppo economico intenso, che racchiudeva embrioni di capitalismo commerciale e manifatturiero, veniva contrapposta infatti l'immagine agraria, «feudale», sottosviluppata del Mezzogiorno monarchico.

Questo quadro, evidentemente molto schematico, serve a comprendere sotto quali pressioni civili e ideologiche gli storici abbiano affrontato il tema dell'evoluzione politica nell'Italia tardomedievale fino a tempi non lontani dai nostri. In breve, hanno mantenuto forza e influenza sia la valutazione fortemente positiva del momento comunale, sia, per converso, le ipotesi condotte alla luce di tale «mitizzazione», «di un successivo lungo declino politico italiano», per adoperare le parole di Elena Fasano Guarini. La tendenza – secondo la stessa studiosa – è rimasta a lungo quella «a considerare la storia d'Italia come storia divergente da quella degli altri paesi occidentali, e somma di ritardi rispetto ai modelli di sviluppo economico-sociale ed ai processi politici propri di questi paesi». Questa rappresentazione ha trovato in una grande opera collettiva, la *Storia d'Italia* promossa dall'editore Einaudi (a partire dal 1972), insieme il suo coronamento e una forma di riscrittura. Benché molti dei numerosi contributi mostrassero ispirazioni non immediatamente conciliabili, un preciso filo connettivo legava il programma di quella *Storia*, e cioè il ribaltamento dello schema tradizionale fondato sul dinamismo comunale a favore di un'interpretazione che enfatizzava la continuità del carattere feudale della storia italiana («un blocco di quindici secoli» nelle parole di uno dei curatori, Ruggiero Romano): una continuità che costringeva la fase comunale entro una dimensione parentetica per esaltare l'affermazione dei governi signorili e poi degli stati territoriali come espressione compiuta dell'egemonia di forze «feudali» ed extracittadine.

Il raffreddamento del *pathos* dei discorsi sulla decadenza italiana è stato possibile dal momento in cui una certa prospettiva teleologica (che guarda cioè ai processi storici come finalizzati a un punto d'arrivo assiomatico, e che può essere collocato tanto nel presente quanto nel passato) ha cominciato a vacillare. Non è possibile neppure accennare qui in che modo il paradigma dello stato moderno (e nazionale) sia entrato recentemente in crisi innanzitutto nelle ricerche sulle maggiori formazioni politiche europee; sta di fatto che è venuta gradualmente impallidendo negli ultimi vent'anni la prospettiva che ha visto l'età moderna come graduale dispiegamento dell'autorità dello «stato moderno», cioè di uno stato sovrano e accentrato, detentore del monopolio della forza politica e costruttore potenziale di un tessuto istituzionale omogeneo e disciplinato. All'interno della storiografia italiana, e della medievistica in particolare, questo mutamento di rotta ha

L'ideologia della «perdita delle libertà comunali»

Dualismo

L'ideologia dello «Stato moderno» in crisi

consentito di rompere vecchie incrostazioni. Vediamo rapidamente solo le implicazioni principali di questo profondo mutamento di prospettiva.

La storia dei comuni è stata sganciata dagli sviluppi successivi per essere reinterpretata come momento fondamentale della sperimentazione politica dei secoli centrali del medioevo (cfr. la lezione XIV).

Lo scarto fra esperienza italiana ed esperienza europea nella storia degli stati del tardo medioevo e della prima età moderna si è andata notevolmente riducendo. Nell'una e nell'altra infatti la vicenda politico-istituzionale non si restringe al tema dell'emergenza di forti stati accentrati: si allarga invece alla considerazione di tutti i poteri «non statali» che nascono e continuano ad agire pur dopo l'affermazione e il consolidamento di monarchie e principati, nonché dell'estrema articolazione di soggetti politici, di corpi, di uffici e di altre autorità istituzionali racchiuse nella dimensione più propriamente statale.

All'interno di una nuova attitudine a comparare esperienze italiane e esperienze europee la parabola delle monarchie meridionali diventa molto più nitida perché letta alla luce delle vicende di altre monarchie d'oltralpe a cui risulta immediatamente affine; e perché sottratta, anche grazie ai suggerimenti che provengono da alcune recenti ricerche di storia economica, alla dimensione uniformante di arretratezza generata dalla proiezione sul lontano passato di cui ci occupiamo delle immagini del Mezzogiorno otto-novecentesco.

### 10. Conclusioni.

Per provare a concludere i discorsi di questa lezione, dando una risposta ai quesiti formulati nel *Problema*, dobbiamo riprendere brevemente i tratti salienti del panorama che si è andato delineando. Quello che risulta più immediatamente percepibile allude – ci torneremo fra poco – alla varietà della geografia politico-istituzionale: è indubbio che gli stati regionali italiani siano formazioni geneticamente diverse e dotate di marcate peculiarità. È chiaro poi – vera novità maturata nella storiografia degli ultimi venticinque anni – che la crisi comunale non significò né crisi delle città, che rimasero i fulcri dell'organizzazione territoriale dei nuovi stati, né tanto meno un generalizzato decremento del tasso di statualità: «il costituirsi degli stati regionali non ha significato il “tramonto della città” di fronte al “sorgere dello stato”, né, in particolare, lo sgretolarsi di quella solida base della fioritura urbana in Italia che era stata rappresentata dal dominio sul contado» (Chittolini). Come è pure assodato, per converso, che dinamiche di aggregazione territoriale e di costruzione di più complesse, e più stabili, realtà politiche ebbero luogo anche laddove la tradizione comunale era meno forte o assente del tutto.

Nell'Italia del Quattrocento la gamma istituzionale e costituzionale rimane, insomma, ricca e lascia scorgere i fili di cui è composto (nonché le tradizioni politiche di cui si nutre) ciascun processo di costruzione territoriale, mostrando, al limite, la specifica identità di ogni «stato regionale».

Eppure, nonostante tali differenze, esiste la possibilità di cogliere significativi elementi comuni alle varie esperienze: segno, questo, che un mutamento profondo è avvenuto nel cuore delle società italiane alla fine del medioevo. Dappertutto infatti l'affermazione, più o meno incisiva a seconda delle circostanze e dei contesti, di poteri centrali di cui si comincia a precisare, e anche a rappresentare, la «sovranità», rischia di essere radicalmente equivocata se posta fuori da un quadro di *compatibilità* e di *interazione* con altre sfere di potere. Alcuni di questi poteri e di questi luoghi istituzionali non sono nuovi, sono noti e riconoscibili, anche se all'interno del nuovo tessuto istituzionale hanno cambiato funzione (per tutti valga ancora una volta l'esempio delle città comunali incorporate negli stati centro-settentrionali). Altri invece nascono all'interno dei nuovi spazi politico-istituzionali: così i ceti che acquistano fisionomia nell'ambito di consessi parlamentari (in Sicilia, a Napoli, in Piemonte ecc.); o le comunità che nella Lombardia sforzesca chiedono e ottengono, con la separazione da un distretto cittadino, il riconoscimento della propria autonomia; o le élites burocratiche che, soprattutto nelle realtà monarchiche, al nord come al sud, assumono identità sociale e culturale nel servizio prestato a un sovrano.

In una tale prospettiva le differenze tra le diverse Italie si attenuano. La qualità dei processi di concentrazione della sovranità, di territorializzazione di grandi poteri regi e principeschi, di aggregazione di strutture amministrative (per dire di ciò di cui gli storici si sono prevalentemente occupati fino a poco tempo fa) sembra possedere delle costanti comuni nelle regioni a tradizione comunale e in quelle a tradizione monarchica (queste ultime in precedenza più in sintonia con le dinamiche europee). E si attenua anche lo scarto fra la penisola nel suo complesso e l'Europa, che appariva così marcato fino a non molti anni fa. Ma ciò accade perché questa inquadratura, suggerita dalla collocazione dei processi politici tardo-medievali all'interno delle visioni sulla genesi dello stato moderno, non è più autosufficiente. Soprattutto è infatti la natura *composita* degli stati europei (la dimensione messa in luce più recentemente dalla ricerca), tanto degli stati regionali italiani quanto delle grandi monarchie, a colpire come forte tratto comune. La costruzione della dimensione della sovranità territoriale avviene in Italia, non diversamente che in Europa, non già nel solco di un lineare processo di concentrazione dei poteri ma attraverso una graduale e faticosa integrazione di ceti e di comunità, di signorie e di giurisdizioni, ciascuna con la propria matrice giuridica e con un variabile grado di autonomia, all'interno di un tessuto plurale e discontinuo. Se poi la natura plurale e discontinua di tale tessuto abbia davvero mai cessato di esistere fra tarda modernità e età contemporanea non potrà essere accertato qui.

## Testi citati e opere di riferimento

- Benigno, F. - Torrisci, C. (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta 1995.
- Bertelli, S., *Il potere oligarchico nella stato-città medievale*, Firenze 1978.
- Capitani, O., *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotta per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 135-75.
- Caravale, M., *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994.
- Castagnetti, A. - Varanini, G. M. (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona 1991.
- Chittolini, G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- Chittolini, G. (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979.
- Chittolini, G., *Città, comuni e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- Chittolini, G. - Willoweit, D. (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994.
- Chittolini, G., Molho, A., Schiera, P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1994.
- Fasano Guarini, E., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sovrapposizione degli Stati in età moderna*, in Chittolini, G., Molho, A., Schiera, P. (a cura di), *Origini dello Stato* cit., pp. 147-76.
- Hay, D., *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari-Roma 1979 (ed. or. 1977).
- Petralia, G., «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», 1997, 8, pp. 9-52.
- Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotta per l'egemonia*, Torino 1981.
- Tabacco, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979 (1ª ed. in *Storia d'Italia*, Torino 1974, II).
- Tabacco, G., *Regimi politici e dinamiche sociali*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, Atti del IV Convegno del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, a cura di G. Gensini, Pisa 1990, pp. 27-49.
- Varanini, G. M., *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1988, pp. 693-724.
- Varanini, G. M., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
- Ventura, A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari 1964 (nuova ed. Milano 1993).

## XXIII. La transizione umanistica

di Corrado Bologna e Paolo Canettieri

SOMMARIO: Come periodizzare il rinnovamento? – *Humanitas* e uomo nuovo – *Curiositas* – Laicismo-individualismo – Rinascimento – *Renovatio* – Filologia e metodo scientifico – Latino e volgare – Acculturazione – Memoria e imitazione dell'Antico – Fusione tra Antico e Moderno – La questione dell'Umanesimo dei monaci – *Vita Nova* – Rinascita del diritto romano – Fascino e mito di *Roma triumphans* – L'Umanesimo di Petrarca – Boccaccio, studioso e filologo – L'utilità della poesia: Petrarca e Roberto d'Angiò – Classici come contemporanei – L'iconologia dell'Umanesimo – Il significato epistemologico del «punto di vista» – La pittura prospettica di Giotto: complessità e polifonia – Lode della città – Prospettiva, artista, progetto – *Plus ultra* – Lo spazio numerabile e calcolabile – Piero, Masolino, Masaccio – Mantegna: l'antichità perduta e ritrovata – Sintesi prospettica di forma e colore – Leon Battista Alberti – Movimento delle cose e movimento del pensiero – Immaginazione di cose inaudite.

## 1. Il problema.

Chi si è occupato di una possibile periodizzazione della storia europea (o perfino mondiale) interna al millennio che va dalla fine dell'Impero romano fino alla scoperta dell'America, basata su criteri il più possibile «oggettivi», ha individuato verso la seconda metà del Quattrocento un momento di frattura idoneo a porre una barriera e a stabilire un «periodo» distinto dal precedente. In effetti, fra la caduta di Costantinopoli e la fine della guerra dei cent'anni si assiste a un profondo rinnovamento sia sul piano economico, sociale e politico sia sul piano culturale.

Fin dal XIV secolo era cominciata la ricerca sistematica dei codici antichi (specie quelli trascritti dagli originali romani in epoca carolingia) e, attraverso la lettura di un numero sempre più vasto di autori della letteratura romana classica, si era passati all'imitazione degli ideali di vita, e soprattutto alla rivalutazione di aspetti e atteggiamenti del mondo romano. A poco a poco il senso della dignità umana e civile dell'individuo venne contrapponendosi all'accettazione medievale dell'autorità ecclesiastica; l'idea che la vita su questa terra abbia dei valori suoi propri si oppose alla concezione ascetica dell'esistenza, ritenuta un momento di preparazione per l'aldilà.

*Humanae litterae* erano definiti gli scritti dell'antichità nel suo complesso e gli *studia humanitatis* (l'espressione risale a Cicerone) rispondevano all'aspirazione dei moderni ad assimilare lo spirito degli autori antichi. Secondo Michele Feo «fu l'aggettivo *humanae* a rompere l'unità del sapere, quando si accompagnò al sostantivo *litterae*. Da allora non si è più saputo se le *litterae* scientifiche siano

Come periodizzare il rinnovamento?

super, sub o disumane. Ma l'Umanesimo, se "taglia in due" l'uomo moderno, lo fa non in conseguenza di una perdita di razionalità, ma piuttosto sotto l'urgere storico di bisogni e tecniche conoscitive nuove, in coerenza con un rigoroso programma di ricerca». L'antichità non è solo una moda: è una regola e una legge; e ogni anticaglia è considerata alla stregua di un tesoro: non solo i libri, ma anche monete, medaglie e ogni sorta di reperto archeologico. Si aprono biblioteche e si fondano nuove cattedre di studi classici (nel 1396 Manuele Crisolora inaugura l'insegnamento del greco in Firenze).

Del profondo rinnovamento della società e della mentalità erano consci in primo luogo proprio coloro che ne erano gli artefici. Così, Cristoforo Cellario (Kellner) alla fine del Seicento definisce il medioevo proprio in relazione ai tempi rinnovati: «Accomodatius ergo facturi videamur, si antiquam ad Constantinum Magnum, medii aevi historiam ad Constantinopolis expugnationem, novam denique ad nostra tempora deducamus». Se il medioevo è un'«invenzione» degli uomini che a esso fecero idealmente seguito, anche la nozione di rinnovamento «umanistico» è storiograficamente fondata solo allorché la si pone in relazione con l'autocoscienza di coloro che per primi sentirono se stessi come qualcosa di «altro» rispetto al medioevo. Nonostante questi ultimi avessero perfettamente chiaro che solo attraverso l'opera dei monaci\*-copisti medievali la cultura antica rimaneva attingibile. Detto in una formula che potrebbe apparire (ed è invece solo formalmente) paradossale: gli umanisti creano la nozione di medioevo, ma il medioevo pone le basi senza le quali l'umanesimo non avrebbe avuto alcun senso.

Ma «Umanesimo», «Rinascenza», «Rinascimento» sono parole e nozioni che ricorrono nel corso dei secoli, come vedremo; se c'è, qual è la specificità dell'*umanesimo* (italiano per lo più) dei secoli XIV e XV?

Per rispondere circoscriveremo, nella grande varietà di temi, linguaggi, stili intellettuali che compongono la galassia culturale del primo Rinascimento, due questioni nodali, due ambiti di confronto e di ricerca entro i quali l'innovazione umanistica appare più limpida; e più radicale la discontinuità che essa introdusse nei sistemi di rappresentazione della realtà ereditati dal medioevo. La prima questione è quella relativa alla concezione dell'Antico e alla nascita di una nuova dimensione della classicità, la seconda si riferisce alla costruzione di una nuova visione dello spazio (e della realtà), simbolizzata e riassunta nell'«invenzione» della prospettiva.

## 2. Rinascite, rinascimenti, umanesimo.

Il termine *umanesimo*, creato già nel Trecento, stava a indicare un atteggiamento spirituale: umanista è colui che, coltivando le lettere, realizza quei sentimenti, quegli aspetti del mondo e del reale che distinguono l'uomo, per la sua cultura, dalla creatura bruta. L'«uomo nuovo» poteva nascere, nel disegno cosmogonico dei grandi pensatori, soprattutto nella *conservazione e trasmissione* della

cultura come *humanitas*: quindi attraverso l'articolazione di nuovi programmi scolastici, di strutture laiche d'insegnamento capaci di fondere l'antica *virtus* eroica e pubblica con le nuove *virtutes* segrete e interiori, l'antichità pagana con il medioevo cristiano, Cicerone e Virgilio con Agostino e i Padri della Chiesa.

Così nei testi fondatori della pedagogia umanistica, di Pier Paolo Vegerio, di Giovanni Dominici, di Matteo Palmieri, del veronese Guarino Guarini, di Antonio de Ferrariis, di Vittorino da Feltre, la letteratura si fa traccia di un progetto radicalmente antropologico e laico, «cioè condotta di vita, virtù, dottrina foggiatrice dell'uomo, che se gli insegna a ben parlare più gli insegna, e, soprattutto, a ben fare» (Sammartano). Lo spirito di tutta l'educazione umanistica è caratterizzato dall'«esigenza della formazione dell'uomo integrale, buon cittadino e, se occorre, buon soldato, ma, insieme, uomo colto, uomo di gusto, che sa godere della bellezza e sa gustare la vita; che dal mondo sa trarre tutto quanto il mondo può dargli. Una più profonda conoscenza lo fa signore delle cose, perché possa goderne; una serena visione religiosa gli dà il senso del limite umano, e, mentre gli apre le vie della speranza, gli determina la sua missione terrena» (Garin). «Umanista» si può diventare, allora, salendo la scala degli *studia humanitatis*, nella sequenza grammatica-retorica-storia-poesia-filosofia morale, e integrando così (come sommamente insegnerà Erasmo da Rotterdam) *eruditio* e *pietas*, cultura profana e cultura sacra, strutture fondative della civiltà antica e scienza e tecnologia moderna (si pensi in primo luogo al decisivo ruolo svolto dalla stampa, ben presto oculatamente gestita dagli umanisti, nella diffusione del nuovo modello pedagogico), in un processo sottile di acculturazione fondato su un rapporto di reciproca integrazione.

È un atteggiamento mentale in cui la *curiositas*, l'intraprendenza intellettuale che già Dante condannava e insieme ammirava nel proprio personaggio Ulisse (*Inf.*, xxvi, 118-19: «fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza»), sono messe al centro di un universo. Come sempre avviene a chi anela al passato, il nemico da combattere è quello più vicino: così gli umanisti, pur divisi e senza una reale concezione unitaria del mondo e della storia dell'uomo, condussero una guerra contro un unico nemico, rappresentato dal medioevo (cfr. la lezione I): «Medioevo degli umanisti è barbarie gotica, sapere universale e sistematico, assenza di spessore storico, asservimento ingenuo o opportunistico, comunque errato, della cultura classica pagana alla verità cristiana. L'ardore degli umanisti per la riscoperta di un testo classico, per l'accertamento della sua vera lezione, la cancellazione di un errore della tradizione si spiega solo con la coscienza di combattere per una forma di illuminismo progressivo: piccoli o grandi che siano, rissosi, geniali o vanitosi e spesso privi di fantasia, sono tutti in nobile corsa per andare a liberare non il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli, ma il Prometeo generoso dalle ingiuste catene che lo inchiodano alla rupe. Tutti uniti per tornare indietro: alle plaghe serene e fertili dell'antico» (Feo). Così, costituendo una sorta di reazione, coloro che seppero operare il *salto* dal vicino al lontano, ebbero la fugace sensazione di attingere alla vera idea di progresso.

Molti sarebbero disposti a disegnare la contrapposizione tra medioevo e Rinascimento sulla linea che separa «religiosità» e «laicità»; ma, forse, solamente

Curiositas

Laicismo-individualismo

i rinascimentisti penserebbero ad applicare altre due etichette con le parole «individuale» e «collettivo». Ed è vero: caratteristica della società del medioevo (ma non solo di essa, molti vorrebbero aggiungere) è la solidarietà del gruppo, da quello familiare a quello corporativo; caratteristica della società rinascimentale è l'esplosione della personalità: così è sempre stato facile per gli ideologi del liberalismo associare i tre concetti: progressismo - laicismo - individualismo: il periodo umanistico rappresentava il momento fondativo di questa uguaglianza.

E dato che si tratta di formule sintetiche, utili alla periodizzazione, ma pur sempre artificiali, va detto che l'umanesimo sembrerebbe essere solo l'atteggiamento mentale, intellettuale, di cui il Rinascimento costituisce la sostanza socio-culturale: la rivalutazione dell'Uomo, mediante il ricorso agli strumenti intellettuali offerti dalla classicità, è direttamente legata alla rinascita politica, sociale, culturale di cui gli intellettuali si sentivano partecipi.

Rinascimento

D'altronde, se «Umanesimo» è termine antico, «Rinascimento» non è certo una creazione storiografica a posteriori, benché solamente nel 1855 Jules Michelet abbia cominciato a scrivere «Renaissance» con la maiuscola, per condensare con una formula monolemmatica la concezione di un periodo in cui «le jet heroïque d'une immense volonté» («lo slancio eroico di una volontà immensa») avrebbe compiuto il miracolo di una resurrezione totale, cambiando completamente il modo di concepire e di vivere la vita e la società. Pochi anni dopo, nel 1860, Jacob Burckhardt dette alle stampe il volume caposaldo di un'intera concezione storiografica e storico-culturale: *Die Kultur der Renaissance in Italien*. Burckhardt divideva nettamente, da un punto di vista concettuale, il medioevo dal Rinascimento e individuava, a partire dal Quattrocento, l'avvento dell'idea dell'Uomo universale, chiedendosi se esso avrebbe potuto formarsi senza ascoltare e riprendere, per svilupparlo, il messaggio dell'antichità. Secondo Burckhardt, «per quanto nell'Italia del Duecento si abbiano conoscenze del mondo classico e ispirazioni al mondo classico, il vero e universale entusiasmo degli italiani per l'antichità non si è cominciato a manifestare, per la sollecitazione degli umanisti, se non con il secolo XV».

### 3. Rinascita, rinnovamento.

Renovatio

Ebbe facile gioco Toffanin, ribattendo che ogni secolo crede di rappresentare una nuova universale rinascita del mondo. Il giovane Alessandro Manzoni voleva persuadere il marchese d'Azeglio che di rinascite come quella cui essi assistevano se n'erano vedute ben poche; il disprezzo settecentesco per i predecessori resta insuperato, di contro al ben motivato orgoglio del Seicento, scopritore di mondi, in geografia, in filosofia, in scienza, in poesia. Ognuno si illude di costituire una «rinascita» rispetto al passato e ciò è consustanziale al sentimento storico della decadenza della civiltà, della perdita dell'età dell'oro. Illudendosi di rinascere, gli uomini devono «inventare» anche una Morte. Ma cos'è, storiograficamente, la Morte? E cos'è questa rinascita di cui, come per la Fenice, supponiamo l'esi-

stenza, senza avere nessuna prova concreta? E soprattutto, attraverso quali modi si può rinascere?

L'opzione scelta da coloro che hanno avuto coscienza di costituire una *renovatio* rispetto al passato è sempre stata quella del recupero sistematico dell'antichità classica, sentita come momento massimo di civiltà e di splendore culturale. Il classico che si ricerca, però, deve essere quello «obiettivo», quello «vero» che si ricava dai testi, non quello rivisitato dal medioevo e quindi rifunzionalizzato alle esigenze medievali. In tal senso, «per quanto recepibile in diverse maniere, il mito della *renovatio*, a seconda dei luoghi e degli interessi, corrispondeva a bisogni reali della società feudale e cristiana. *Renovatio* implica l'idea di qualcosa di preesistente da recuperare, «rinnovare» appunto, restituendolo *a vita nuova*, secondo la felicissima e sintomatica formula autobiografica ideata da Dante. È diversa da una «rinascita», ma non completamente: c'è qualcosa del tempo passato che si è perso o guastato ed è bene reinserire nel tempo presente» (Antonelli).

Il metodo filologico viene posto in auge per garantire la perfetta aderenza della nozione di classico umanistico alla «classicità» che essi ritenevano originaria e nasce in parziale opposizione ai modi di fruire l'antichità propri dei secoli anteriori: gli antichi venivano vestiti con i panni dei moderni, e l'antichità veniva a costituire un grande serbatoio di *exempla* positivi o negativi, ma il punto di vista con cui si guardava al classico restava quello medievale.

In quest'ottica il volgare poteva essere visto come il prodotto più evidente del periodo passato. Fin da Dante, certo non sospetto di voler svalutare il parlare materno, il latino (quanto più possibile aderente a quello classico) rispetto al volgare era da considerare «non subietto ma sovrano, e per nobiltà e per virtù e per bellezza» (*Convivio*, I, v. 7). Dell'atteggiamento di disprezzo degli umanisti nei confronti della lingua natia ci offre una bella testimonianza l'Alberti nei *Libri della famiglia*, dove è mosso da *pietas* per i non *litterati*: «Ben confesso quella antiqua latina lingua essere copiosa molto e ornatissima, ma non però veggio in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia». Un umanista particolarmente attento alle ricerche filologiche e linguistiche, Benedetto Varchi, ci parla invece del volgare italiano come dell'unico «gran bene» sorto durante i secoli bui del medioevo: «Di tanti mali, danni e sterminii quanti soffersè sì lungamente in quelli infelicissimi tempi la povera Italia, ne nacque il gran bene della lingua volgare». Si fa qui evidente che ciò che conta, è la molteplicità del punto di vista. Tutto sommato, la grande acquisizione è quella della non univocità del reale, della sua relatività: il latino è rivalutato in opposizione al volgare, ma è proprio l'esistenza e la persistenza del volgare che dà vigore al latino.

Mille volte ci si è chiesti, certo, se sia mai esistita una «coscienza rinascimentale», oltre la lingua, oltre la riscoperta dei codici, oltre un atteggiamento latamente e metastoricamente «umanistico». Secondo Toffanin i secoli XII-XVI «fruttano all'idea di rinascita meno di quanto frutterebbe un sol decennio dell'Ottocento, o del Settecento, o del Seicento», e ciò è senz'altro vero; ma è anche vero che proprio nel XII secolo viene per la prima volta impostato il pro-

Filologia  
e metodo  
scientifico

Latino e volgare

Acculturazione

blema del rapporto fra antichi e moderni, con la costituzione di una «querelle des anciens et des modernes» *ante litteram*. Un celebre passo del *Metalogicon* di Giovanni di Salisbury recita: «Noi siamo come nani sulle spalle di giganti, sì che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non per l'acutezza della nostra vista o per l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sostenuti e portati in alto dalla statura dei giganti». In questo paragone i nani rappresentano i «Moderni» e i giganti gli «Antichi». Secondo Garin questa immagine dei moderni come nani sulle spalle dei giganti, «accenna piuttosto a una tematica della continuità e del progresso armonico, senza violente cesure»: come dire, a un processo di acculturazione, non di conquista-soggezione.

#### 4. «Classico» e «Antico».

Memoria e imitazione dell'Antico

Bisogna conformarsi alla classicità, all'antico, senza alcuna mediazione: l'imitazione dell'antico va condotta su tutti i piani. Il «Moderno» si porrà, allora, come agonismo nei confronti del «Classico»: come sua ripresa, sviluppo e straniamento. Se il classico è l'antico «selezionato» e «classificato», se è l'«Antico» ricolmo (come sottolineerà Leopardi in alcune geniali note dello *Zibaldone*) di una temporalità viva e vivificante, che si conserva e si perpetua e (secondo la formula di Curtius) «rimane consapevole di se stesso attraverso i millenni», la storia della canonizzazione dei classici rappresenta la vicenda della memoria dell'«Antico» nelle sue successive «nuove origini».

La periodizzazione costituisce inevitabilmente una forzatura: ma essa coincide con un'autocoscienza, l'autocoscienza di essere *altro* rispetto al passato recente. Del resto, dobbiamo proprio a Burckhardt la dichiarazione dei diritti delle epoche di decadenza: «Anche le età di decadenza e di declino hanno il sacrosanto diritto alla nostra comprensione». Non a caso Ernst Robert Curtius pose questa frase a epigrafe del suo grande libro sulla persistenza e la prosecuzione della cultura classica, attraverso quella latino-medievale, fin alle radici dell'organismo complesso, multiforme e in apparenza radicalmente innovativo della letteratura europea moderna. Per Curtius, infatti, la forma in cui l'antichità rivive nel medioevo è nello stesso tempo accettazione e trasformazione; se l'accettazione di alcuni dotti anticipa largamente quelle che saranno le istanze fondamentali degli umanisti, la metamorfosi può significare impoverimento, imbarbarimento, contrazione, travisamento, ma anche raccolta erudita (le enciclopedie di Isidoro di Siviglia e di Rabano Mauro), trascrizione scolastica, imitazione zelante di modelli formali, appropriazione di concetti culturali. Il rapporto fra mondo antico e mondo moderno non può più essere inteso come «sopravvivenza» o «continuazione» o «eredità del passato».

Fusione tra Antico e Moderno

Ciò è in linea con le acquisizioni di Ernst Troeltsch, per il quale il mondo europeo non si fonda «né sull'accoglimento né sul distacco dall'Antichità, bensì sulla fusione totale, e insieme cosciente, con essa». Per Troeltsch «il mondo europeo consiste di antico e di moderno, cioè di quel mondo antico che ha percorso

tutte le sue tappe, dai primordi fino alla supercultura ed all'autodistruzione, e di quel mondo moderno che è cominciato coi popoli romano-germanici del tempo di Carlo Magno e ha percorso poi anch'esso molte tappe».

Questi mondi, dal significato e dallo sviluppo pur così diversi, sono strettamente connessi fra loro, coscienti dei comuni ricordi storici e della loro stabilità, che la modernità, nonostante uno spirito suo proprio, interamente nuovo, è tuttavia intimamente impregnata e condizionata in ogni suo punto dalla cultura, dalle tradizioni, dalla struttura statale e giuridica, dalla lingua, dalla filosofia e dall'arte dell'antichità. È appunto tutto ciò che dà al mondo europeo profondità, ricchezza, complessità e mobilità, e che gli conferisce anche una tendenza alla riflessione e all'introspezione storica.

Non si può non convenire con Garin: «La produzione storiografica contemporanea, nell'atto stesso in cui ha colto la coscienza che il Rinascimento ebbe di sé, l'ha curiosamente rovesciata nella negazione della sua novità. Se il tema lucente è vecchio di secoli, ed affonda le sue radici in una antica tradizione religiosa; se, dunque, le tenebre medievali e, con esse, la *rinascita* sono solo un ritrovato polemico bene individuabile, che proprio il Rinascimento ha consegnato alle età successive; se non si tratta che di un argomento di battaglia variamente sfruttato, ma di origine bene accertata; ogni affermazione di novità e di frattura è messa in forse. D'altra parte, il lavoro critico per ritrovare nel passato medievale i contenuti specifici delle posizioni rinascimentali più solennemente consacrate, ha avuto facili successi: il Medioevo amava i classici non meno che il Rinascimento; Aristotele era sulla bocca di tutti, e forse meglio che nel 400; Platone era noto anch'esso, e non solo indirettamente. I poeti, gli storici, gli oratori si conoscevano e si apprezzavano. Bernardo Silvestre scriveva poemi filosofici degni di Bruno; Bernardo di Chartres celebrava la *veritas filia temporis*; i giuristi rinnovavano tutta l'essenza della saggezza romana; la valorizzazione dell'uomo era più potente e meditata in san Tommaso che non in Ficino; mentre naturalismo ed empietà, Machiavelli, Pomponazzi, Bruno, proprio là dove sembrano più arditi e più nuovi sono più vecchi e lontani: eredi consapevoli dell'alessandrismo medievale, già condannato nel 1210, dell'averroismo e, attraverso la scienza araba, di remoti spunti ellenistici».

Le «rinascite» medievali, però, sono caratterizzate da una sostanziale ambiguità nei confronti del «classico» e dell'«antico»: da un lato il classico si conosce (e bene) e si utilizza, fa parte integrante della formazione; dall'altra parte il *clericus* spesso e volentieri ne sconsiglia la lettura. Emblematico il caso di Alcuino – il chierico anglosassone protagonista della «rinascita» carolingia (cfr. la lezione VIII) – che rimproverava un suo amico di amare troppo Virgilio e lo faceva citando un verso dell'*Eneide* (e del resto gli scritti di Alcuino sono pieni di reminiscenze virgiliane). Questa «particolare forma di umanesimo» investe direttamente la questione del rapporto dei monaci\* con gli *auctores*. Dom Leclercq ci ha offerto la messa a fuoco più raffinata e completa: «Ammettiamo pure, si dirà forse, che i monaci del medio evo debbano alla loro formazione classica temi artistici, ricordi e procedimenti letterari. Ma tutto questo è solo un insieme di immagini e

La questione dell'Umanesimo dei monaci

citazioni che può servire di ornamento, offrire argomenti e mezzi di espressione ma che non tocca profondamente le anime: oppure la familiarità con i classici ha esercitato un'influenza sulla psicologia profonda e sulla personalità dei monaci medioevali? Questo problema è nientemeno quello dell'umanesimo dei monaci. È molto delicato e bisogna anzitutto impostarlo bene. Il problema è, dunque, questo: i monaci devono alla tradizione classica valori propriamente umani, capaci d'arricchire non soltanto il loro stile, il loro patrimonio intellettuale, ma il loro essere? Sembra che si possa rispondere con una distinzione. Se l'umanesimo consiste nello studiare i classici per se stessi, nell'avere un interesse per il tipo di umanità antica di cui essi sono i testimoni, i monaci del medio evo non sono umanisti. Ma se l'umanesimo consiste nello studiare i classici per il bene personale del lettore, per permettergli di arricchire la sua personalità, essi sono pienamente umanisti. Come si è visto, i monaci si sono proposti uno stile utile, interessato, cioè la loro formazione. E, infatti, cosa hanno ricevuto dai classici? Quanto questi autori avevano di meglio. A contatto con essi, come tutti quelli che, in ogni epoca, coltivano studi umanistici, hanno sviluppato, affinato le loro facoltà umane».

#### 5. La «rinascita» (o il «rinascimento»?) del XII secolo.

Vita Nova

In questa particolare forma di umanesimo l'eredità antica è considerata spesso come la *captiva gentilis* del *Deuteronomio*: un israelita poteva sposare una pagana fatta prigioniera in tempo di guerra (*captiva gentilis*) a certe condizioni: allo stesso modo, l'eredità antica sembra appartenere interamente ai cristiani, i quali inoltre possono finalmente orientarla verso la sua vera destinazione (e cioè il culto di Dio nella Chiesa). È indubbio che l'assimilazione al cristianesimo dei valori etici antichi, anima dell'umanesimo, riesce più spontanea laddove vengono meno le esigenze dell'asceti. Ed è chiaro che il secolo XII, con la maggior presenza di laici colti, avverta sempre meglio il pregio e senta maggior fascino della *pietas* umanistica. Secondo Paré «la rinascenza carolingia è l'opera di una Corte e di un principe; la rinascenza del secolo XII è legata all'emergenza sociale di un popolo». In maniera sostanzialmente affine ragiona Curtius: «Il XII secolo, quanto nessun altro, ha percepito l'opposizione fra "Antichità" pagano-cristiana e il proprio tempo, "moderno". Il concetto di "rinascita del XII secolo" introdotto da Haskins è pienamente giustificato; ma esso diventa realmente chiaro soltanto se si ricerca il modo in cui questo periodo ha interpretato storicamente se stesso [...]. Il "rinascimento" del XII secolo non poteva certo autodefinirsi con questo termine, "rinascimento" è nato come rispecchiamento dell'età aurea italiana nella concezione storiografica dell'Ottocento. Nella rinascita del XII secolo non troviamo alcuna delle speculazioni filosofico-religiose relative a una *vita nova* ritenute da Burdach il primo germe del Rinascimento italiano; vi troviamo però, in pieno, la consapevolezza di una svolta storica, anzi – precisiamo ancora meglio – vi scorgiamo l'inizio dell'epoca nuova, al cui confronto *tutto* ciò che precede è "antico", sia esso la poetica oraziana o il diritto giustiniano o la filosofia [...]. È la prima

volta che l'Occidente nordico vive la nascita di una nuova era spirituale e ne prende netta coscienza».

Ciò che resta fuori discussione, invece, è la cosiddetta «rinascita del diritto romano\*», che consiste nel ritorno in circolazione di tutta la grande raccolta legislativa di Giustiniano tra la fine del sec. XI e gli inizi del XII. Questo fatto storico fondamentale si può comprendere con il ricorso al concetto di assimilazione di civiltà. Nell'alto medioevo erano rimaste in uso nella loro integrità soltanto le *Istituzioni*, la parte più elementare della stessa raccolta legislativa e le *Novelle*. Tutto il resto del *Corpus iuris civilis* era stato conosciuto in forme abbreviate. Ciò era il risultato di un pauroso regresso delle condizioni generali della vita civile. Solo una lentissima e graduale «risalita» di lunga durata, a partire dalla rinascita carolingia del sec. IX, poteva permettere alla società europea dei secoli XII e seguenti la progressiva appropriazione dell'eredità civile romana, quale è durata sino ai nostri giorni.

Ci si può a questo punto chiedere cosa sia mancato al «risveglio» culturale del XII secolo perché si possa definirlo senz'altro già un *umanesimo*. Non certo la riscoperta degli antichi manoscritti, che il Petrarca attribuirà a se stesso (*Seniles*, xviii 2), visto che già Goffredo da Viterbo (1120-91) aveva scritto: «Quando ogni altro merito mi mancasse, questo solo dovrebbe bastare a conciliarmi alla Fama: l'aver divulgato le Muse che già da molti secoli vivevano occulte e non osavano uscire dai chiusi penetrali, l'aver reso ai carmi l'antico splendore e incitato i tardi poeti» («Hoc quoque me famae, si desint caetera, solum / Conciliare potest; quod jam per multa latentes / Saecula, nec clausis prodire penatibus ausas / Pierides vulgare paro, *priscumque nitorem / Reddere carminibus, tardosque citare poetas*). L'amore della gloria e della poesia, l'opposizione dei valori culturali dell'uomo ai furori guerrieri dei principi, la reverenza agli antichi, tutto ciò, insomma, che secondo Burckhardt era stato riscoperto e restituito al mondo (rinnovato, fatto risorgere a vita nuova) dagli umanisti italiani non mancava affatto né al rinascimento del secolo XII né in quello carolingio. Nell'opporre lo spirito alla materia, la parola alla spada, Goffredo da Viterbo non fu da meno del Petrarca. Vario da individuo a individuo, da età a età, il mito della rinascita, nella sua essenza, non muta: la «renovatio Imperii» echeggia dal sigillo di Carlomagno all'inno dedicato da Goffredo da Viterbo a Federico Barbarossa («*antiqua refloreat aetas; / prisca vetustorum redeant insignia morum*»), al *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli («*Jam redit aurati Saturnia temporis aetas / jam redeunt magni regna quieti Jovis*»).

Anche l'attesa di una rinascita romana («E noi vedrem lui farsi aureo tutto / e pien dell'opre antiche [...]»), da cui peraltro, grosso modo al tempo del Petrarca sarebbe venuto il termine *Rinascimento*, era già un *topos* della Roma imperiale. Goffredo da Viterbo nel *De gestis Federici* vede nella Roma pagana un grande mito: il cristianesimo è predicato sugli esempi dell'antica Roma, come poi faranno gli oratori di Nicolò V, Giulio II, Leone X («*Longos pelle situs, antiqua refloreat aetas, / Prisca vetustorum redeant insignia morum. / Patricios, cives, priscos arcesse Quirites, / Nomine plebeio secedat nobilis ordo [...]*»). È il *topos* che darà

Rinascita del diritto romano

Fascino e mito di Roma triumphans

vita ai grandi richiami di Dante nel VI canto del *Paradiso*, di Petrarca nell'*Africa*, e che giungerà a compiutezza con Biondo Flavio (1392-1463), un forlivese che dedicherà tutta la vita allo studio della *Roma triumphans*, cercando di analizzare e interpretare i monumenti superstiti e di raccontare la storia dell'impero e della sua decadenza, che volle estendere ai secoli stessi del medioevo (e non è certo un caso se Roma fu fra i più importanti centri umanistici). La fascinazione di Roma continuavano a esercitarla soprattutto le sue rovine. E su di esse, ai primi del Cinquecento, Raffaello Sanzio, insieme a Marco Fabio Calvo e Andrea Fulvio da Palestrina studiando e commentando Vitruvio progetterà la *renovatio* della gloria e dei fasti urbanistici della Roma classica. Profonda fu, nella riflessione degli «artisti», l'influenza dei «filologi» e degli antiquari.

Dagli *umanisti* propriamente detti, quelli del XIV e XV secolo, non verrà d'altro canto alcun riconoscimento ai predecessori. Essi furono inesorabili sia con il rinascimento carolingio sia con il successivo: li disprezzarono e ne spazzarono via la memoria con il pretesto della barbarie linguistica.

Il medioevo aveva avuto come lingua «universale» dei dotti il latino, che dal secolo XII aveva tentato di imitare quanto più possibile la forma grammaticale e sintattica degli scrittori dell'età imperiale. Cicerone, Virgilio, Orazio, Persio erano stati i modelli cui si erano ispirati poeti e scrittori. Su questo indirizzo si erano poi venute allineando le grandi scuole di retorica, come quella di Bologna, dove l'arte notarile veniva posta al centro di un insegnamento rivolto a far conoscere scrittori e poeti.

#### 6. Il ruolo dell'Italia nella «rinascita» umanistica.

Nelle «rinascite» anteriori al XIV secolo l'Italia ebbe un ruolo tutto sommato marginale, sebbene italiano sia l'autore del *Liber Maiolichinus* (1114) che trasfigura la guerra fra Genova e Pisa in una gesta virgiliana, e italiano Arrigo da Settimello, tutto infuso di *pietas* romana nella sua *Elegia*. Nondimeno, l'Umanesimo vero e proprio fu un fenomeno in cui l'Italia ebbe un ruolo preponderante: in Italia il movimento umanistico partì dal Nord: nomi famosi sono quelli di Guglielmo da Pastrengo e Lovato de' Lovati, ma la prima personalità di grande rilievo fu un allievo di Lovato, il padovano Albertino Mussato, all'incirca coetaneo di Dante, ma a differenza di lui ritenuto meritevole (nel 1315, primo in Italia) della laurea poetica, di cui verrà insignito anche Petrarca. Mussato, imitando contemporaneamente l'epica virgiliana, la tragedia di Seneca e il romanzo francese con la tragedia *Ecerinis*, pose le basi per la successiva ideologia libertaria e antitirannica degli umanisti. La Francia ebbe il merito di mantenere vivo l'entusiasmo per la antichità, come attestano fin dal sec. XIII i nomi di Geroud d'Abbeville, di Riccardo de Fournival, di Vincenzo di Beauvais; in Francia si formarono alcuni latinisti italiani come Roberto de' Bardi e Dionigi da San Sepolcro e qui giunsero, attraverso la curia papale di Avignone o quella regia di Parigi Raimondo Soprano, Giovanni Cavallini, Giovanni Colonna e Ambrogio de Miliis, che cominciarono

L'Umanesimo  
di Petrarca

gli studi in Italia e li approfondirono a contatto con la cultura francese (cfr. la lezione XIX).

Il più grande e più pienamente cosciente di rappresentare il nuovo, di contrapporsi alle «tenebre» dell'età di mezzo ponendosi così all'alba di una nuova epoca, fu Francesco Petrarca. Egli delineò consapevolmente il profilo di una vera e propria *comunità della cultura*, quasi un inedito *ordo* laico dei *clerici*, e per sé scelse il ruolo centrale, di motore dell'organismo, di tessitore d'una fitta rete di mobili relazioni e di intrecci ampi e intensi con numerosi intellettuali europei. Filologo oculato e dalla fine educazione universitaria (sebbene incompiuta, e proseguita autonomamente); bibliofilo raccoglitore d'una straordinaria collezione di libri (possedette fra l'altro il Virgilio oggi alla Biblioteca Ambrosiana, il codice più famoso nell'intera storia dell'umanesimo), che con disegno innovativo progettò di lasciare in eredità alla pubblica consultazione; scopritore di opere antiche fino ad allora sconosciute (trovò fra l'altro due orazioni di Cicerone e le sue epistole *Ad Atticum*), Petrarca fu il vero iniziatore della letteratura umanistica in senso proprio, nell'epopea latina, nell'epistolografia in versi e in prosa, nella poesia bucolica, nella biografia.

Al circolo intellettuale che si formò intorno a Petrarca appartenne anche il Boccaccio: figlio d'un notaio messer Francesco, figlio d'un mercante\* messer Giovanni. Se il Petrarca gli fu maestro nell'analisi filologica, molto maggiori furono le scoperte del Boccaccio per ciò che riguarda i codici antichi, e ben più rilevante fu il suo ruolo nella rivalutazione della cultura greca (che il Petrarca ancora poneva in subordine rispetto alla latina).

Ma anche nella riflessione intorno al rapporto fra letteratura latina e cultura letteraria volgare, e nella mediazione di quest'ultima presso le cerchie dei dotti, decisivo fu il ruolo di Boccaccio. Prima che il più alto prosatore del suo tempo, Boccaccio fu anche un avvertito conservatore della tradizione e insieme uno studioso sottile delle avanguardie: anzi, alla ricerca letteraria partecipò attivamente, inventando una forma narrativa nuova come l'«ottava rima», destinata a straordinaria fortuna nell'epica e nel romanzesco, dai cantari al Boiardo, all'Ariosto, al Tasso. Lettore e imitatore dei romanzieri francesi in versi, conosciuti durante gli anni giovanili trascorsi nella Napoli angioina; eseggetta ufficiale di Dante per conto della Repubblica fiorentina, e dotto commentatore della *Commedia*, per proprio uso egli trascrisse tre copie del poema e allestì un ricco, importante zibaldone, che verrà in seguito diviso in codici autonomi, colmo di materiali rarissimi (ad esempio un prezioso *dossier* contenente un frammento di versione latina d'un romanzo di Tristano, e lo scambio di ecloghe latine fra Dante e Giovanni detto «del Virgilio»). Vuole la leggenda, messa in circolazione da Boccaccio stesso, che sia stato proprio lui a inviare in dono al Petrarca una copia della *Commedia*, che il grande poeta sembrava non conoscere ancora: e questo giusto negli anni in cui egli avviava l'immenso lavoro di costruzione del *Canzoniere*, superbo edificio testuale così intriso di cultura classica e nello stesso tempo così dialetticamente pensato come una sorta di anti-*Commedia*...

Boccaccio,  
studioso  
e filologo

Quanto a Francesco Petrarca, nato agli studi severi di diritto e di retorica fra Avignone e Bologna proprio negli anni in cui il vecchio Dante, amico di suo padre, dava alla luce la *Commedia*, la sua carriera brillò come un arcobaleno trascorrendo dalla terra di Provenza, dove si spegneva proprio allora l'antica voce della poesia trobadorica, la prima in volgare in Europa, e in particolare dalla splendente corte avignonese di Benedetto XII illeggiadrita dagli affreschi di Matteo Giovannetti (cfr. la lezione XIX), fino alla grande capitale meridionale, la Napoli dove, nella corte del dotto re Roberto d'Angiò, si parlava e si scriveva la lingua d'oïl, dove per l'impulso dell'erudito Paolo da Perugia e di Dionigi da San Sepolcro si raccoglievano e si trascrivevano le *Deche* di Tito Livio ma anche canzonieri provenzali e liriche e romanzi d'oltralpe, e dove i mercanti levantini, greci e catalani contendevano il mercato ai francesi e ai fiorentini.

Non è senza ragione, e assume comunque un grande valore allegorico, che a esaminare Petrarca in vista dell'incoronazione con l'alloro sul Campidoglio nei panni d'un Virgilio o d'uno Stazio, fosse nel 1341 proprio re Roberto, un fine intellettuale francese, colto ed elegante, a sua volta ambizioso della corona imperiale. Con quel gesto l'antica tradizione si fondeva nella nuova addobbandosi con i panni stessi di Roma, nel cuore della Roma pagana, sul colle che aveva visto sorgere la sua potenza, e che onorava con il serto apollineo, lo stesso che nei secoli ne accompagnerà la figura drappeggiata (come Dante, e Boccaccio, e gli altri «antichi moderni») nella toga e nel pallio, colui che era destinato a rivelarsi, entro pochissimi anni, il più alto poeta volgare dopo l'esule Dante, il ringhioso Dante, il gotico e non-umanistico Dante.

Il primo quesito posto da re Roberto al giovane scrittore, durante l'interrogazione rituale, rappresentava quasi la sintesi del progetto culturale umanistico: «Quali utilità i popoli possano ricavare dalla poesia, e quali benefici essa abbia procurato ai poeti medesimi, agli stati, all'umanità». Le altre domande dell'esame concernevano la vita dei grandi personaggi antichi e il valore degli storici latini e greci, in particolare Tito Livio: autore a lungo studiato e in parte copiato da Petrarca stesso sull'attuale manoscritto Harleiano, libro di incommensurabile valore, che sarebbe giunto più tardi, per felice disposizione del destino, nelle mani di Lorenzo Valla.

Quell'interrogazione il re la fece al poeta nelle sale della sua reggia: forse proprio le sale di Castel Nuovo, che il più grande pittore del tempo, il rivoluzionario Giotto cantato da Dante nella *Commedia*, il gotico e pur già tanto umanistico Giotto «inventore» della *prospettiva*, aveva istoriato prima del 1334, su commissione del sovrano, con i ritratti (oggi purtroppo perduti) degli *Uomini famosi* (lo stesso farà qualche decennio più tardi, nella Padova che dal 1395 possedeva la giottesca Cappella degli Scrovegni, Francesco da Carrara, che fra 1367 e '79 fece affrescare una *Sala virorum illustrium*). Il grande pittore anticipò dunque di qualche anno lo stesso Petrarca, autore d'un *De viris illustribus* (ma anche Boccaccio comporrà un *De casis virorum illustrium*, e un parallelo *De claris mulieribus*), e precorrendo nell'evidenza figurale della pittura quello che diverrà uno fra i più tipici «luoghi» della cultura letteraria umanistica, la *riscoperta del personaggio storico come eroe*.

Anche così, nell'ariosa latitudine del triangolo Avignone-Napoli-Roma, nel dialogo e nella competizione fra letteratura pittura politica filosofia filologia, «rinascere» l'antichità, nasceva l'«umanesimo».

### 7. Addobbarsi da «antichi» per essere «moderni».

Come la riscoperta degli eroi classici anche il ritorno degli dei pagani coincise, in ampia misura, con il riemergere dall'oblio delle carte e delle immagini antiche. Livio, Plutarco, Cimabue, Giotto, Dante, Petrarca, Boccaccio, vengono presentati come contemporanei, nelle illustrazioni dei libri o negli affreschi delle sale dei palazzi gentilizi o pubblici. Allo stesso modo di ciò che era avvenuto nella «rinascita paleocristiana» dell'XI e XII secolo, suggerita dalla riforma cluniacense e dal tentativo di «rigenerazione» promosso dall'imperatore Ottone III un secolo prima (cfr la lezione XIII); rinascita specialmente nell'architettura e nell'arte figurativa delle chiese romaniche, che soprattutto nella città di Roma guardarono con desiderio imitativo e antichizzante ai modelli delle origini romano-cristiane (cfr la lezione XIX).

Dalle absidi delle chiese romaniche, sull'oro bizantino degli sfondi astratti e sovranaturali, i santi e i papi e i vescovi e gli apostoli, e Cristo stesso, portano (anche se con diverso «realismo») le stesse toghe, gli stessi pallii che indosseranno fra Tre e Quattrocento i grandi poeti assunti ormai nel canone dei classici, lineare e ininterrotto dall'Antichità alla Modernità. Vestiti tutti con gli stessi abiti classicheggianti, quasi fossero senatori di Roma antica o imperatori, saltati giù dai mosaici di Santa Costanza e di Ravenna, o dalle pitture delle case e dei cimiteri qua e là ancora ben visibili, o dalle miniature dei codici ricercati/ritrovati. Si pensi solo alla vicenda emblematica del Virgilio detto «Vaticano», colmo di splendide immagini, prodotto a Roma verso il 400 d.C., che era a Tours nel IX secolo e rimase per secoli nelle mani amorevoli di umanisti francesi finché, tornato a Roma, venne studiato da Raffaello e dai suoi collaboratori nel 1514, giungendo poi negli scaffali ricchissimi e ben protetti di Pietro Bembo: il quale, con gesto sovvertitore, poteva ormai affiancarlo all'autografo del *Canzoniere* di Petrarca e a quello del *Decameron* di Boccaccio, e ai canzonieri provenzali e italiani, e agli altri libri di letteratura antichi e moderni che andava scovando acquistando studiando postillando, con discutibile e farragginosa, ma appassionata filologia.

L'iconologia dell'Umanesimo (e poi del Rinascimento), scavalcando l'«età di mezzo» e le figurazioni simboliche di essa come epoca «buia», «oscura», dal profilo selvaggio e barbarico, per quanto «onesto», «forte», «eroico» (è ancora utile la ricerca inaugurale sulla semantica di quest'aggettivazione, svolta nel 1932 da Lucie Varga) proietta, e quindi inevitabilmente schiaccia, tratteggiando una continuità ideale sotto il segno della *renovatio*, il «Moderno» rinascendo sulle rovine d'un «Antico» archeologico ma anche molto immaginario. E così omologa e pareggia i due tempi in un gioco di prospettive simbolico-cronologiche fondato sull'idea medesima di *renovatio*. Già Bernardo di Clairvaux, d'altro canto, alla

metà del XII secolo aveva pennellato il cromatismo simbolico d'una livida «notte del mondo» fatta calare sulla luce della fede cristiana dalla «Judaica perfidia», dall'«ignorantia paganorum» e dall'«haeretica pravitas», ma prefigurando l'alba radiosa della rinascita spirituale fatta balenare dal «lumen Ecclesiae». Sul fronte laico, un paio di secoli più tardi, dedicando con parole di altissima stima al «maestro Giotto dipintore» e alla pittura stessa il prologo «teorico» a una breve novella del *Decameron* (giorn. VI, nov. 5), Giovanni Boccaccio dirà che a lui spetta il merito d'aver «quella arte ritornata in luce, che molti secoli [...] era stata sepolta».

### 8. Nuove «prospettive» nella città ideale.

Il significato epistemologico del «punto di vista»

L'introduzione del principio del «punto di vista», capace di tentare di trasporre su una superficie bidimensionale (una tela, una parete) la rappresentazione di oggetti tridimensionali, dunque proprio dello spazio fisico circostante, costituisce un passaggio decisivo al «moderno», in un senso che possiamo sicuramente definire *epistemologico*. A venirne radicalmente trasformato è, insomma, l'intero quadro dei valori, delle conoscenze, delle scienze, delle tecniche, delle ideologie. Se Giotto e i suoi discepoli non riuscirono a sintetizzare e applicare propriamente nella loro attività pittorica il principio della prospettiva, e se per vedere teorizzato il sistema dell'«intersecazione» delle ortogonali su un piano di proiezione (quello che Paolo Uccello chiamerà la «dolce [...] prospettiva») è necessario attendere i trattati di *perspectiva* (ovvero di ottica) e le riflessioni già scientifiche dell'Alberti e gli studi d'un maestro di innovatività epocale come Piero della Francesca, derivanti dalla concreta pratica sulla tavola o sull'affresco, è evidente che già nel Trecento prende con decisione a plasmarsi «un nuovo modo di guardare il mondo, e dunque un nuovo modo di esistere e di pensare, che è pure in largo senso una premessa del progresso scientifico» (Parronchi).

La pittura prospettica di Giotto: complessità e polifonia

Le ricerche di Giotto intorno alla figurazione delle misure, delle proporzioni e degli equilibri spaziali (Roberto Longhi parlerà appropriatamente di un «Giotto spazioso»), quelle più difficoltose, eleganti e ardite di Taddeo Gaddi, dipenderanno forse anche, come credeva Sterling, dall'eredità del *trompe l'œil* romano ereditato dagli architetti e dai decoratori paleocristiani o, come suggerì Panofsky, dallo studio di qualche «natura morta» romana: ma nascono soprattutto dal lunghissimo apprendistato giottesco, e dalla frequentazione dei nuovi ambienti cittadini, della nuova cultura borghese municipale: quella dei mercanti, quella degli intellettuali laici educati dai *novi magistri* nelle Università\* del nord Italia (specie Bologna e Padova). Come Michael Baxandall ha dimostrato, si può riconoscere un rapporto preciso fra la pittura «prospettica» di Giotto e dei suoi allievi, la struttura complessa e polifonica della società a seguito del mutamento in direzione autonomistica e repubblicana nell'amministrazione delle città italiane due-trecentesche (cfr la lezione XIV). La grande oratoria civile e politica che in esse si sviluppò (anche per l'impulso dato alla predicazione e alla propaganda pastorale dai nuovi ordini mendicanti [cfr la lezione XVIII], mediatori di una vera e propria reli-

gione civica, cioè «della città»), e che trova nella *Rhetorica* del maestro di Dante, Brunetto Latini, la più limpida manifestazione a livello della teoria.

La *Città*, personificata come soggetto collettivo nel quale si identificano tutte le corporazioni\*, al di là dei conflitti di interessi e delle passioni politiche, è il teatro della nuova comunità di intenti: anzi, in senso pieno il vero *soggetto* della nuova civiltà umanistico-rinascimentale, in uno spazio ritmato dalla metrica delle torri familiari e dal battito ritmato degli orologi pubblici, che suddividono il tempo in ore tutte uguali, quantificabili e monetizzabili, per uomini affannati nel guadagno, «e che ci tengono a veder chiaro nel mondo come nei propri conti» (Duby).

E le *laudes civitatum*, che a partire dall'età carolingia vengono composte in versi e in prosa, esaltano le principali città (in Italia soprattutto Milano, Pavia, Asti, Verona, Modena, San Gimignano, Napoli, Roma) quasi fossero persone vive e pensanti: ne descrivono il corpo, lo spirito, le meraviglie, con un'*ékphrasis* (digressione descrittiva) che risente della «ritrattistica letteraria» elaborata dalla retorica antica e tardoantica. Sempre vengono glorificate le radici di quella Città-individuo, che legano la novità e la rigogliosa rinascita del presente al fasto e agli splendori perduti. «Il recupero del senso del passato e di una continuità storica con l'antichità pagana» (Frugoni) spinge gli storiografi a richiamare in vita un modello letterario di stampo agiografico, attraverso un gioco di rispecchiamenti simbolici e allegorici che proiettano l'immagine ideale delle città su Roma o su Betlemme e Gerusalemme (quella terrestre e soprattutto, sublimata come l'ombra di questa, la Gerusalemme celeste). Nella descrizione dell'arena di Milano fatta agli inizi del Trecento da Benzo di Alessandria, come già nei *Versus de Verona* di Raterio (X secolo), «gli edifici romani non sono [...] un relitto che sopravvive accanto, senza legami, ai nuovi che sono sorti», e invece «in sincronica descrizione della città, vengono [...] ricollocati lungo il filo di una scansione temporale che dà al presente spessore di tradizione, di memoria, di coscienza».

La comunità si prolunga nelle proprie immagini di carattere allegorico. Si riconosce nell'immagine della città cantata nei testi, e più ancora in quella prospettica e sintetica dipinta (talora con l'aggiunta di cartigli e di scritture esposte) specialmente sulle mura dei palazzi pubblici, nei quali il potere delle nuove solidarietà e dei nuovi gruppi ha sostituito l'autocrazia feudale di un solo signore: così a Siena, nell'affresco del Buon Governo e del Mal Governo di Ambrogio Lorenzetti (1337-39), «la pittura e la sua scritta coinvolgono tutta la collettività, per la macchia che si estende dall'individuo all'Arte a cui appartiene, o per la diretta chiamata in causa dello spettatore nelle scritte che commentano tali immagini» (Frugoni).

La prospettiva rappresenta il punto di vista insieme simbolico e operativo su un universo fisico (e quindi anche mentale) sempre più ampio e ininterrottamente in via d'espansione, che l'uomo nuovo porta con sé nel suo incessante muoversi per produrre, per ricercare, per scoprire, per trasformare, per rinnovare. Proprio mentre all'artista viene assegnata una posizione speciale nel corpo della società (e della città), ed egli non viene più inteso solo come «artigiano», ma come «genio» creatore (e quindi antagonista di Dio in una nuova cosmogonia artificiale), prende

Lode della città

Prospettiva, artista, progetto

piede l'uso del progetto, dell'abbozzo progressivamente approssimato all'opera finale, la cui idea, neoplatonicamente, è già nella mente del maestro come «figura interiore». Da Giotto a Masaccio, da Piero di Cosimo a Giorgio Vasari, nasce e si diffonde «un interesse prima sconosciuto per il disegno in quanto embrionale matrice del processo creativo» (Kris e Kurz).

Senza quei disegni, quegli schizzi, quei «cartoni», non si giungerebbe alla nuova rappresentazione dello spazio prospettico, che «implica un'analisi continua della posizione dell'uomo, in piedi sulla terra e immerso in un'atmosfera fluida» (Francastel). Un uomo, cioè, strappato infine al dominio del quadro allegorico nel quale il medioevo lo aveva incatenato, e restituito all'idea, recuperata proprio dallo studio dell'antichità, che il mondo sia una realtà in sé, analizzabile *iuxta propria principia*, con appropriato impegno scientifico e tecnologico.

Plus ultra

Non potrebbe nascere, dunque, quella struttura concettuale e antropologica che Van der Leeuw, Leenhardt e dietro di loro, con trasposizione alle arti visive, appunto Francastel, hanno chiamato la *distanza psichica* (rilevando, quest'ultimo, come «alla base della rappresentazione quattrocentesca dello spazio è il concetto dell'uomo, attore che agisce sulla scena del mondo»). Non si riuscirebbe, allora, a fissare nello schema scenografico della Città ideale, così come fa il geniale anonimo del celebre quadro urbinato che sembra precorrere di molti secoli le piazze metafisiche di Giorgio de Chirico, la sintesi d'una larga, approfondita progettazione urbanistica, che nella concretezza della vita quotidiana risponde alle rinnovate esigenze della convivenza cittadina, nelle vie formicolanti di botteghe e di scambi, nelle «piazze lunghe» dominate dalla voce reboante dei predicatori sacri e degli oratori politici, che lavoravano spesso in antagonismo, però sempre gomito a gomito. E non si partirebbe neppure verso i nuovi mondi, continenti affondati in un lontanissimo spazio reale, e ancora impensabili nello spazio ritualizzato e mitologizzato dell'*aventure* cavalleresca: spazio «esterno», al di là del confine circolare e mitologicamente sancito all'altezza del quale gli Antichi sigillavano i limiti del conoscibile con il motto fatale, attribuito a Ercole: «Non plus ultra».

### 9. L'«invenzione» della prospettiva come «forma simbolica» del Rinascimento.

Lo spazio numerabile e calcolabile

La «prospettiva come “forma simbolica”» (Panofsky), che garantisce «la costruzione di uno spazio completamente razionale, cioè infinito, costante e omogeneo, [...] in breve puramente matematico» è una delle grandi acquisizioni umanistico-rinascimentali, così nella finzione iconografica della spazialità «reale» come nella percezione delle cose e dei loro rapporti e nella configurazione concettuale di essi. E dal momento che il sistema di una *molteplicità di punti di vista relativi, fondati sulla prospettiva*, imprime un segno profondo, mediante un'intrusione capillare, entro gli schemi antropologici profondi della cultura europea, potremo aggiungere che al principio della «prospettiva» e del «punto di vista» affida l'organizzazione delle proprie rappresentazioni simboliche anche sul piano filosofico, politico-sociale, economico, la nuova Europa che scopre continenti inattesi affac-

ciandosi al di là dell'oceano cui per secoli era stato affidato il ruolo di «confine del mondo», ed è pronta ormai alla grande rivoluzione copernicana e galileiana, al passaggio «dal mondo del pressappoco all'universo della precisione» (Koyré).

Lo spazio dei grandi affreschi giotteschi, delle cattedrali gotiche, delle potenti sculture di Arnolfo di Cambio e di Giovanni Pisano piene di echi della statuaria romana, oltre che dell'esperienza dei *magistri* attivi presso Federico II di Svevia, è prospetticamente ampliato verso l'infinito e articolato in complessi dinamismi e strategie di equilibri, di fughe, di tensioni. È lo spazio numerabile e calcolabile, che può essere ridotto logicamente a schematismi matematici e formalizzato in modelli astratti, tradotto in disegni, esplorato attentamente e trascritto in quadri puntigliosi nei dettagli. Giacché «alla fine del Trecento, agli uomini ricchi che sorvegliavano il lavoro degli artisti, piaceva identificare gli oggetti dell'opera dipinta; il nominalismo ockhamiano, d'altra parte, insegnava che i soli mezzi per conoscere l'universo sono i sensi e l'osservazione particolare d'ogni creatura» (Duby). E nei quadri improntati, per i discendenti di Giotto o per i nuovi «realisti» dell'Europa settentrionale, tedeschi e fiamminghi in particolar modo, all'analisi dello spazio fisico e luministico come dimensione insieme concreta e simbolica dell'esistenza dell'uomo e delle «cose», come Duby stesso ha finemente notato; «muovendo attraverso lo spessore dell'atmosfera, la luce strappava la tela di fondo del teatro e riportava all'unità gli sguardi discontinui posati sui diversi elementi della messa in scena. Ed ecco che diventava possibile realizzare in maniera ancora più perfetta la sintesi visiva usando l'olio come veicolo della luce e la pittura all'olio ebbe la meglio sull'arte dei miniatori».

In Italia, intanto, con Piero della Francesca (specie gli affreschi riminesi, la *Resurrezione* di Borgo San Sepolcro e il ciclo aretino del *Legno della croce*) e con la coppia Masolino-Masaccio (e specialmente con l'allievo, nella Cappella Brancacci della chiesa del Carmine a Firenze, e nella *Trinità* di Santa Maria Novella) la pittura diviene l'orizzonte di più vivace e radicale trasformazione, sul quale si proiettano le grandi metamorfosi della civiltà europea. Nel 1427, con la scomparsa di Gentile da Fabriano, il «gotico internazionale», aulico e fiorito, si avvia al tramonto, salva l'eredità del fiabesco e onirico Pisanello. L'anno seguente muore, giovanissimo, Masaccio, che nei suoi ventisei anni di vita e di esperienza era giunto ad astrarre la pittura al livello di «cosa mentale», traducendo gli affreschi, quasi un «Giotto rinato» (Berenson), in «un'arte di calcolo e d'astrazione che misura lo spazio e lo crea, conquista l'universo con l'intelligenza e non si preoccupa affatto della somiglianza» (Duby), e riesce a «rivelare il segreto dell'esistenza corporea in una lirica nobilitata dall'azione» (Longhi). Nel 1430 nasce Mantegna, e la geometrizzazione della plastica ambientale si tende fino a svincolare lo spazio dai rigori della scienza prospettica, mentre «la ricerca di un equilibrio antico, la nostalgia per un'umanità eroica e composta» lo spingono verso l'erudizione classicheggiante e l'imitazione retorica di Roma: a cui offre però un sicuro antidoto «l'indagine del dato reale» (Cipriani).

I perduti affreschi della Cappella Ovetari agli Eremitani di Padova, la pala veronese di San Zeno, la *Preghiera nell'orto* così dialogante con l'omonima

Piero, Masolino, Masaccio

Mantegna: l'antichità perduta e ritrovata

tela del suo parente Giovanni Bellini, il *San Sebastiano* del Louvre, i monocromi del *Trionfo di Scipione* e del *Trionfo di Cesare*, zeppi di archi trionfali, di colonnati, di marmi, di stucchi, di grottesche, di figure eroiche ripescate in un rigoroso repertorio figurale classicheggiante e celebrate archeologicamente, dimostrano in che senso Mantegna abbia inteso l'Antichità: «in modo romantico», anziché con «trascrizione archeologicamente esatta dell'antica Roma» (Berenson). La sua è un'Antichità ripensata secondo «una disperata e sottile dogmatica, non meno immaginaria di quella che il veneto Piranesi, tre secoli dopo, caverà dalle antichità romane e soprattutto dalla sua immaginazione» (Longhi).

Mantegna giunse a Roma nel 1488, giusto negli anni in cui le relazioni in prosa e in versi, le cronache, le lettere, le descrizioni degli umanisti, diffondevano nel mondo «l'emozione fortissima provata dall'intera città per un sogno finalmente avveratosi: poter toccare con mano un frammento incredibilmente intatto dell'antica Roma» (Farinella), con la straordinaria scoperta archeologica, nell'aprile 1485, d'una «fanciulla morta integra», in un sepolcro della via Appia. Quella mummia giovanissima e antichissima, diviene subito per gli umanisti, gli antiquari, i pittori, i filologi e la gente comune, l'allegorica reliquia dell'Antichità perduta-e-ritrovata. Al pari delle severe, mirabili fattezze degli dei antichi, le cui stilizzate icone sono «trasposte» letteralmente da un testo all'altro, e poi «alterate» nel significato (secondo la felice formula di Sez nec sottolineata da Salvatore Settis), così l'esile, fragilissima giovinetta diviene la figura della stessa Roma antica, imbalsamata e fatta riemergere a respirare nell'aria nuova della modernità, e che però occorre riporre presto nella teca del teatro della memoria, perché ricondurla in vita è impossibile.

Sintesi  
prospettica  
di forma  
e colore

La smaltata, metallica «Officina ferrarese» tanto cara al Longhi (Cosmé Tura, Lorenzo Costa, Ercole de' Roberti, il «corposo e burbero Cossa», il «donatellesco Cossa») con i suoi teoremi metafisici e deliranti riflette verso Mantegna, miscelandolo al naturalismo fiammingo (specie di un Roger van der Weyden), lo spazio misurato nella «sintesi prospettica di forma e colore» (Longhi) da Piero della Francesca sui modellini di solidi di Luca Pacioli. Così la spazialità pura, astratta, di Masaccio, scavata sulla superficie affrescata in parallelo alle purezze di equilibrature e di linee del Brunelleschi (al quale per primo si applicò il termine «prospettiva»), può tradursi, proprio mediante il filtro arcaistico e la rimembranza dei resti antichi, nelle ricerche logico-matematiche e ingegneristiche dell'«architetto come «uomo universale»» (Wittkower), e in particolare nelle meditazioni e fantasticherie del più grande «omo senza lettere»: in quella che Leonardo chiamerà «prospettiva aerea» e «prospettiva di spedizione», la distanza fisica e psichica, *quindi metafisica*, «l'inazzurrirsi e il diminuir di nitidezza delle forme del paesaggio nella distanza» (Castelfranco).

#### 10. Come rappresentare il movimento e la trasformazione.

Leon Battista  
Alberti

Oltre che alla rappresentazione della distanza, lo studio della prospettiva si collegò alla descrizione del movimento. Nel *Liber de pictura* (1436) Leon Battista

Alberti si sforzò di esaminare le *forme di rappresentazione del movimento* (e tentò anche di classificarli, a quanto sembra, in un perduto *De pictura et movimenti humani*); forse quindici anni più tardi, nei bassorilievi allegorici del tempio Malatestiano di Rimini, Agostino di Duccio intensificava fino al manierismo i segni imparati sillabando un nuovo stile sui sarcofagi e sugli altri reperti dell'antichità classica, soprattutto per quanto concerne il movimento delle vesti e dei capelli. E da Ascanio Condivi sappiamo che Michelangelo stesso, cent'anni più tardi, sempre riprendendo e sviluppando le idee e i corrispondenti segni dei gesti iscritti sulla pietra secoli prima, meditò di scrivere un trattato *Sul movimento delle figure*.

Già Aby Warburg, in una delle sue primissime ricerche iconologiche, quella sulla *Nascita di Venere* e sulla *Primavera* botticelliane, pubblicata nel 1893, mise in risalto come questo sforzo di ricerca archeologico-filologica d'una forma rappresentativa tra le più complesse e raffinate sia stato elaborato in parallelo al recupero di forme classiche in sede letteraria: basti pensare all'influsso che la pubblicazione a stampa degli *Inni omerici* (1488) esercitò sulla poesia di Angelo Poliziano, amico e ispiratore del Botticelli. Letteratura e arte si rilanciano così temi, metodi, materiali, in un intreccio che si fa presto metodo educativo, lungo gli anni della grande rielaborazione storiografica ed estetica umanistico-rinascimentale. Perché stiamo insistendo proprio sull'attenzione che la civiltà umanistica portò alla raffigurazione del «movimento», della «trasformazione»? E perché scegliamo di incentrare su questo particolare punto di vista, obiettivamente limitato, la descrizione di quel grande mutamento pedagogico e culturale che peraltro ci coinvolge tuttora?

La risposta risiede, crediamo, nel profondo impatto evocativo e allusivo che quel tema esercita in misura assai più ampia rispetto all'assetto di ciò che si usa chiamare *epistème*: intendiamo il quadro complessivo delle scienze e delle conoscenze e il loro rapporto reciproco, nonché il nesso che lega ciascuna di esse alle tecnologie, alla filosofie, alle ideologie, insomma alle *visioni del mondo* che ne dipendono e a esse si legano in un vasto e complesso reticolo. Il desiderio di dare rappresentazione adeguata al moto di una mano, di un'onda, di un cavallo, fa cenno all'altro, più sottile e forse anche più importante, di rappresentare il nascere e lo svilupparsi di un'idea, anzi in fin dei conti *del pensiero stesso*. Per l'Alberti e poi per il Palladio, come già per il romano Vitruvio, la matematica e la geometria sono le chiavi di lettura della bellezza architettonica, quindi della struttura del corpo umano.

L'arte non essendo più «imitazione» passiva della natura, ma conoscenza e approfondimento tecnico-scientifico della natura medesima e delle sue leggi, conterà più la geometria delle idee, la concettualizzazione progettuale, che non il realismo rappresentativo. Tracciare la «figura del movimento» mediante l'elaborazione di un disegno mentale e di una serie di schemi successivi e intermedi significa individuare dei «punti di vista», di necessità parziali, da cui determinare spostamenti, nuove posizioni, rapporti fra vecchie e nuove. Così nasce la *relativizzazione delle esperienze*, legata strettamente all'«invenzione» della *prospettiva*. E non sarà davvero senza ragione se ai primi del Cinquecento, nella Repubblica fiorentina lacerata dai rigurgiti neoaristocratici, un intellettuale come Niccolò Machiavelli, impegnato politicamente con l'alta responsabilità amministrativo-funzionariale di segretario, riprenderà la riflessione sto-

Movimento  
delle cose  
e movimento  
del pensiero

Immaginazione  
di cose inaudite

riografica intorno al modello repubblicano di Roma che aveva messo le «barbe» nella monarchia arcaica annullandola e riassorbendola in sé, e annoderà direttamente alla riedificazione delle *Deche* liviane la modernissima, straordinariamente lucida analitica del potere del *Principe*. La *renovatio*, da compiersi sotto i blasoni allegorici dei due personaggi in perenne dialettica, Fortuna e Virtù (*De Principatibus*, cap. i) non è solo «rinnovamento» dinastico, ma politico, e antropologico: è *immaginazione delle cose «inaudite»*, è *prospettiva, rovesciamento del «punto di vista», movimento, trasformazione*: «Uno principe nuovo, in una città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova» (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, libro I, cap. xxvi). Proprio così, dal colloquio con i testi e con la storia dell'Antichità, dal confronto, superamento di essi verso il traguardo del «Rinascimento» moderno della «Classicità», si vedrà sbizzolirsi e nascere il «discorso del metodo», applicato anzitutto alla scienza del vivere collettivo, quindi ai più sofisticati processi del progettare e del pensare.

## Testi citati e opere di riferimento

- Antonelli, R., *Antico*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma 1991, II, pp. 83-94.
- Baxandall, M., *Giotto and the Orators. Humanist Observers of Painting in Italy and the Discovery of Pictorial Composition, 1350-1450*, Oxford 1971 (trad. it. *Giotto e gli umanisti. 1350-1450*, Milano 1994).
- Burckhardt, J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1921.
- Burdach, K., *Reform, Renaissance und Humanismus*, Berlin 1926<sup>2</sup>.
- Chenu, M.-D., *Conscience de l'histoire et théologie au XII<sup>e</sup> siècle*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge», xxix, 1954, pp. 107-33.
- Curtius, E. R., *Letteratura europea e Medioevo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze 1992.
- Duby, G., *Le basi di un nuovo umanesimo, 1280-1440*, Milano 1966.
- Farinella, V., *Archeologia e pittura a Roma tra Quattrocento e Cinquecento*, Torino 1992.
- Feo, M., *Tradizione latina*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, Torino 1986, v, pp. 311-78.
- Francastel, P., *Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo*, Torino 1957.
- Garin, E. (a cura di), *L'educazione umanistica in Italia*, Bari 1949.
- Garin, E., *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1961.
- Id., *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969.
- Gössmann, E., *Antiqui und Moderni in Mittelalter. Eine geschichtliche Standortbestimmung*, Schönningh-München-Paderborn-Wien 1974.
- Haskins, Ch. H., *La rinascita del XII secolo*, Bologna 1972.
- Koyré, A., *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino 1967.
- Kris, E., - Kurz, O., *La leggenda dell'artista - Un saggio storico*, Torino 1980 (ed. or. Wien 1934).
- Labande, R. R., *L'Italie de la Renaissance. Duecento - Trecento - Quattrocento*, Paris 1954.
- Leclercq, J., *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Firenze 1965.
- Panofsky, E., *La prospettiva come «forma simbolica» e altri scritti*, Milano 1961 (ed. or. Leipzig-Berlin 1927).
- Panofsky, E., *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano 1971.
- Panofsky, E., *Studi di iconologia*, Torino 1975.
- Renucci, P., *L'avventura de l'humanisme européen au Moyen-Age*, Clermont-Ferrand 1953.
- Sammartano, N. (a cura di), *I pedagogisti dell'età umanistica*, Mazara 1949.
- Seznec, J., *La sopravvivenza degli antichi dei. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentali*, con una *Presentazione* di S. Settis, Torino 1981.
- Toffanin, G., *Perché l'Umanesimo comincia con Dante*, Bologna 1967.
- Toffanin, G., *Storia dell'Umanesimo (dal XIII al XV secolo)*, Roma 1940<sup>2</sup>.
- Troeltsch, E., *Der Historismus und seine Probleme*, Berlin 1933.
- Varga, L., *Das Schagwort vom «finsteren Mittelalters»*, Baden-Wien-Leipzig-Brünn 1932.
- Voigt, G., *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze 1888-97.
- Warburg, A., *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, a cura di G. Bing, Firenze 1966 (ed. or. Leipzig-Berlin 1932).
- Wittkower, R., *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Torino 1964.

1. L'Europa nel 476.

